

CONSIGLIO  
PRESBITERALE

# USCIAMO DUNQUE...

Essere prete  
a Roma oggi

*Introduzione*  
*del cardinale Angelo De Donatis*

a cura di  
fra Agnello Stoia  
segretario del Consiglio Presbiterale



DIOCESI DI  
ROMA

CONSIGLIO PRESBITERALE

# USCIAMO DUNQUE...

Essere prete a Roma oggi

ISBN: 978-88-7298-391-1

*Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto.*

© Vicariato di Roma

Editato da EDIZIONI PALUMBI - *Editoria della speranza*  
Via P. Taccone, 12 • 64100 Teramo

 345.1055755 • Tel./Fax 0861.558003 • Tel. 0861.596097  
[www.edizionipalumbi.it](http://www.edizionipalumbi.it) • [info@edizionipalumbi.it](mailto:info@edizionipalumbi.it)  
Facebook - Edizioni Palumbi

Stampato da Mastergrafica S.r.l.

Anno di pubblicazione 2021





Cammino del Consiglio Presbiterale  
dal 2017 al 2021





# “USCIAMO DUNQUE”

Introduzione del Cardinale Vicario Angelo DE DONATIS

Sarebbe tutto sommato facile introdurre la lettura di questo volume - che raccoglie alcuni dei contributi di riflessione offerti al Consiglio Presbiterale di Roma (2017-2021) sul tema *Essere prete a Roma oggi* - richiamando semplicemente l'indicazione pastorale del nostro vescovo, il papa Francesco, riassunta dal fortunato slogan della “Chiesa in uscita”. E coglieremmo comunque nel segno, interpretandolo come un'esortazione a fare anche del nostro ministero un esodo, un passaggio da un certo tipo di vita (sedentaria e routinaria) ad una nuova esistenza caratterizzata dal dinamismo della sequela (la nube e il fuoco!) e della libertà.

Il versetto della lettera agli ebrei (13,13-14), che fa da titolo a questo volume, collega l'esortazione ad uscire ad un andare verso Cristo, «portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura». Così che uscire, andare, portare il disonore e ricercare una città futura costituiscono altrettanti compiti, che tutti insieme possono delineare qualcosa della fisionomia di un prete di Roma oggi.

## 1. *Uscire e andare verso Cristo*

È la lettera agli ebrei ad applicare esplicitamente a Gesù il titolo sacerdotale, visto come un compimento

inatteso rispetto al sacerdozio del Tempio. La stessa frase usata contro di lui nel Sinedrio («Distruggete questo Tempio e io in tre giorni lo farò risorgere» [Gv 2,19-22]) e leggermente modificata dai falsi testimoni presentati dagli accusatori, in modo da renderlo colpevole di attentato contro il luogo santo («Io distruggerò questo Tempio...» [Mc 14,58]), può lasciar intendere una responsabilità che Gesù attribuiva all'autorità sacerdotale non dissimile da quella che i profeti Geremia ed Ezechiele avevano attribuito ai cattivi pastori: gli incaricati del culto agivano in modo da distruggere il Tempio; una distruzione spirituale, consistente nel servirsi del Tempio per fini opposti al suo vero scopo.

Queste parole attestano che, deliberatamente, Gesù ha voluto iniziare un nuovo sacerdozio, di natura diversa da quello antico. La distanza dell'uno dall'altro è la stessa che esiste tra il Tempio di Gerusalemme e il tempio misterioso («Ma egli parlava del tempio del suo corpo»: Gv 2,21) che aveva cominciato ad essere presente in virtù dell'Incarnazione, ma che si sarebbe rivelato definitivamente solo con la risurrezione di Cristo («Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù»: Gv 2,22).

Non più un servizio cultuale annesso ad un edificio, ma l'edificazione di una comunità («i suoi discepoli... credettero») nutrita dalla fede nel Risorto: dunque un sacerdozio più vasto nel suo campo d'azione e nelle sue funzioni, che ha come nota distintiva di essere prima di tutto concentrato nella persona

di Cristo per svilupparsi poi nella comunità dei discepoli, cioè in un popolo nuovo.

Come insegna il padre Vanhoye nel suo celebre commentario alla lettera agli ebrei, nel rituale antico la santità sacerdotale era concepita come una separazione esteriore: numerosi interdetti sottraevano i sacerdoti alla vita ordinaria, e gli stessi cortili del Tempio determinavano successive separazioni (gentili, donne, uomini, sacerdoti, sommo sacerdote). Lo stesso popolo di Dio era a sua volta separato e protetto dalle altre nazioni grazie a molteplici prescrizioni materiali, soprattutto alimentari (9,10; 13,9), vere e proprie barriere sociologiche e culturali che dovevano distinguere gli Ebrei dai pagani.

## *2. Portare il disonore*

Cristo, offrendo se stesso, ha posto fine al culto dell'Antico Testamento e a quel sistema di riti esteriori (Eb 10,9). Il suo sacrificio non è stato un rito separato dall'esistenza, ma un fatto tragicamente reale – il supplizio di un condannato. Un avvenimento che, esteriormente, sembra il meno degno di costituire un culto reso a Dio. Eppure è di questa morte disonorante che Cristo ha fatto l'offerta perfetta che introduce la natura umana nell'intimità di Dio.

Secondo l'autore della nostra lettera, è l'efficacia del sangue di Cristo a fornire la spiegazione dei riti antichi, che la prefiguravano in modo soltanto imperfetto (Eb 9,14-18). Il sangue di Cristo è efficace perché Cristo ha realizzato un'offerta perfetta di tutto il suo essere umano: non cerimoniale ma esistenziale, quella che egli descrive con queste parole:

«Ecco perché Cristo, entrando nel mondo, disse:  
«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta  
ma mi hai preparato un corpo;  
non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.

Allora ho detto: “Ecco, vengo”  
(nel rotolo del libro è scritto di me)  
“per fare, o Dio, la tua volontà”».

Dopo aver detto:

«Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici,  
né offerte,  
né olocausti, né sacrifici per il peccato»  
(che sono offerti secondo la legge), aggiunge poi:  
«Ecco, vengo per fare la tua volontà».

Così, egli abolisce il primo per stabilire il secondo. In virtù di questa «volontà» noi siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre» (Eb 10,5-10).

È attraverso tutta la realtà della nostra vita e della nostra morte umane che avanziamo verso Dio, unendoci a tutta la realtà della vita e della morte di Cristo. Tale è l'esercizio del sacerdozio cristiano fondamentale, comune all'insieme del popolo di Dio (13,15; Rm 12,1-2; 1 Pt 2,5).

I preti devono sempre ricordare che il loro ministero non ha altro scopo che di manifestare il sacerdozio esistenziale di Cristo e di servire il sacerdozio esistenziale dei cristiani, loro fratelli. Essi stessi non sono per nulla dispensati dal vivere questo sacerdozio: le rinunce loro richieste (celibato, astensione da

determinati impegni temporali, rispetto e obbedienza alla gerarchia) non mirano affatto a separarli dagli altri, ma a renderli disponibili per una solidarietà più universale, anche a prezzo di un qualunque “disonore” da portare.

### *3. Ricercare una città futura*

Come clero romano viviamo il nostro ministero in una città che è la città per antonomasia: l’Urbe.

Anche qui, a fronte dei tanti problemi che determinano il presente e forse anche il futuro di Roma, potremmo limitarci a raccogliere l’esortazione che la lettera fa ad andare in cerca della “città futura” come un invito a mettere a fuoco una nuova idea di città, magari un diverso e più equo modello sociale, che poi dovremmo realizzare con le nostre capacità pastorali. In un certo senso, il nostro cammino diocesano si pone un obiettivo di questo tipo.

In realtà, il tema – apocalittico – della città futura ci consegna una prospettiva (in parte almeno) diversa, che per essere ben compresa (e dunque ben accolta) ha bisogno di essere colta nella sua connessione con l’apparire stesso della città nella Bibbia.

Il sorgere della città, infatti, vi è narrato fin dalla Genesi. I primi undici capitoli di quel primo libro sono evidentemente di carattere eziologico: vogliono spiegare il perché delle cose che accadono ora, componendo un’interpretazione e una descrizione delle costanti del mondo in cui noi stessi ci troviamo ora a vivere.

Nell’Antico Testamento ebraico il termine fondamentale che indica la città è ‘ir, e propriamente indi-

ca un insediamento umano chiuso, spesso «con alte mura, porte e sbarre» (Dt 3,5). La città si differenzia da altri insediamenti in forza della sua maggior difesa, dovuta alle sue mura e ai suoi sistemi di sicurezza. Roma stessa, nel suo centro storico, è tuttora circondata da mura di questo tipo, innalzate per lo stesso scopo.

Ma – e questo è il punto – il bene e la salvezza non coincidono con la sicurezza: non li possono garantire né i muri né alcun'altra costruzione umana. L'uomo non può sperare che una cosa fatta dalle sue mani si possa sostituire a quel che solo Dio può donare. È il tema dell'idolatria: quando Dio è sostituito da un idolo, tutto l'ordine del mondo si corrompe e si ritorce contro l'uomo, trasformando le cose di questo mondo da strumenti di vita a cause di morte, non solo morale.

Per questo la Bibbia esprime una certa diffidenza verso la città intesa così: autosufficiente e sicura di sé, delle proprie forze. Un tale giudizio è evidente fin dal quarto capitolo della Genesi, dove si racconta che Caino – dopo il fratricidio – «si allontanò dal Signore, e abitò nel paese di Nod a oriente di Eden [...] poi divenne costruttore di una città» (Gen 4,16-17).

Dalla Genesi viene dunque rivelata una correlazione tra solitudine, paura di morire o di essere uccisi, costruzione della città e delle mura. Quando questi elementi non si aprono all'invocazione e all'alleanza di Dio – cioè alla speranza/certezza che Dio tiene saldamente nelle sue mani l'esistenza dell'uomo, perché egli stesso l'ha pensata e voluta, ne conosce il significato, l'ha amata e destinata a non finire ma, anzi, a unirsi alla sua – necessariamente devono affi-

dare a un qualche idolo il compito di creare una vita rassicurante e pacifica.

Quando l'uomo è problema/mistero a se stesso, la soluzione non può essere ancora e di nuovo l'uomo, o quel che l'uomo può costruirsi da sé: perché la città costruita come un idolo che non può salvare non è altro che la proiezione di sé su quel che si fa, una visione di sé trasferita su qualcosa da ottenere o da realizzare a tutti i costi, fosse anche l'eliminazione di Dio o del prossimo.

Nasce da questa continua proiezione, mai sazia e spesso rabbiosa, l'impossibilità di governare – direbbe santa Caterina da Siena – la città che è la nostra anima e la città “prestata”, cioè le istituzioni civili e/o pastorali che regolano la vita sociale.

Tutti gli idoli sarebbero in se stessi realtà buone, alleate della vita dell'uomo. Quando vengono investiti del compito di definirci e di darci vita, allora rendono schiavi. Così può succedere anche per le istituzioni – civili e pastorali – della “città prestata”: create per favorire un'ordinata convivenza tra diversi e per costituire il popolo di Dio pellegrinante nel tempo, se idolatrate possono diventare mondi chiusi e autoreferenziali che, promettendo di risolvere i problemi della vita, in realtà la risucchiano via. La città di Babele e la confusione delle lingue, conseguenza del progetto assurdo di voler costruire una torre che raggiunga il Cielo, rimane l'icona di una città che non solo manca il suo scopo, ma distrugge se stessa e crea dispersione e fughe altrove.

Proprio da Babele, però, se ne partì Terach, che fu il padre di Abramo, il primo dei credenti. Lo stes-

so Abramo, chiamato da Dio, dovette partire dalla sua terra e dalla casa di suo padre, verso un luogo che non conosceva ma che costituiva il compimento non spropositato del suo desiderio: «egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11,10).

Di lui – come di tutti i patriarchi – la lettera agli ebrei scrive che «nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi il loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (Eb 11,13-16).

È nell'ultimo libro della Bibbia che questa città è mostrata: «la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» (Ap 21,10), adorna come una sposa pronta per il suo sposo.

Pochi capitoli prima aveva fatto la sua apparizione Babele/Babilonia, presentata come «la grande prostituta», come la città che si è unita non al suo Signore, ma ad altri amanti (gli idoli), ai quali si è concessa senza che la sposassero.

Questa è la buona notizia che fa da fondamento alla speranza di una conversione pastorale per la nostra città di Roma e per il suo presbiterio: Dio si sta preparando una città, con la quale vuole vivere in comunione di vita e di amore. Si tratta di acconsentire a questo disegno, con la stessa libertà di una sposa la

quale, il giorno delle nozze, acconsente al suo sposo e lo sceglie per sempre.

La Gerusalemme che scende dal cielo è ancora una città, ma è trasfigurata di bellezza: le sue porte sono aperte e non chiuse, le mura sono adorne di ogni specie di pietre preziose, il fiume che vi scorre è lo stesso dell'Eden primordiale, emana uno splendore di oro simile a terso cristallo, la piazza è di oro puro. Non è il caso qui di decodificare tutte le cifre del linguaggio apocalittico; ma dobbiamo ricordare che queste immagini vogliono tradurre in termini umani l'indicibile realtà della gloria di Dio presente nella città, non più costruita da mano di uomo, ma discesa dal cielo – quel cielo che la torre di Babele tentò inutilmente di raggiungere. La “città futura”.

La gloria di Dio, il suo farsi sentire nella vita degli uomini, ha bisogno di quel che l'uomo è e fa per manifestarsi. Il disegno di Dio sulla città non è il suo annientamento, ma la sua pienezza, la quale non può venire che da Dio stesso, da un mistero di amore e di grazia. Entrando nella vita degli uomini, Egli la trasforma senza annullarla, felice anzi di recuperare con la misericordia e con la verità quel che la paura di morire e il delirio di farsi come Dio avevano distrutto. Occorre sposare questo disegno di Dio, acconsentirvi liberamente, accettando di ordinare la “città propria” come quella sposa – Gerusalemme – adorna per il suo Sposo.

#### 4. *“Usciamo dunque”*

Il cammino del Consiglio Presbiterale che qui è stato raccolto vorrebbe aiutare e sostenere la nostra

trasformazione – personale e di presbiterio – nella Sposa bella dell’Agnello. Cioè a fare di noi dei preti nei quali possa risplendere la gloria di Dio; a rendere la nostra umanità uno spazio aperto e accogliente, generatore di vita; a fare del nostro sacerdozio un’offerta quotidiana della nostra volontà perché Cristo sia tutto in tutti.

Non saranno delle pagine scritte a operare questo miracolo, ma quello che lo Spirito Santo, attraverso la mediazione di parole umane, ci darà di desiderare, comprendere e fare con la sua Grazia.

Il cammino percorso dal Consiglio Presbiterale è stato così luminoso, bello e intenso, che non sarebbe stato fraterno non dividerlo con tutti.

# PRESENTAZIONE

di fra Agnello STOIA<sup>1</sup>

Il presente volume illustra l'itinerario che l'assemblea del Consiglio Presbiterale diocesano ha costruito in special modo dalla fine del 2017 al 2021, restituendo una sintesi del percorso dell'*Essere prete a Roma oggi* attraverso la voce dei testimoni che hanno arricchito i contenuti di ciascuna tappa e l'individuazione dei principali contributi di riflessione emersi in ognuna delle occasioni di incontro.

Il senso del cammino svolto viene restituito sia attraverso la scansione temporale degli appuntamenti che hanno punteggiato l'itinerario, inclusa la sospensione causata dalla pandemia, sia attraverso la focalizzazione dei nuclei tematici che hanno rappresentato gli snodi su cui si è soffermata la riflessione e da cui via via si sono fatti strada gli argomenti successivi.

Le date e i testimoni che hanno animato i relativi appuntamenti del Consiglio Presbiterale sono riepilogati di seguito<sup>2</sup>:

---

1 L'undici gennaio del 2016 è succeduto a don Paolo Ricciardi come segretario del Consiglio Presbiterale diocesano, nominato dal card. Vallini, e ha proseguito in questo servizio confermato dal card. De Donatis fino a giugno 2021, avendo concluso il suo mandato di parroco dei Santi XII Apostoli.

2 Gli incontri in calendario per il 30 marzo e per l'8 giugno del 2020 non si sono svolti a causa delle restrizioni imposte dall'emergenza pandemica.

*“Lievito di fraternità. Presentazione del Sussidio della CEI al Consiglio Presbiterale”*

Mons. Gianpiero PALMIERI | 6 novembre 2017

*“Vicinissimi alla vita: presbiteri nel generare & narrare della fede”*

P. Jean-Pierre SONNET SJ | 8 gennaio 2018

*“Il prete in uscita”*

Mons. Giacomo MORANDI | 5 marzo 2018

*“La Chiesa è tutta sinodale”*

Mons. Paolo SELVADAGI | 3 dicembre 2018

*“Sinodalità, per una Chiesa in uscita”*

Prof.ssa Paola BIGNARDI | 4 marzo 2019

*“Cinque parole per dire sinodalità”*

Mons. Marco TASCA | 10 giugno 2019

*“Dinanzi alla frammentazione nella parrocchia metropolitana. Il parroco ministro di integrazione”*

Prof. Salvatore ABBRUZZESE | 28 ottobre 2019

*Presentazione della lettera di papa Francesco al clero di Roma nella Pentecoste del 2020*

Card. Angelo DE DONATIS | 7 dicembre 2020

*Presentazione del discorso di papa Francesco all’Ufficio Catechistico Nazionale della CEI e relativa intervista al card. Marcello Semeraro*

Fra Agnello STOIA | 8 marzo 2021

I nuclei tematici che hanno attraversato il percorso negli anni di attività del Consiglio sono stati la *formazione*, la *sinodalità* e la *missione*. Essi si ritrovano trasversalmente nei contributi dei diversi relatori ed evolvono nell'arco temporale riassunto in questo documento: un diario di viaggio a servizio dei confratelli presbiteri che raccoglie appunti e riferimenti, per segnare i punti fermi del cammino e cogliere i numerosi spunti di approfondimento.

Dalla missione si sviluppa, poi, il tema del kerygma, su cui si è concentrata l'ultima parte dei lavori, attraverso una modalità di confronto allargato e corredato dalla riflessione dei presbiteri invitati a rispondere a degli interrogativi sulla propria personale esperienza.

A completamento del panorama di riferimento nel quale si sono svolti i lavori, sono riportati nel presente volume quattro discorsi del Papa indirizzati in particolare al nostro Presbiterio diocesano in occasione della Liturgia penitenziale con il Clero della Diocesi di Roma (Basilica di San Giovanni in Laterano, 27 febbraio 2020); la Lettera del Santo Padre ai sacerdoti della Diocesi di Roma (Data in San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020); l'Omelia della Messa Crismale in occasione delle Ordinazioni Sacerdotali (Basilica di San Pietro, 1 aprile 2021) e l'Omelia della IV domenica di Pasqua (Basilica di San Pietro, 25 aprile 2021).

Nell'appuntamento del 7 giugno 2021 il card. Angelo De Donatis e fra Agnello Stoia hanno presentato all'Assemblea la sintesi dei lavori svolti dal Consiglio, raccolta in questo volume.

Per la realizzazione di questo volume si ringraziano tutti gli Autori delle relazioni, in particolar modo coloro che hanno permesso la pubblicazione delle trascrizioni non riviste dei loro interventi.

# L'ITINERARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE TRA IL 2017 E IL 2021: SINTESI DEGLI INCONTRI

*L'itinerario che l'Assemblea del Consiglio ha percorso nell'arco di quattro anni, dal 2017 al 2021 ha avuto per riferimento il magistero del nostro vescovo, papa Francesco, le istruzioni della Congregazione per il Clero e della CEI e i suggerimenti del card. De Donatis, all'interno del cammino che tutta la Diocesi sta percorrendo secondo il progetto pastorale in vista del Giubileo: un nuovo modello di parrocchia di qui al 2025. Un cammino nuovo della Chiesa di Roma che papa Francesco ci invita a intraprendere, chiedendo un nuovo esodo, una nuova partenza che rinnovi la nostra identità di popolo di Dio, senza rimpianti per ciò che dovremo lasciare.*

*Alla luce della Parola di Dio dobbiamo interpretare i fenomeni sociali e culturali e imparare a discernere dove e come Dio è già presente in forme assai concrete di santità, seppure diverse da quelle tradizionali e "canoniche". Vivere nelle nostre comunità offrendo e generando relazioni nelle quali la nostra gente possa sentirsi conosciuta, riconosciuta, accolta, benvoluta, insomma: parte di un popolo.*

*Ora, la chiamata alla conversione pastorale in chiave missionaria di tutta la Chiesa (la Chiesa in uscita) chiede in modo particolare al Presbiterio una rinnova-*

*ta comprensione della propria vocazione e della propria missione in questo tempo di cambio epocale, mentre lo Spirito soffia forte. La riflessione nel percorso del Consiglio Presbiterale diocesano ha avuto perciò come orientamento la costruzione di un identikit dell'essere prete oggi a Roma, attorno ad alcuni nuclei tematici che sono fioriti l'uno dall'altro: la formazione, la sinodalità, la missione.*

*La presentazione del sussidio della CEI "Lievito di fraternità" ha aperto il discorso sul tema della formazione permanente, portando alla riflessione biblica su "Generare è narrare la fede" per concludersi con "Il prete in uscita". Un vescovo, una laica e un religioso hanno sviluppato il tema della sinodalità: "La Chiesa è tutta sinodale" - "Sinodalità, per una Chiesa in uscita" - "Cinque parole per dire sinodalità". Il tema della missione ha avuto un percorso più sofferto: dopo la riflessione sulla frammentazione nella parrocchia metropolitana "Il parroco ministro di integrazione", abbiamo interrotto il percorso per diversi mesi. Nel frattempo, veniva pubblicata una nuova istruzione dalla Congregazione per il Clero "Conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa" mentre accadeva quel che è accaduto... siamo stati visitati! Abbiamo poi ripreso gli incontri partendo dalla catechesi in rapporto al Kerygma, al futuro, alla comunità con la prospettiva lanciata da papa Francesco di un Sinodo nazionale. Un tema assai caro al Santo Padre che lo ha ripreso anche in apertura dell'Assemblea generale dei vescovi italiani nel maggio del 2021: "La luce - ha spiegato - viene dalla dottrina della Chiesa, ma diciamo vie-*

*ne da Firenze, da quell'incontro, invece il Sinodo deve incominciare dal basso in alto, delle piccole comunità, delle piccole parrocchie e questo ci chiederà pazienza, lavoro, far parlare la gente, che esca la saggezza del popolo di Dio. Perché un Sinodo non è altra cosa che esplicitare ciò che dice la Lumen gentium. È la totalità del popolo di Dio, tutto, dal vescovo via via in giù che è infallibile in credendo. Cioè non può sbagliare. Quando c'è armonia nella totalità, ma deve esplicitare quella fede”.*



Il primo nucleo tematico:  
FORMAZIONE



*Novembre 2017. Presentazione (vedi p. 35) di don Gianpiero Palmieri - allora parroco di San Gregorio Magno e incaricato del Servizio diocesano per la formazione permanente del clero - sul Sussidio della CEI "Lievito di fraternità" per il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente. Il documento pubblicato dalla CEI nel maggio di quell'anno ha raccolto le istanze della 'Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis' della Congregazione per il Clero, documento dal titolo "Il dono della vocazione presbiterale".*

L'intento dei vescovi nella lunga gestazione di "Lievito di fraternità" (2013-2017) è stato quello di "aiutare i nostri presbiteri a inserirsi come evangelizzatori in questo tempo, attrezzati ad affrontarne le sfide e attenti a promuovere una pastorale di prossimità", vale a dire uno strumento pastorale con alcuni principali spunti offerti al presbitero per confrontarsi, discernere ed elaborare processi di rinnovamento. L'immagine dominante è quella offerta da Geremia che scende nella bottega del vasaio: il Signore è vero artefice della formazione dei preti e, in quest'opera del Signore, sono collaboratori i presbiteri stessi insieme ai formatori e ai vescovi.

Quali direzioni vuole imprimere la formazione permanente, quali scelte di fondo? Vengono offerte tre sottolineature:

1. la conversione pastorale in chiave missionaria della Chiesa postconciliare. Una riforma che non lascia le cose come stanno ma le ridefinisce in funzione della missione, cui corrisponde un nuovo modello di prete, a servizio di un nuovo

modello di comunità ecclesiale, in particolare di parrocchia;

2. la formazione permanente al servizio di una conformazione a Cristo che affonda le radici nel discepolato battesimale e fa leva sulla forza formatrice della comunità cristiana tutta, secondo l'ecclesiologia postconciliare di comunione, dove il posto principale è assegnato al popolo di Dio;
3. non c'è riforma della vita della Chiesa senza riforma del presbiterio, laddove come nuove esperienze di vita sacerdotale (piccole comunità di preti, segni concreti di fraternità, etc.), non sono un altro capitolo di geografia ecclesiastica ma una nuova pagina di storia della spiritualità del presbiterio diocesano.

*Nel gennaio del 2018, prendendo spunto da queste sottolineature, in particolare la presenza del presbitero in mezzo al popolo di Dio che lo forma e allo stesso tempo in esso si forma, abbiamo vissuto una mezza giornata di fraternità sacerdotale al Pastor Bonus, all'inizio del nuovo anno, animati dalla riflessione (vedi p. 51) di P. Sonnet SJ docente alla Pontificia Università Gregoriana: "Vicini alla vita: presbiteri nel generare e narrare la fede".*

Se, da un lato, l'approccio e la materia avevano una natura più pastorale - ambito di cui si occupa maggiormente il Consiglio dei Prefetti - ciononostante l'approccio di P. Jean-Pierre è stato interessante per l'esperienza che ha condiviso con il Consiglio, di come, cioè, da studioso e presbitero ha maturato la riflessione stando a stretto contatto con gruppi di genitori.

Il contributo ben si aggancia al tema del Convegno diocesano del 2017 "Non lasciamoli soli". In relazione al popolo di Dio saremo sempre ricondotti al discorso della paternità, della maternità, della consanguineità e della fratellanza, perché siamo chiamati ad essere vicini a una vita: la vita di Dio nella vita del suo popolo.

Questa chiave di lettura della generazione e della narrazione ha avuto la forza tematizzante di una antifona, per cui testi che abbiamo ascoltato tante volte si presentano sotto una luce nuova e con una vitalità più fresca: "Mosè... io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe"; o Paolo a Timoteo: "mi ricordo infatti della tua fede schietta,

fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te”; per giungere al testo dell’Apocalisse “finché egli venga”: il fatto di avere tre punti nella linea generazionale indica l’orientamento. La generazione che viene è più prossima al Messia che ritorna nella sua gloria.

La narrazione delle grandi opere di Dio trasmessa di padre in figlio è la storia di un parto: la mano del Signore che fa attraversare il mare è quella del Go ‘el ma anche quella della levatrice, come la mano del Padre che nello Spirito fa uscire dalla tomba il Risorto. In questa grande storia di salvezza, sono le tante storie familiari dove la fede è trasmessa nel “dialetto”, linguaggio proprio come crogiolo per la trasmissione della fede.

La riflessione di P. Jean-Pierre si è conclusa con la sottolineatura che Roma è una città biblica.

Trasmettere la fede qui a Roma, pertanto, è prolungare la storia degli Atti degli apostoli: siamo eredi della lettera ai Romani. Le parrocchie più vivaci sono forse quelle che, oltre al carisma dei loro parroci, hanno un “noi”, una identità narrativa e una storia da raccontare. Storia di fondazione e rifondazione, di crisi attraversate, di figure sante, di ringiovanimenti insperati, storia in cui pulsa il sangue che ci rende fratelli.

*Marzo 2018. Un altro tassello al tema della formazione è stato aggiunto nel marzo successivo dalla riflessione (vedi p. 61) di mons. Giacomo Morandi, segretario della Congregazione della Dottrina per la fede. Ci ha parlato del “prete in uscita” riagganciandosi alla prima delle tre sottolineature di “Lievitò di fraternità”: la conversione pastorale in chiave missionaria della Chiesa postconciliare, una riforma che non lascia le cose come stanno ma le ridefinisce in funzione della missione, cui corrisponde un nuovo modello di prete, a servizio di un nuovo modello di comunità ecclesiale, in particolare di parrocchia.*

Nella premessa di mons. Morandi l'insegnamento di papa Francesco si rivela perfettamente calato nel solco dei pontificati degli ultimi decenni, sia ricordando come a *Port-au-Prince* nel 1983 papa Giovanni Paolo II abbia parlato per la prima volta di ‘nuova evangelizzazione’, attribuendo in modo inedito questa espressione come riferita a persone già battezzate piuttosto che come annuncio da portare ai lontani, sia come il 25 dicembre del 1969 l'allora prof. Ratzinger, abbia “profeticamente” annunciato tempi in cui si sarebbe passati da una Chiesa politica a una Chiesa spirituale, un tempo in cui la Chiesa avrebbe recuperato fiducia e speranza da parte degli uomini, essendosi liberata da incombenze, pressioni e dipendenze.

Nella riflessione di mons. Morandi trova poi spazio l'esame di quei testi di Luca (in particolare i capitoli 6, 8 e 9) dove appare chiara la visione teologica dell'evangelista a partire dall'interpretazione degli

eventi, anche tragici, che vive la comunità della prima generazione cristiana, di una Chiesa scaturita dalla Pasqua come fortemente spinta fuori Gerusalemme.

La stessa chiamata o elezione dei Dodici - dal monte si scende a valle - è chiaramente orientata da Luca in una prospettiva di immersione dentro a un popolo. Una elezione che trae fuori dalla folla ma che è in funzione di una folla variegata che segue Gesù perché è malata, è tormentata, sta male. Legate a questo movimento discensionale, di immersione nel popolo, sono le due ondate missionarie degli apostoli e dei 72. Lo stesso equipaggiamento degli inviati, senza bisaccia, senza sandali..., è lo stile essenziale di chi è equipaggiato unicamente per ciò che è necessario in funzione del Regno di Dio e lo stile di vita del discepolo non può essere una smentita a quello che annuncia. Al cap. 24 Luca indica anche quali sono i contenuti di questa predicazione: la conversione e il perdono dei peccati. Questi contenuti sono concretizzati all'interno dell'esperienza fondante e normativa della prima comunità cristiana narrata negli Atti degli apostoli. Ma un ultimo elemento tratto da Luca è l'umiltà di Pietro di fronte all'azione dello Spirito che lo spinge fuori dai confini religiosi e culturali della cerchia giudeo-cristiana.

Essere presbiteri comporta la fatica di non avere tutte le risposte e di dover quindi rimanere aperti all'azione dello Spirito che parla negli eventi per comprendere le vie nuove che Dio apre.

Nella seconda parte del discorso, lo spunto è offerto dal magistero di papa Francesco sul ministero

presbiterale. A fondamento di questo ministero c'è lo 'sguardo' come capacità di vedere come un padre: lo sguardo di uno che è stato guardato con misericordia, un 'misericordiato' come si esprime papa Francesco. Oltre ad aver ricevuto misericordia, i presbiteri sono peccatori cui è stata conferita una dignità, perché lo sguardo che si posa sugli altri possa essere lo sguardo di un padre nei confronti di figli, di persone e non di 'casi'.

Per dare concretezza a questa immagine dello sguardo, mons. Morandi cita l'omelia di papa Francesco ai presbiteri nella festa del Sacratissimo Cuore nell'anno della misericordia. Vi sono tre atteggiamenti di fondo con cui questo sguardo pastorale si realizza: cercare, includere, gioire. Cercare vuol dire non privatizzare i tempi e gli spazi, dal momento che c'è un bisogno tanto imperioso di salvare il proprio tempo libero da considerare l'evangelizzazione un pericoloso virus da cui difendersi. Includere significa che nessuno è escluso dal suo cuore e che, al di là dei progetti, egli è inviato a gente concreta, è unto per il popolo. Gioire: un presbitero che non vive part-time la sua vocazione è gioioso, non recrimina e la sua testimonianza genera altre vocazioni.

Prendendo spunto da un testo di Carlo Maria Martini, "Come Gesù gestiva il suo tempo", la conclusione della riflessione presenta cinque priorità con cui, partendo dalla lettura dei testi evangelici, Gesù spendeva il proprio tempo: la prima attenzione è data ai malati, la seconda alla predicazione del Regno, la terza agli incontri con le persone che lo ascoltavano, la quarta la preghiera e la quinta gli amici.

Gesù trascorreva tempo con i suoi amici, dedicandosi alla formazione dei suoi collaboratori.

E sull'importanza della formazione si è nuovamente soffermato papa Francesco parlando alla 74<sup>a</sup> Assemblea generale della CEI, sottolineando la crucialità della formazione dei sacerdoti.

*Lievito di fraternità.  
Presentazione del Sussidio della CEI  
al Consiglio Presbiterale*

Don Gianpiero PALMIERI<sup>3</sup>

*Vicariato, 6 novembre 2017*



Questo Sussidio ha richiesto quattro anni di lavoro, due seminari di studio (2013, 2014), un'assemblea generale straordinaria della Conferenza episcopale (2014) con un messaggio dedicato ai preti, un lungo impegno della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata, il coinvolgimento delle Conferenze episcopali regionali e della Commissione presbiterale nazionale. Infine, l'approvazione di massima da parte dell'assemblea generale del CEI nel maggio del 2016 e il mandato al Consiglio permanente per la definitiva stesura, con la pubblicazione in occasione dell'assemblea CEI del maggio 2017. Nel frattempo l'8 dicembre 2016 era uscita dalla Congregazione la *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, "Il dono della vocazione presbiterale".

---

3 Don Gianpiero Palmieri, ai tempi della relazione parroco di San Gregorio Magno alla Magliana (dal 2016 al 2018), nonché incaricato del Servizio diocesano per la formazione permanente del clero (dal 2017 al 2018). Vescovo ausiliare di Roma per il Settore Est, dal 19 settembre 2020 è stato nominato Vicegerente della Diocesi.

Il sottotitolo è indicativo: *Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*. L'intento dei Vescovi è "aiutare i nostri presbiteri a inserirsi come evangelizzatori in questo tempo, attrezzati ad affrontarne le sfide e attenti a promuovere una pastorale di prossimità" (dall'introduzione di *Lievito di fraternità*). Il Sussidio è "uno strumento pastorale che offre spunti perché il presbiterio continui a confrontarsi, discernere ed elaborare processi di rinnovamento"

Vorrei partire da un'immagine efficacissima della formazione permanente, utilizzata da papa Francesco nel discorso al Convegno internazionale alla Congregazione per il Clero del 7 ottobre 2017. È l'immagine del Vasaio del profeta Geremia. Questa immagine permette al Papa di sottolineare che il Signore è il vero artefice della formazione dei preti, in un lavoro personale e paziente a cui tutti i "protagonisti" successivamente menzionati sono chiamati a collaborare:

- "Questa immagine ci aiuta a capire che la formazione non si risolve in qualche aggiornamento culturale o qualche sporadica iniziativa locale. È Dio l'artigiano paziente e misericordioso della nostra formazione sacerdotale e, come è scritto nella *Ratio*, questo lavoro dura per tutta la vita.
- Nella formazione sacerdotale, quella iniziale e quella permanente - tutte e due sono importanti! - possiamo riconoscere almeno tre protagonisti, che si trovano anch'essi nella "bottega del vasaio":
  1. Il primo siamo noi stessi...
  2. Il secondo protagonista sono i formatori e i Vescovi. Se un formatore o un Vescovo non

“scende nella bottega del vasaio” e non collabora con l’opera di Dio, non potremo avere sacerdoti ben formati!

3. Infine, il Popolo di Dio. Non dimentichiamolo mai: la gente, con il travaglio delle sue situazioni, con le sue domande e i suoi bisogni, è un grande “tornio” che plasma l’argilla del nostro sacerdozio”.

### *1. Tre sottolineature, come scelte di fondo...*

- a. La conversione pastorale in chiave missionaria della Chiesa postconciliare, quella riforma che non lascia le cose come stanno (*Evangelii gaudium* 25) ma le ridefinisce in funzione della missione, non sarà possibile senza un rinnovamento del clero. Un nuovo modello di prete, a servizio di un nuovo modello di comunità ecclesiale, in particolare di parrocchia. Ci si aspetta che la formazione permanente possa contribuire in maniera decisiva a questo rinnovamento del clero e della comunità cristiana. In fondo il periodo postconciliare è stato un fermento (suscitato dallo Spirito) che ha partorito molte realtà ecclesiali, molti modelli di parrocchia, molti modi di essere preti... Una certa frammentazione è il risultato del fatto che non si è riusciti a compiere un cammino davvero sinodale, da cui emergessero almeno delle linee condivise. Ovviamente, non si tratta di omologare e pianificare, ma di convergere, a più di cinquanta anni dal Concilio, in un progetto comune. In fondo è in questa logica che può essere visto il tentativo di EG: avviare

un processo comune che partorisca un nuovo modello di comunità ecclesiale (in particolare di parrocchia) e di prete, adatto a questo nostro tempo. Il magistero di papa Francesco sul prete non punta a rimettere in discussione i pilastri dommatici di fondo, ma presenta un modello pastorale per l'oggi. *Lievito di fraternità* recepisce alcuni elementi del magistero di Francesco (non tutti) e li propone autorevolmente, in vista di un processo di ridefinizione che ha come protagonista lo stesso presbiterio.

- b. La formazione permanente è il realtà al servizio di un cammino di trasformazione, di conformazione a Cristo, che affonda le sue radici nel discepolato battesimale. Per questo l'Artigiano è Dio e tre sono i protagonisti del cammino formativo. Una forte insistenza (per certi versi nuova) è detta dal Papa e dai due documenti (*Ratio* e *Lievito*) sulla forza formatrice della comunità cristiana tutta, come anche dell'esercizio del ministero come luogo in cui questa plasmazione della vita del presbitero avviene. La formazione seminariistica non «produce» un prete, ma avvia un ministero che si forma nell'esercizio della pastorale, dentro e a servizio di una Chiesa locale e in un presbiterio concreto (con e sotto il vescovo); si ribadisce quindi con convinzione l'ecclesiologia postconciliare di comunione, dove il posto principale è assegnato al popolo di Dio.
- c. non c'è riforma della vita della Chiesa senza riforma del presbiterio; non c'è riforma del presbiterio se non si ripropongono esperienze di

vita comune tra presbiteri anche nel concreto dell'esercizio del ministero presbiterale («le piccole comunità di preti, segni concreti di fraternità, costituiscono un'occasione di conversione missionaria della pastorale con cui scrivere non tanto un altro capitolo di geografia ecclesiastica, ma una nuova pagina di storia della spiritualità del presbiterio diocesano», p. 28).

## 2. Alcune scelte di fondo espresse nella *Ratio Fundamental Institutionis Sacerdotalis* ("Il dono della vocazione presbiterale": introduzione e 79-88)

- Le quattro note del cammino formativo dei sacerdoti, dal seminario (iniziale) in poi (permanente): unitaria (unico cammino *discepolare* che comincia dal battesimo), integrale (non è nient'altro che un cammino di graduale *conformazione* a Cristo, tenendo conto delle quattro dimensioni dell'Esortazione apostolica "Pastores dabo vobis" (PDV), che insieme strutturano l'identità del presbitero), comunitaria (una vocazione che nasce ed è accolta dalla comunità cristiana – si forma nella comunità educante del Seminario che comprende varie componenti del popolo di Dio – cresce nell'appartenenza alla famiglia del presbitero, al servizio di una comunità concreta – i formatori in Seminario e nella formazione permanente sono e agiscono come una comunità formativa), missionaria (la formazione ha come fine la partecipazione alla missione evangelizzatrice affidata da Cristo alla Chiesa).

- *Formazione iniziale* in quattro tappe: propedeutica – filosofica o discepolare – teologica o conformatrice – pastorale o di sintesi vocazionale (passaggi non più legati agli studi ma al raggiungimento del grado di maturità umana e vocazionale; la quarta è l’inserimento delicato nella vita pastorale di una comunità).
- La *formazione permanente* non è schematizzabile in tappe precostituite, ma sono stati indicati momenti, strumenti, situazioni. Il Vescovo ha il compito di introdurre i presbiteri nelle dinamiche proprie della formazione permanente - Anima e forma è la carità pastorale (PDV) - Il cammino di costruzione dell’identità presbiterale matura nel tempo all’interno del servizio pastorale - il primo e principale responsabile della propria formazione permanente è il presbitero stesso – l’ambito di sviluppo della formazione permanente è la fraternità presbiterale – la formazione permanente deve essere concreta, incarnata nella realtà presbiterale, tenendo conto delle fasce d’età e delle circostanze particolari di ogni confratello.
- *Due fasi*. La prima fase: fedeltà all’incontro personale con il Signore – fedeltà all’accompagnamento spirituale – disponibilità a consultare preti con esperienza – relazioni di condivisione e collaborazione con presbiteri della propria generazione. Venga promosso l’accompagnamento di confratelli di vita esemplare e zelo, che aiutino a vivere un’appartenenza cordiale e attiva alla vita del presbiterio; no a inserimento in situazioni gravose, delicate, collocazioni lontane dai confratel-

li, ma forme di vita comune, accompagnamento personale; promuovere e sostenere le qualità personali, per abbracciare con entusiasmo le prime sfide pastorali (ruolo del parroco).

- *Seconda fase*: esperienza della propria debolezza e soprattutto della misericordia (umiltà, benevolenza nei confronti degli altri, no all'isolamento ma accompagnamento spirituale e psicologico) – il rischio di sentirsi funzionari del sacro - la sfida della cultura contemporanea – attrattiva del potere e della ricchezza, careerismo o spazi privati – la fatica della dedizione totale al proprio ministero – presbiteri anziani o malati, che devono sentirsi parte attiva del presbiterio
- La *fraternità sacramentale del presbiterio* è il primo luogo in cui esercitare la carità pastorale (il presbiterio è “un'unità costituita da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità” PO 14). Tra le modalità che danno forma concreta alla fraternità sacramentale: incontri fraterni, direzione spirituale e confessione, esercizi spirituali, mensa comune, vita comune, associazioni sacerdotali.

### 3. *Il Sussidio* Lievito di fraternità

Il testo si sviluppa in otto capitoli, con un'introduzione e una conclusione, cui si aggiunge il discorso del Papa all'assemblea del 2016: costruttore di comunità, strumento della tenerezza di Dio, la profezia della fraternità, l'amicizia con il Signore, nella libertà della sequela, non un burocrate o un funzionario, con la gioia del Vangelo, ritorno alla radici.

- Ringraziando per la generosa testimonianza offerta quotidianamente dai sacerdoti, i vescovi sono attenti alla situazione attuale: una cultura che inclina anche il sacerdote all'individualismo, all'autoreferenzialità narcisistica, all'attivismo fine a se stesso/ contrazione numerica/ venir meno dell'omogeneità culturale fra i candidati, sulla quale poteva innestarsi la proposta formativa/ crisi del sapere proprio del ministero.
- Sulla scia di EG, avendo chiaro che “puntiamo su una Chiesa innamorata del suo Signore, povera e dei poveri, misericordiosa e missionaria” – che le tentazioni di cui parla il Papa riguardano gli operatori pastorali “dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali” (EG 76) – entriamo in un “deciso processo di discernimento, purificazione e riforma” (EG 30).
- La formazione permanente deve compiere un salto di qualità: passare da esperienze occasionali a progetti organici, strutturati, per un cammino di rinnovamento complessivo della vita sacerdotale. Questo significa: lettura sapienziale dei problemi, proposte calibrate negli obiettivi da perseguire, programmi gradualmente verificati comunitariamente. Si tratta di realizzare un percorso che sia un esercizio di comunione e di condivisione delle buone prassi.
- La formazione permanente non cammina parallela ma è “dentro” il lavoro pastorale, con l'attenzione ad individuare tempi, modi ed esperienze per rinnovare il vissuto: partire dalle azioni che plasmano il ministero, dai sentimenti che lo ani-

mano, dalla fede e dalla carità pastorale. Quanto al metodo, poiché punta al cambiamento della persona, non può non svilupparsi se non con moduli formativi che includano la narrazione e la condivisione, siano esperienze di comunione e fraternità presbiterale.

- È necessaria una struttura stabile e leggera: una sede (esprime la cura della Chiesa verso i preti), un'equipe di formatori (capacità di relazione, insegnamento, ascolto), dare qualità spirituale agli incontri del clero, elaborare proposte nuove. Condizione necessaria è però la rinnovata disponibilità alla propria formazione, alla cura di sé, alla conversione (superamento della mentalità del "mordi e fuggi").

Alcuni elementi fondamentali della proposta formativa nell'esercizio del ministero:

### *1. Costruttore di comunità*

Il presbitero vive la sequela nella forma concreta del servizio della Parola, dei sacramenti, della comunione ecclesiale. La carità pastorale è la cifra che interpreta il ministero: la dedizione al popolo di Dio è la via della sua maturazione, l'ambiente generativo dell'identità e della spiritualità del prete. Nel nuovo contesto culturale che obbliga la Chiesa (in particolare la parrocchia) alla conversione pastorale missionaria e a cercare nuovi sentieri (la Chiesa di EG), il prete: 1) porta all'incontro con Dio attraverso la sua umanità che si fa vicina a quella degli altri: ascolto, perdere tempo, lasciarsi interrogare dalle si-

tuazioni, portare i pesi, cogliere l'attesa presente in ogni dimensione umana... questo spessore di umanità si forma vivendo con cuore aperto le relazioni, in uno stile pastorale che è già evangelizzazione; 2) il presbitero agisce come membro del popolo di Dio, secondo l'ecclesiologia di comunione del Vaticano II, con tutte le conseguenze pratiche: la corresponsabilità con animatori formati evita la percezione di solitudine pastorale, lo smarrimento delle questioni essenziali per l'agenda troppo fitta, gli organismi di partecipazione, luogo di discernimento comunitario, scuola per lo stesso presbitero per evitare la tentazione di fare da solo: ascolto, dialogo, lasciarsi interrogare dalla realtà, cooperazione, comunione praticata, tutto questo a garanzia di un autentico cammino di comunità, a lui è affidato il discernimento dei carismi, in vista del coinvolgimento di tutti, non secondo la logica dell'efficienza ma per la crescita umana e spirituale dei collaboratori valorizza e sostiene la ricerca vocazionale dei giovani; considera le famiglie soggetti attivi della vita ecclesiale e la loro frequentazione fa crescere la sua umanità, cogliendo i problemi reali e relativizzando le sue difficoltà; capacità di relazione e stima sincera della donna; dà spazio nella comunione alle aggregazioni laicali e ai religiosi; tiene viva la sensibilità all'ecumenismo e al dialogo interreligioso.

## *2. Strumento della tenerezza di Dio*

Il presbitero si forma nell'esercizio del ministero grazie ad un legame particolare, sponsale, con una specifica comunità cristiana: è legame teologico, sa-

cramentale, affettivo, una Chiesa da amare e da servire con l'atteggiamento dello sposo premuroso. È la sposa di Cristo, la famiglia del prete, insieme con il presbiterio e il Vescovo. La carità pastorale: il sacerdozio delle nuova alleanza è sacerdozio incarnato nelle relazioni, che si fa prossimo, ed assume lo stile e le virtù del Pastore Gesù (per questo, no ad impostazioni pastorali che limitano o impediscono il rapporto diretto); sapersi lasciar mettere in discussione dalla Parola di Dio, da quella dei confratelli e del popolo di Dio, senza ritagliarsi zone private della vita nelle quali non si accetta che nessuno entri, nemmeno lo Spirito Santo; la carità pastorale: è uno stile che unifica tutta la vita del presbitero e che parla più delle parole o dei singoli gesti; la tenerezza è una categoria che esprime l'amore concretamente percepibile, che unisce attitudine femminile di accoglienza a quella maschile di indirizzo. Soprattutto nel ministero della riconciliazione amministra la tenerezza di Dio e ne offre sacramentalmente il perdono

### *3. La profezia della fraternità*

LG 28: *“l'ordinazione e la missione rendono i sacerdoti fra loro legati da un'intima fraternità, che deve manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, lavoro e carità”*. Alcune conseguenze: 1) Il ministero è una realtà intimamente collegiale: per questo il presbiterio è il luogo in cui ci si santifica e la grazia sacramentale che si riceve sostiene l'impegno ininterrotto a diventare fratelli. Il primo dono che i preti sono chiamati ad offrire alla comunità è la te-

stimonianza di una fraternità concretamente vissuta.

2) La fraternità, luogo in cui si supera la solitudine e si condividono e si curano le fatiche e le ferite, richiede libertà interiore e spirito di sacrificio: no al careerismo che calpesta la fraternità per la propria visibilità.

3) Il vescovo: per il vincolo sacramentale, il suo servizio passa necessariamente attraverso la grazia della comunione con preti e diaconi; nell'agenda del vescovo rapporto diretto, vicinanza, comunicazione reciproca, scelta dei più stretti collaboratori.

4) Rete degli organismi collegiali: poiché vescovo, preti e diaconi hanno in solido la cura pastorale di una Chiesa locale, la partecipazione agli organismi collegiali rimane la via principale per realizzare il governo della diocesi alla maniera del discernimento comunitario e per crescere nell'appartenenza al presbiterio.

5) La vita fraterna quotidiana del presbiterio, fatta di gesti feriali, di incontri informali e ordinari, è la base su cui prendono corpo le iniziative specifiche di formazione; le riunioni zonali o vicariali sono il terreno ordinario della formazione: si condivide la vita, la fede, si prega, si discerne, si verifica, si cresce nell'amicizia. Lectio divina per preparare l'omelia; esercizi spirituali; unità pastorali; vita comune (non un altro capitolo di geografia ecclesiastica ma una nuova pagina della storia della spiritualità del presbiterio diocesano); in occasione di trasferimenti, periodi di riposo e di studio, settimane per nuovi parroci; equipe di formazione permanente, che esprima l'accompagnamento del presbiterio in ogni stagione della vita personale e ministeriale: preti giovani, di mezza età, anziani.

#### 4. *L'amicizia con il Signore*

Vivere in maniera indivisa il legame d'amore con il Signore Gesù: non esiste un pascere il gregge che non sia sostanziato dall'incontro con Gesù e da un rimanere con Lui. Ci si "decentra", si smette di ruotare intorno a se stessi, ci si conforma a Lui: sentimenti, sguardo, volontà, criteri d'azione (i poveri); dalla qualità della relazione personale con Gesù, coltivata nel tempo, dipende tutto il resto, la passione per il popolo di Dio. Necessità della conversione personale, di un serio cammino di amore a Cristo e alla Chiesa: non sono le persone ad indebolire la vita spirituale, ma l'emarginazione della dimensione contemplativa. Frequentazione della Parola, dialogo con il Signore, centralità della celebrazione eucaristica (anche qui, per la conformazione) preparata con cura insieme a tutta la comunità: l'eucarestia edifica la comunità e il presbiterio (concelebrazione, lectio divina insieme ai confratelli e ai fedeli, adorazione, liturgia delle ore, esercizi spirituali comunitari...): il presbitero attento a curare la propria formazione permanente, verifica il posto che queste forme ordinarie hanno nella sua vita di discepolo e di pastore, perché rivitalizzino le radici del suo ministero; confronto costante con una guida spirituale (penuria di figure esperte, che lascia un vuoto di riferimenti), sacramento della riconciliazione per rimanere nella consapevolezza della propria realtà di "misericordiato", regola di vita per evitare la frammentazione ma per rimanere, grazie ad un'intensa vita spirituale, centrato nel Signore, padrone del tempo e consapevole delle priorità

## 5. Nella libertà della sequela

Se l'identità del presbitero diocesano è relativa al ministero, le categorie evangeliche di obbedienza, castità e povertà restano modalità concrete con cui egli vive ed esprime come l'unicità del rapporto con Gesù avvolga la sua persona in tutte le sue dimensioni. *Obbedienza*: richiede un profondo distacco da sé, una purificazione del cuore operata dalla fede, perché obbedire è un'esigenza della vita comunitaria, dove il presbitero si articola in compiti diversi e ognuno si educa a collaborare insieme agli altri, mettendo da parte protagonismi e affermazioni di sé. *Castità*: dice donazione totale, cuore libero e indiviso, capacità di abitare le relazioni senza ambiguità, frutto di educazione del cuore e della mente; gli incontri del presbitero coinvolgono sentimenti ed affetti, l'emergere di fragilità può diventare un'ulteriore occasione per ricentrarsi sulla vocazione. *Povertà*: stile di sobrietà che informa tutta la vita del presbitero, nel distacco dai beni e nell'orientamento alla condivisione con i poveri; scioltezza interiore, libertà apostolica, leggerezza del bagaglio, disponibilità ad andare lì dove richiesto e a vivere insieme con gli altri; attenzione alla vita sociale, alla giustizia per i poveri, alle strutture di peccato e alle logiche culturali ed economiche inique.

## 6. Non un burocrate o un funzionario

Appesantito dal compito amministrativo, il presbitero ha una duplice tentazione: accentrare tutto su di sé per evitare la fatica di coinvolgere o delegare in toto. Ma: opera di carità pastorale è anche

l'amministrazione dei beni della Chiesa, il presbitero impara ad affrontare anche questo compito come esercizio di responsabilità pastorale. Il presbitero va accompagnato e sostenuto in una matura capacità di discernimento e sintesi che lo aiuti, da una parte, a non confondere efficacia apostolica con l'efficienza manageriale, dall'altra a porsi sempre meno come il gestore diretto delle diverse attività amministrative. Anche in questo ambito il luogo principale della formazione rimane il ministero stesso! Necessità della partecipazione corresponsabile della comunità (consiglio affari economici).

### *7. Con la gioia del Vangelo*

La conversione missionaria della pastorale è impedita dall'affievolirsi della gioia dell'evangelizzare. Vengono descritte alcune malattie... Nessuna proposta formativa e nessuna forma di accompagnamento possono produrre frutto se non cresce in noi la persuasione di aver bisogno di essere corretti, aiutati, formati. La carità pastorale è un buon indicatore: se il presbitero torna ogni giorno a vivere tra la gente e a spendersi con generosità, fa esperienza del sentirsi sostenuto dalla sua comunità. La comunità di cui è guida lo aiuta a diventare sempre più quello a cui è chiamato.

### *8. Ritorno alle radici*

La formazione permanente è un atteggiamento che accompagna tutta la vita, in un discepolato che conforma a Cristo. Tale processo però non può supplire ad un deficit di formazione iniziale. Il Seminario deve essere vera iniziazione! La cura della vita

interiore è imprescindibile, dobbiamo considerarla come la prima delle nostre attività pastorali. Criterio essenziale per essere preti rimane la capacità di vita comunitaria. Una insufficiente capacità relazionale ed una carente passione apostolica sono una seria controindicazione vocazionale. Duttilità e personalizzazione dei percorsi formativi, da fare anche fuori del Seminario. Coinvolgimento delle famiglie nella formazione sacerdotale.

# *Vicinissimi alla vita: presbiteri nel generare e narrare la fede*

P. Jean-Pierre SONNET<sup>4</sup>

*Roma, Bonus Pastor, 8 gennaio 2018*



“L’ho forse concepito io tutto questo popolo?” La domanda è formulata da Mosè in Num 11,12. Siamo alla prima tappa del cammino del popolo dopo la partenza dal Sinai, e la crisi è già totale: Il popolo rimpiange l’Egitto, il Signore si adira, e Mosè si lamenta. Il fardello è troppo pesante: “l’ho forse concepito io tutto questo popolo? O l’ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri?”. Perché un tale discorso in chiave di genitorialità da parte di uno che non è genitore? I patriarchi erano, certo, dei genitori (e a quale prezzo!); in relazione al popolo, Mosè è al contempo profeta, leader, giudice, ma non padre. Eppure, non può fare a meno della metafora del “generare”. In quanto presbiteri, ci ritroviamo in una situazione analoga. In relazione al popolo di Dio saremo sempre ricondotti al discorso della paternità,

---

4 P. Jean-Pierre Sonnet, SJ, è professore ordinario di Teologia biblica presso la Facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana.

della maternità, della consanguineità e della fratellanza. Perché siamo chiamati ad essere vicinissimi a una vita: La vita di Dio nella vita del suo popolo.

### *Alleati del “dialetto” dei genitori*

Vorrei insistere in questa prima tappa sulla chiamata che ci lega ai genitori, i primi coinvolti nella generazione alla vita e alla fede. Sono loro a vivere la responsabilità e i rischi, i successi e gli insuccessi, le sorprese e le gioie di questa trasmissione. Tocca noi sacerdoti sostenerli in questa missione, con grande rispetto e tatto, senza sostituirci a loro. Mi sono ritrovato in questa situazione paradossale mentre scrivevo, in dialogo con un gruppo di genitori, un saggio pubblicato sotto il titolo *Generare è narrare*. Ho scritto nell'introduzione:

Una convinzione sottende l'insieme dell'opera: Quando è in gioco il mistero di Dio e del suo Cristo, lo scambio tra il padre e suo figlio o figlia, tra la madre e i suoi ragazzi, è uno scambio che non ha confronti. Altre figure, altri testimoni intervengono certamente nella vita dei figli. A Scuola o all'Università, in Parrocchia, nei movimenti giovanili, queste figure e questi testimoni danno anch'essi le loro risposte, tutte utili e preziose. Ma ciò che un padre e una madre dicono di Dio è senza uguali per il figlio che cresce, per l'adolescente, per il giovane adulto. La parola dei genitori è portatrice di un carico di vita lontano dal loro stesso immaginario. Per quanto fragile e minacciata sia

la famiglia contemporanea, essa è comunque il Santuario di uno scambio insostituibile, vitale oggi come lo era nel mondo della Bibbia, e questo semplicemente perché le parole dei genitori sono innestate su un dono – il dono di se stessi che fanno al figlio dandogli la vita, o anche adottandolo.

Questo libro avrà quindi la forma di un prolungato *ralenti*, che esplora tutto quanto è connesso alla domanda del figlio e della figlia, e quanto è connesso alla risposta del genitore. “Tu gli risponderai: con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall’Egitto...”(Es 13,14).

Questa riflessione può avvalersi delle recenti parole di papa Francesco, rivolte a genitori in occasione del battesimo dei loro figli neonati: “la trasmissione della fede si può fare soltanto *in dialetto*, nel dialetto della famiglia, di papà e mamma, di nonno e nonna. Poi verranno i catechisti a sviluppare questa prima trasmissione, con idee, e con spiegazioni... se manca il dialetto, se a casa non si parla fra i genitori quella lingua dell’amore, la trasmissione non è tanto facile, non si potrà fare. Non dimenticatevi. Il vostro compito è trasmettere la fede, ma farlo col dialetto dell’amore della vostra casa, della famiglia”. Le parole del Papa ci riconducono all’evidenza: Alle due generazioni faccia a faccia – “Quando tuo figlio ti chiederà...” – se ne aggiunge una terza, quella dei nonni. La Bibbia vi è la prima sensibile, come si legge nella seconda lettera di Paolo a Timoteo: “Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella

tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te” (2Tm 1,5). Non dimentichiamo che fin dall’inizio tre generazioni sono implicate nella rivelazione fondatrice del mistero di Dio. «Io sono il Dio di tuo padre», dice la voce divina a Mosè, nel momento dell’incontro al roveto ardente, «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Il fatto di avere tre punti sulla linea generazionale ne indica l’orientamento, in particolare per noi, Cristiani. Visitate dal Vangelo, le relazioni tra generazioni diventano, come non mai, il crogiolo di una vita ricevuta e trasmessa, che costituisce il senso della storia fino al ritorno del Signore – «finché egli venga» (1Cor 11,26; Ap 22,20). Dei figli e delle figlie – figli, nipoti e pronipoti – si può dire d’altronde che essi stanno “dal lato” di questa venuta. La generazione che viene – e che, in materia di fede da trasmettere, ci mantiene sul chi vive – è più prossima al Messia che ritorna nella sua gloria.

Per i genitori, il generare alla vita e alla fede è inscindibilmente un narrare. Nella Scrittura, la risposta alla domanda del figlio che interroga è sempre narrativa – in un certo senso è il santuario del (tempo verbale del) passato remoto. “Eravamo schiavi in Egitto e il Signore ci fece uscire...”. Generare è inserire una vita nuova in una storia già cominciata, quella di Dio con gli uomini, conferirle un posto nello slancio di questa storia. Nel contesto della famiglia, un tale gioco fra domande e risposte narrative non ha niente di artificiale. Si innesta su un gioco analogo, di taglio antropologico. I figli chiederanno sempre ai genitori: “Raccontaci ancora una volta: come vi sie-

te incontrati?” E segue il racconto del miracolo in mezzo a tante contingenze, contrarie o propizie (diciamo: provvidenziali). O ancora: “Ma la *mianascita*, come è avvenuta?” E segue il racconto del miracolo in mezzo a tante contingenze, contrarie o propizie (diciamo: provvidenziali). Nessuna *application*, nessun *social* potrà sostituirsi a questo scambio vivo fra genitori e figli. Su questo dialogo si innesta quello che verte sulla storia biblica – da raccontare come quella dei *nostri* padri, delle *nostre* madri. Esattamente come nel caso del primo incontro dei genitori o della nascita del figlio, la storia fondatrice della salvezza si è svolta in mezzo a tante contingenze e ostacoli, attraversati, rovesciati dall’astuzia salvatrice di Dio. Nella *Haggadah* del *Seder* di Pesah viene detto che più uno racconta della salvezza di Pasqua, più è degno di lode. Si tratta quindi di prolungare, ampliare il racconto fondatore con il racconto personale o familiare, intessendo le due storie. Tale è la posta in gioco, per i genitori di ambedue le fedi.

Torno ora alla mia domanda iniziale. Mentre guidavo il corso e scrivevo il libro, mi sono chiesto parecchie volte: “chi sono io per *articolare* di fronte a dei genitori ciò che è il cammino della loro vita? Certo sono biblista e, come tale, posso esplicitare il linguaggio della Bibbia in materia. E, allo stesso tempo, i genitori mi hanno aiutato a ripensare parecchie cose – addirittura bibliche. Penso in particolare a genitori che avevano adottato figli: mi hanno spinto a esplicitare la dimensione di salvezza presente nelle loro storie... e nella storia di ogni bambino che nasce e cresce. Ma comunque, ero io ad articolare la loro

esperienza. E questo mi ha fatto riflettere. In quanto presbiteri, non siamo noi chiamati ad essere gli *alleati* dei genitori nella loro esperienza più irriducibile? Questa alleanza non richiederà forse che ci presentiamo noi stessi come ugualmente “generati” – alla fede come alla vita – da figure ben concrete e colorate? Non è quel che ha fatto papa Francesco raccontando a tutti di Nonna Rosa? Questa alleanza non richiederà forse che suggeriamo con grande tatto ai genitori parole, simboli e intrecci biblici prima di ritirarci? Tutto sommato, è ciò che ha fatto papa Francesco parlando del “dialetto” familiare, primo crogiolo della trasmissione della fede, prima di rimandare i genitori a questo “dialetto”?

Aggiungo un elemento: i genitori ci aspettano magari a una certa svolta delle storie di famiglia. Nella Bibbia, ogni nascita che conta è un miracolo: le madri sono sterili, oppure i neonati (Ismaele, Mosè, Gesù) sono esposti a tanti pericoli, a tante minacce. Per il mondo tante nascite e prime infanzie sono segnate da tratti identici: un figlio che nasce e cresce è molto più di una dimostrazione biologica, o di un’illustrazione del prolungarsi della specie. È, in sé, un mistero di salvezza – si tratta di “sopravvivere agli Erode di turno”, per parlare ancora una volta con papa Francesco. In Occidente, queste minacce saranno l’aborto, o la separazione dei genitori. In tanti paesi, saranno i pericoli della nascita e della prima infanzia, senza parlare di quelli delle migrazioni forzate – spesso verso il nostro Occidente. C’è in ogni bambino una dimensione di redenzione – particolarmente evidente nel caso dell’adozione – che aspetta

la parola, la benedizione del presbitero: è testimone della paternità di Dio, che vuole la vita dei figli, è testimone del mistero pasquale, della vita che rinasce dove la morte sembrava avere l'ultima parola.

### *Il sangue che ci rende fratelli*

A partire dal nucleo che rappresenta il generare e raccontare in famiglia, possiamo prolungare la prospettiva. Non meno del popolo d'Israele, la Chiesa si definisce attraverso una "identità narrativa" (per riprendere la categoria di P. Ricœur), inseparabile del racconto di una nascita. Nel caso del popolo d'Israele, la nascita avviene nel passaggio del mare (Es 14–15). Nel suo saggio *The Biography of Israel*, Ilana Pardes scrive:

“gli Israeliti vengono liberati insieme, uscendo dal ventre [*womb*] dell'Egitto. Si tratta di una nascita nazionale, che si produce, come tutte le nascite individuali, su una delicata frontiera tra la vita e la morte (e questo tanto più nell'antichità). Essa include la trasformazione del sangue: da simbolo di morte, esso diviene simbolo di vita. Include anche l'apertura riuscita del seno [*womb*], per evitare che il seno si muti in tomba [*tomb*]”.

La fase cruciale dell'evento si produce nella traversata del mare, scena traumatica nella quale il popolo sperimenta l'angoscia: davanti a loro, il mare, dietro, gli Egiziani partiti al loro inseguimento. Ma attraversare bisogna, ogni altra via è esclusa. È allora

che, grazie a Dio e alla mediazione di Mosè, si apre il mare che appariva un ostacolo insormontabile. «Le due enormi pareti d'acqua, la rottura finale delle acque, e l'apparizione eccitante della terra asciutta rappresentano insieme apparentemente una gigantesca nascita, una nascita che è analoga alla creazione del mondo» (l'evento implica il vento, le acque, la terra asciutta, come nel racconto di Gen 1).

Nell'intervento divino al momento del passaggio, gli esegeti hanno riconosciuto la figura del Dio guerriero, una figura nota attraverso tutto il Vicino Oriente antico. Tuttavia, come nota con perspicacia la Pardes:

“se l'immagine del guerriero è centrale, non è la sola. Dio ha anche aspetti femminili, benché parzialmente nascosti. Dietro la “destra” del guerriero, e come in contrappunto a essa, si può riconoscere, credo, una mano femminile: la mano forte e prodigiosa di una grande levatrice che tira la nazione neonata fuori dalle profondità del mare, “in fondo al mare” (*Es* 15,8), nel mondo dei viventi, al di là del diluvio pronto a inghiottirlo. Dio, per così dire, si fa emulo delle due levatrici che si profilavano nei capitoli di apertura dell'Esodo, con la differenza che qui gli Israeliti devono venire salvati dalle “acque potenti” del Mar Rosso invece che da quelle del Nilo».

Nel caso della Chiesa, è la tomba di Cristo a sostituire il mare. Nella sua risurrezione, vi nasce “il

primogenito di molti fratelli” (Rm 8,29). Come pensare questa fraternità che costituisce la Chiesa in ognuna delle sue manifestazioni – la parrocchia, per esempio? Non meno della Chiesa la parrocchia non è una realtà genealogica. Se lo è stata sociologicamente una volta, lo è sempre di meno, in particolare in città. È attraversata dalle rotture di trasmissione da una generazione all’altra, è segnata dalla mobilità delle giovani coppie, dall’arrivo di cattolici stranieri, africani ed altri. Una categoria biblica preziosa è allora quella dell’adozione. Voi, scrive Paolo ai Romani, “avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre!” (Rm 8,15). Adottati dal Padre, siamo stati adottati da tante provenienze diverse. La prospettiva dell’adozione evidenzia in questo senso la provenienza diversa, non genealogica, non etnica, della comunità che ha vissuto la sua crescita come un “allargare lo spazio della tenda” (Is 54,2): c’è spazio per tutti nella famiglia di Dio Padre.

Il paradosso è che la categoria aperta dell’adozione non cancella quella, più stretta, della consanguineità. È quella che mettiamo in gioco ogni volta che parliamo di Cristo come del Redentore. Ecco un titolo che, applicato a Gesù, è diventato opaco, o trasparente, senza significato percepito. Eppure non potremmo fare a meno del titolo in questione. La parola “redentore” traduce la parola *go’el* in ebraico. Nel diritto biblico, come è noto, il *go’el* è l’uomo soggetto di doveri a favore di un parente suo, consanguineo. Deve in particolare riscattarlo, o redimerlo, dalla schiavitù. La meraviglia è che nella narrativa e nella pro-

fezia biblica, la categoria giuridica ha assunto una pertinenza teologica. Così in Is 48,17 e 54,5, dove Dio dice al popolo: “Il tuo *go’el* è il Santo (*qadosh*) d’Israele”. Il paradosso è grande: il più “separato” (*qadosh*, “santo”, significa originalmente “separato”) è il consanguineo: il più vicino e responsabile. Il mistero di Cristo è qui tutto *in nuce*. In Cristo, non solo Dio si rende consanguineo, ci rende pure consanguinei, come lo scopriamo comunicando al sangue eucaristico. La nostra responsabilità (diventiamo *go’el* a nostro turno) è a misura di questa intimità con Cristo e in Cristo. Occorre forse che, ministri dell’Eucaristia, sviluppiamo di più la dimensione di intimità vitale – che ci rende responsabili di quelli che sono “la nostra propria carne” (Is 58,6), essendo quella di Cristo.

Non meno del legame familiare, un tale legame cristiano va raccontato, incrociando in tanti modi la storia biblica. Non sapete la fortuna vostra: la diocesi di Roma è innestata su una città biblica! Prolungate fino ad oggi il racconto degli Atti, e siete gli eredi dei destinatari della lettera ai Romani. Ma oltre questa trama fondatrice, la diocesi, ed ogni comunità particolare in essa, è attraversata da una sua storia santa, da raccontare (con i suoi fioretti). Le parrocchie più vivaci sono forse quelle che, oltre al carisma dei loro parroci, hanno un “noi”, un’identità narrativa e una storia da raccontare. Storia di fondazione e di rifondazione, di crisi attraversate, di figure sante, di ringiovanimenti insperati – storia in cui “pulsava” il sangue che ci rende fratelli.

## *Il prete in uscita*

Mons. Giacomo MORANDI<sup>5</sup>

*Vicariato, 5 marzo 2018*



### *Premessa*

Il primo a parlare di “nuova evangelizzazione” è stato Giovanni Paolo II (nel 1983 a Port Prince). La novità: “una nuova evangelizzazione dei battezzati”, quindi non un annuncio fatto ai lontani che dovevano essere raggiunti dalla Parola di Dio ma ci si è accorti - ricordate anche i due Sinodi sull’Europa - della necessità di rievangelizzare i battezzati. È stato un tema determinante non solo in termini di contenuti ma anche di prassi per i numerosi viaggi apostolici: erano viaggi missionari che obbedivano a questa missione.

Vorrei anche richiamare la famosa profezia di Benedetto XVI (quando era ancora il prof. Ratzinger), il 25 dicembre 1969, nella quale parlava esplicitamente di un tempo nel quale alla Chiesa sarebbero stati tolti appoggi politici, sociali, non avrebbe avuto più soldi per mantenere le opere che aveva costruito e questa sarebbe stata una esperienza di grande liber-

---

5 Mons. Giacomo Morandi è Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede dal 18 luglio 2017. Il presente testo non è stato rivisto dall’Autore.

tà. Il passaggio da una Chiesa politica a una Chiesa spirituale. E questo ci avrebbe dato la possibilità di ritrovare una dimensione propria, una Chiesa liberata da tante incombenze, da tante pressioni, anche da tante dipendenze. Una Comunità spirituale a cui gli uomini avrebbero guardato con fiducia e speranza.

I tempi di questa progressiva liberazione pare siano proprio arrivati!

Possiamo dire dunque che le modalità e i contenuti di papa Francesco si innestano in questo filone, con le modalità proprie dei singoli pontefici in questo solco ben marcato e ben delineato dai pontificati dei suoi predecessori.

Nella prima parte vorrei partire dalla Parola di Dio, per poi presentarvi nella seconda parte alcune esemplificazioni che vengono dal magistero di papa Francesco in ordine a questo “prete in uscita”.

### *Prima parte*

A dire la verità il presbitero (il discepolo) in uscita affonda le sue radici proprio nell’esperienza del Nuovo Testamento. E vorrei privilegiare in questa prima parte l’esperienza dell’opera lucana: là si vede come la Chiesa che scaturisce dalla Pasqua è una chiesa che è fortemente mandata fuori, anche laddove sarebbe tentata di leggere l’esperienza della persecuzione come un’esperienza che chiude, in realtà la prova che quella Chiesa vive è l’esperienza che dà la possibilità di uscire da Gerusalemme. Quindi c’è una riflessione veramente teologica e spirituale che talvolta confligge con i nostri criteri valutativi, cioè quello che si considera prova e fatica in realtà è

al servizio di una chiesa che esce. Luca, da teologo, ci aiuta a leggere nelle pieghe della storia l'azione carsica della grazia di Dio.

Vorrei partire dal testo di Lc 6,12 quando l'evangelista consegna la chiamata dei Dodici, la Costituzione dei Dodici. Luca sottolinea la dimensione orante di Gesù proprio nei momenti salienti del suo ministero. Dopo questa costituzione, al v. 17, "disceso con loro si fermò in un luogo pianeggiante", c'era gran folla di discepoli e grande moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e Sidone che erano venuti per ascoltarlo, essere guariti dalle loro malattie, anche quelli che erano tormentati da spiriti impuri venivano guariti. Tutta la folla tentava di toccarlo perché da lui usciva una forza che guariva tutti.

Vorrei sottolineare questo collegamento tra l'elezione e la discesa, una elezione che è chiaramente orientata da Luca in questa prospettiva di immersione dentro a un popolo. Non so cosa pensavano quel giorno mentre scendevano dalla montagna gli apostoli, che erano stati costituiti come il cerchio più vicino e - diremmo noi - più autorevole. Ma nel momento in cui sono scesi ogni equivoco, ogni dubbio si è diradato, perché hanno visto una folla: costituiti per questa folla. Folla che ha queste caratteristiche, una folla veramente variegata ma accomunata dal fatto che erano venuti per ascoltarlo e per essere guariti, anche quelli che erano tormentati.

Una elezione che trae fuori dalla folla ma che è in funzione di questa folla, di questa gente che ha queste caratteristiche, che segue Gesù perché è tor-

mentata, è malata, ha un disagio, sta male. Cioè gli apostoli devono comprendere che la loro elezione li porta dentro a questa umanità di cui essi diventano, in qualche modo, responsabili.

Se facciamo una ricerca nel passo parallelo, nel Vangelo di Mt nei capp. 8 e 9, Gesù compie circa dieci miracoli, fa una cascata di miracoli. Alla fine del capitolo 9, Gesù vedendo la folla e vedendo come questa folla ha bisogno “ne sentì compassione”, e coinvolge, nel discorso apostolico del cap. 10, i discepoli in questa compassione.

Allora, fin nella sua origine, il ministero di colui che è costituito apostolo è chiaramente orientato, orientato ad essere immerso in questa folla: “ogni sommo sacerdote è costituito per il bene del

Popolo di Dio”. Non esiste altro motivo per essere “tratti fuori” attraverso l’elezione se non questa consapevolezza di essere costituiti per stare in mezzo alla gente, a condividere la loro vita.

Il nostro obiettivo è che ogni uomo, ogni carne sia salvata, però la condizione prima di ogni altra comunicazione è l’essere, l’esserci, il rimanere in mezzo a questa folla che tante volte ha richieste così diversificate, così complesse che saremmo tentati di considerarli, come dice papa Francesco, non più delle persone ma dei “casi”. Tentazione tutt’altro che remota!

Si capisce allora come Luca, a partire da questa immersione nel Popolo di Dio da parte dei discepoli, continui nei capitoli nei capp 9 e 10 a coinvolgere direttamente questi discepoli nella missione nel racconto delle due ondate missionarie. Sarebbe interessante soffermarci su quali sono le caratteristi-

che degli apostoli e dei 72 in uscita. Ciò che emerge, facendo la sinossi tra i due testi, Luca 9 e Luca 10 è che in fondo la missione è sempre la missione nella quale : colui che esce è equipaggiato unicamente per ciò che è necessario in funzione del Regno di Dio. L'equipaggiamento, lo stile di vita del discepolo, non può essere una smentita di quel contenuto che annuncia. Per cui si va nella consapevolezza che questo ministero non sarà certo facile, “andate, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”.

Sarebbe interessante rivisitare i criteri in base ai quali, dinanzi a un proposta di servizio pastorale, si dice “sì” o si dice “no”. Accade che un prete risponda a una proposta del vescovo con tre domande: “Come è messa la canonica?”, “Ci sono debiti?”, “A quanti l’hai già chiesto?”. Cioè accade che i temi “senza borsa, né bisaccia” non siano i temi prioritari...

È un problema anzitutto spirituale, di passione, prima di arrivare a delle concretizzazioni, ci dobbiamo domandare se questa è la nostra ansia, se possiamo dire con Paolo (1Cor 9) “tutto io faccio per il Vangelo”... dove l’aspetto più inquietante è proprio quel “tutto”, ogni cosa, ogni pensiero. “Mi sono fatto un punto d’onore a portare Cristo dove ancora non è stato annunciato”, scrive Paolo ai Romani, esprimendo appunto il suo desiderio di andare in Spagna.

Ma è significativo che oltre a questa dimensione di una Chiesa in uscita, eletti, scelti per stare in mezzo alla gente, portare il Regno di Dio, quando il Signore ascende al cielo, nel capitolo 24 Luca dice anche qual è il contenuto di questa missione di presbiteri e di apostoli che vanno. Che cosa devono an-

nunciare. Se leggiamo il testo, dopo aver mangiato il pesce arrostito davanti a loro, dice il Risorto “ecco, così sta scritto: il Cristo patirà, risorgerà dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme”. Vedete qual è il contenuto. Se noi leggiamo Giovanni 20, il Risorto, dona lo Spirito e collega il dono dello Spirito alla remissione dei peccati. Quindi il tema della misericordia, il tema del perdono, il tema della conversione non è la sottolineatura di qualcuno, per quanto autorevole, ma emerge chiaramente.

È interessante come Luca ci fa vedere negli Atti degli apostoli come tutto questo si realizza e si compie all'interno della comunità. Una comunità cristiana che, dice Luca, non ha timore di apparire “simpatica”: godevano della simpatia di tutto il popolo, a ragione di quella assiduità che all'interno della comunità cristiana si viveva. Cioè non possiamo, ascoltando un po' la sintesi che è stata fatta degli incontri precedenti del Consiglio Presbiterale, non possiamo slegare il presbitero dalla vita della comunità. Non siamo dei liberi battitori ma c'è un intimo legame tra la qualità di vita delle nostre comunità, la qualità spirituale e la vita del presbitero. L'Evangelizzazione passa attraverso una trasformazione profonda delle relazioni: se non c'è questo, una volta che il presbitero va via accade il disastro, “dopo di me il diluvio”. Il nostro ministero forma una comunità, uno stile della vita comunitario. Tu sei responsabile di una comunità nella quale questi elementi del presbitero che sono appunto l'evangelizzazione, la celebrazione dell'eu-

carestia - le famose quattro “assiduità” di cui parla Luca negli Atti - la preghiera e la carità. Dove l’euca-restia diventa il fondamento di questa vita cristiana.

Un ultimo elemento che traggo da Luca è che il presbitero o l’apostolo, anche quando si chiama Pietro, in alcuni momenti si trova in serie difficoltà nel capire qual è la strada. Quando leggo l’episodio di Cornelio (At 10-11) ne traggo tanta consolazione. Perché a fronte di quello che sta chiedendo il Signore, Pietro, dovendo giustificarsi davanti a coloro che venivano dall’ala più giudeo-cristiana ha una bellissima risposta: “chi ero io da porre impedimento a Dio?”. Come a dire, non sarei andato mai a casa di un centurione, mai, mai avrei lasciato Giaffa per andare a Cesarea. E si trova sempre di fronte a qualcosa che è più grande, nonostante egli sia stato costituito per confermare i fratelli nella fede. Allora questo è importante, quando ci sarà il Concilio di Gerusalemme non sarà Pietro a dire l’ultima parola: egli farà riferimento a questa esperienza che ha cambiato lui stesso, si è accorto che la strada era quella. Appariva strano, e questa è una indicazione importante perché, evidentemente, essere presbiteri, responsabili di comunità non dà automaticamente la patente per la risoluzione di tutti i problemi. C’è una fatica e se non rimaniamo aperti all’azione dello Spirito, se non ci lasciamo neanche interrogare da eventi, da fatti nuovi, rischiamo di proiettare quello che noi pensiamo su quello che in realtà Dio desidera. Questo ci rende umili, attenti. Nell’Apocalisse troviamo spesso, sempre al termine delle lettere alle Chiese, questo invito ad ascoltare lo Spirito. Noi a volte non sappiamo e in-

vece che dare dei consigli immediati, forse dobbiamo dire “preghiamo, digiuniamo”. A me fa un po’ rabbia, che negli Atti, perché quando si tratta di mandare qualcuno in missione non fanno una commissione ma digiunano e pregano, e alla fine lo Spirito Santo dice “riservate per me Saulo e Barnaba”. Una santa rabbia, in cui si vede la chiarezza di una decisione così evidente.

Questo diremmo come fondamento. Io ho fatto una selezione di testi ma se ne poteva fare un’altra partendo dall’apostolo Paolo, però questo è fondamentale per capire che il cosiddetto presbitero in uscita, una Chiesa in uscita fa emergere e riemergere dalla nostra memoria e riporta alla nostra consapevolezza quello che appare nel Nuovo Testamento una realtà lampante, chiara, evidente, e, fatte le debite proporzioni, non possiamo prescindere nel nostro modo di agire da questa testimonianza che rimane fondante e normativa. Anche perché, bisogna dire che, in quel bacino mediterraneo, un grande successo - usiamo questa parola un po’ impropria - un successo pastorale si è avuto. E allora è questo un punto di riferimento essenziale per il nostro itinerario e anche per il nostro cammino.

## *Seconda parte*

Quali sono le conseguenze che possiamo trarre da questa presentazione? Il Papa parla esplicitamente del ministero sacerdotale dicendo che il fondamento di questo ministero, il dono che il presbitero fa alla sua comunità, è uno “sguardo”. Facciamo parlare il Santo Padre, “Vedere quello che manca, per porre ri-

medio immediatamente, meglio ancora prevedendo, è proprio dello sguardo di un padre” - sta commentando Luca 15 - “questo sguardo sacerdotale, di chi fa le veci del padre, nel seno della Chiesa madre, che ci porta a vedere le persone nell’ottica della misericordia, è quello che si deve insegnare e coltivare a partire dal seminario e deve alimentare tutti piani pastorali. Desideriamo e chiediamo al Signore uno sguardo che impari a discernere i segni dei tempi nella prospettiva di quali opere di misericordia sono necessari oggi per la nostra gente, per poter sentire e gustare il Dio della storia che cammina in mezzo a loro. Perché come dice il documento di Aparecida, citando sant’Alberto Gottardo, nelle nostre opere il nostro popolo sa che comprendiamo il suo dolore”. Lo comprendiamo perché, tornando a Luca 6, siamo “in mezzo” a questo popolo. Si “perde tempo” a stare in mezzo ad esso. “La prova di questa comprensione del nostro popolo è che nelle nostre opere di misericordia siamo sempre benedetti da Dio e troviamo aiuto e collaborazione della nostra gente, non così per gli altri tipi di progetti che a volte vanno bene, altre no, e alcuni non si rendono conto del perché non funzionano e si rompono la testa cercando un nuovo, ennesimo, piano pastorale quando si potrebbe semplicemente dire: non funziona perché gli manca misericordia, senza bisogno di entrare in particolari”.

Questa è una prima esemplificazione. Che cosa un presbitero evangelizza e testimonia? Uno sguardo. E noi sappiamo quanto questo è importante, come a volte ci sentiamo guardati, o squadriati anche alle volte all’interno del presbiterio. E questo ci pone sempre in un atteggiamento di difensiva.

Paolo che era tutt'altro che un uomo non virile, quando nella prima lettera ai Tessalonicesi traccia l'identikit del presbitero, del "responsabile di comunità", parlando di sé - vi ricordate quel testo dove dice "come sapete", "come ben sapete il nostro ministero è stato in mezzo a voi" - e, nella parte finale di quel testo, dice esplicitamente, utilizzando due immagini, "come una madre ha cura e nutre i propri figli siamo stati in mezzo a voi, desiderando darvi non solo il Vangelo ma la nostra stessa vita perché ci siete diventati cari". Poi dice "come un padre incoraggia i propri figli". Colpisce che Paolo utilizzi un'immagine materna per descrivere il suo ministero, una madre proprio mente letteralmente allatta i propri figli e li nutre. Questo, vedete, non è un problema di tecnica, è un problema di cuore. Lo sappiamo che bisogna fare il bene volendo bene! E a volte il nostro bene è un bene le cui modalità sono fatte con rabbia perché una nuova piaga è venuta a bussare alla nostra porta...

Allora credo questo sia una prima esemplificazione: lo sguardo. Siamo costituiti come padri, e ciò che si attende il Popolo di Dio è di essere accolto dallo sguardo di colui che - per usare ancora le parole del Papa - in quanto è stato "misericordiato", usa misericordia. In quella meditazione il Papa dice "ricordiamoci, cari presbiteri, che non solo siamo stati i primi peccatori perdonati, ma peccatori a cui è stata conferita una dignità". Io non avevo mai riflettuto su questo aspetto, lui parla di questa dignità "misericordata" per cui non solo il Signore ci ha perdonati ma ci ha conferito. E noi nel momento in cui le persone si accostano a noi, e riconoscono, noi facciamo

memoria appunto di ciò che siamo. Vediamo come il Signore ci umilia attraverso quell'affetto e quel sostegno del Popolo di Dio che non conosce effettivamente chi siamo fino in fondo. "Guarderà ai fratelli - continua il Santo Padre - non come dei casi ma a persone bisognose di amore". Questo è il fondamento di ogni piano pastorale. Sarà importante per la gestione e l'indirizzo pastorale della nostra parrocchia, della nostra diocesi, che questo sia tenuto presente.

Ancora, nella omelia conclusiva dell'anno della misericordia il Papa va ancora più nel concreto, o meglio esemplifica. Vi ricordate la omelia del Sacratissimo Cuore nell'anno della misericordia, per i presbiteri, il Papa indica tre atteggiamenti di fondo con cui questo sguardo pastorale del padre si realizza: tre verbi "cercare", "includere", "gioire". Questi sono i tre atteggiamenti che il presbitero fa suoi.

"Cercare". Il profeta Ezechiele ci ha ricordato che Dio stesso cerca le sue pecore. Ma cosa vuol dire concretamente cercare? È il cuore che non privatizza i tempi e gli spazi. "Guai ai pastori che privatizzano il loro ministero!". Non è geloso della sua legittima tranquillità. Legittima dico. E mai pretende di essere disturbato. Il pastore secondo il cuore di Dio non difende le proprie comodità e non è preoccupato di tutelare il buon nome ma sarà calunniato come Gesù.

Nella mia diocesi si combatteva un po' perché qualcuno diceva appunto che noi non possiamo pensare di identificarci con il ruolo di parroci. E per cui, qualcuno diceva, facciamo un ministero un po' "part-time" in modo tale che abbiamo tempo libero.

Il problema è come poi viene gestito questo tempo libero perché evidentemente in modo sano riposo e un po' di tempo libero ci vuole ma il modo con cui tu lo vivi non può prescindere dal tuo essere pastore e responsabile di una comunità. Stavo cercando la citazione dove il Papa parla nella *Evangelii gaudium* di questo problema... “Con un bisogno imperioso di salvare il proprio tempo libero tanto da considerare l'evangelizzazione un virus pericoloso da cui difendersi”. Questo “cercare” è l'atteggiamento del pastore che secondo Gesù ha il cuore libero per lasciare le sue cose e non vive rendicontando quello che ha e le ore di servizio, non è un ragioniere dello spirito ma un buon samaritano in cerca di chi ha bisogno.

“Includere”. Significa che egli è unto per il popolo non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio per mezzo della Chiesa gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore. Come è difficile questa ascesi di comunione laddove il presbitero non sposa un progetto ma è sempre in ascolto di quella che è la volontà di Dio, per non porre impedimento a Dio.

“Gioire”. Quando si parla di gioia mi viene sempre in mente quella bella pagina del Diario di un curato di campagna dove il curato di Torsi, quello che governava la parrocchia col solo movimento del mento tanto era imperioso, dice: che colpa ci ho io se vesto come un beccamorto? D'altra parte il Papa veste di bianco, il cardinale di rosso e io dovrei vestire come la regina di Saba! Perché porto nel mondo la gioia, a questo triste mondo porto la gioia! È vero che qualche presbitero effettivamente si veste come la regina

di Saba, l'ha preso alla lettera, però è una immagine di come un ministero... sappiamo bene come la pastorale vocazionale parte innanzitutto dalla testimonianza di un presbitero che testimonia questa gioia di poter essere non a part-time ma a piena disposizione della gente per la quale egli è stato costituito. Io vedo - per lo meno è la mia esperienza di venticinque anni in una diocesi - come a volte anche i tra presbiteri giovani si vede quello che si vedeva in qualche modo quando si preparavano gli sposi al matrimonio, quelle famose serate. Tu andavi lì e la gente ti diceva "ho già detto alla mia ragazza che due giorni al mese lei mi deve lasciare libero perché io ho l'hobbie del paracadutismo, quindi lei sa già, come anche il giovedì sera sa che io devo andare a giocare a calcetto, lei va con le amiche a danza, etc., no?". E poi dicevo a queste coppie, mi raccomando, tra qualche anno, caro ragazzo controlla bene il paracadute, che non lo faccia tua moglie. Però, a volte si vede che anche nel ministero c'è questo. La prima cosa: allora tu mi mandi lì, allora cominciamo a delineare bene i contorni di questo ministero, ne quid nimis! Non vorrei esagerare, oppure mi devi lasciare certi spazi... Già si entra in una prospettiva contrattuale perché un ministero totalmente immerso... ma questa era è, grazie a Dio, tramontata e dobbiamo garantire qualche ora di servizio perché le apparenze vanno pure salvate, no?

E quando leggiamo questi testi, le riflessioni di papa Francesco, siamo in una direzione del cercare-includere-gioire che esprime una modalità completamente diversa.

## *Conclusione*

Chiudo con una pubblicazione del card. Martini “Come Gesù gestiva il suo tempo. Piccola regola di vita per il discepolo del Signore”. È un corso di esercizi, uno dei tanti, e dà cinque priorità per la gestione del tempo del presbitero. Io leggendo sono rimasto un po’ sorpreso. Secondo voi, Martini, biblista, a partire dalla lettura dei vangeli, quale indica come prima priorità del presbitero? La prima priorità che emerge dalla lettura del Vangelo è l’attenzione agli infermi, Gesù passa molto tempo con i malati; seconda priorità la predicazione del Regno; la terza rimanda agli incontri, ai dialoghi, alle conversazioni con le persone che lo ascoltavano, utilizzando le categorie psicologiche possiamo dire che Gesù prediligeva la relazione pastorale primaria dell’incontro diretto; quarta priorità è rappresentata dalla preghiera, da un tempo prolungato alla preghiera; la quinta priorità è il suo trattenersi con gli amici, in una parola è l’amicizia, che significa destinare tempo all’ascolto e alla formazione dei propri collaboratori, Gesù dedica molto tempo agli apostoli e ai discepoli. Interessante questa esemplificazione. Poi Martini dice: “Se volete sapere se gestite male il vostro tempo vi do alcuni sintomi di questa gestione non corretta delle priorità del proprio tempo”.

Il secondo nucleo tematico:  
SINODALITÀ



*Dicembre 2018. Mons. Paolo Selvadagi, vescovo ausiliare del Settore Ovest, ha presentato una relazione (vedi p. 83), su “La Chiesa è tutta sinodale” corredata di un’essenziale bibliografia. Nel suo stile chiaro e pacato ha schematizzato in questi punti il suo contributo.*

Dalla collegialità episcopale alla sinodalità diffusa: ogni forma ecclesiale è, per sua natura, ‘sinodale’. La forma della Collegialità, in base alla quale “l’episcopato ha la potestà suprema, ma l’ha con il Papa e mai senza il Papa”, non è altro che il segno e la prova esemplare di ciò che dovrebbe avvenire in chiave sinodale ad ogni livello della struttura istituzionale della Chiesa.

Cosa si vuol dire con la parola ‘sinodalità’? Sostanzialmente che la Chiesa, nella sua natura di popolo di Dio “in via” e pellegrinante, è un “camminare insieme”. Papa Francesco della sinodalità ha indicato almeno quattro caratteristiche: lo spirito del servizio, con l’immagine della piramide capovolta; lo stile del camminare insieme, dove anche il ministero petrino è da intendere come una funzione svolta sempre a beneficio di tutta la Chiesa; “il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa, ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati e dentro il Collegio episcopale, come vescovo tra i vescovi, chiamato al contempo - come successore dell’apostolo Pietro - a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell’amore tutte le Chiese”; la disponibilità e l’abitudine all’ascolto reciproco.

Dagli organismi di comunione, di partecipazione, allo stile sinodale. Rispecchiando più esattamente la visione della Chiesa del Vaticano II, il popolo di Dio è considerato il soggetto protagonista della comunione ecclesiale, comprendendo al proprio interno pastori e fedeli. Si tratta del *sensus fidelium, singularis antistitum et fidelium conspiratio*, di cui parla *Lumen gentium* 12 (Cf. EG 119; 139; 198).

Come conclusione: si passa dall'azione unidirezionale discendente del vertice verso la comunità, con qualche integrazione secondaria di carattere partecipativo dei fedeli laici (il gregge), alla circolarità di interazione bidirezionale, volta alla 'edificazione della comunità' con la partecipazione ed il coinvolgimento, per quanto possibile di tutti, per articolare la vita ecclesiale in maniera condivisa e partecipata. Gli stessi organismi di partecipazione, comunione, corresponsabilità saranno autentici strumenti al servizio della sinodalità nella misura in cui: "rimangano connessi col 'basso' e partano dalla gente, dai problemi di ogni giorno". Altrimenti saranno minacciati dal rischio di ristagnare, devitalizzati, in uno stato di inedia e di letargo pastorale.

*Nel marzo del 2019, alla vigilia della quaresima, la prof.ssa Paola Bignardi, impegnata da anni nell'associazionismo laicale, già Presidente dell'Azione cattolica italiana, ci ha presentato la riflessione (vedi p. 101), su "Sinodalità, per una Chiesa in uscita".*

Il tema viene introdotto con l'affermazione che la sinodalità non riguarda una semplice revisione dei rapporti interni alla Chiesa ma un'esigenza generata dalla missione. Ed inoltre, al di là del fatto che possa sembrare un tema di moda, la Chiesa si sta trovando in questo momento storico di fronte a trasformazioni così gravi, grandi e profonde che può affrontare la sua missione solo riscoprendo la sua natura di comunione. Nulla di rivendicativo in questa esigenza ma passione: pura passione per il mondo, "casa comune" ed "estremo confine" cui il Risorto ci ha tutti inviati. Sinodali - dunque - per necessità!

L'esempio che viene portato è quello di una famiglia che si trova, ad un certo punto della sua vita, ad attraversare un momento difficile. È la situazione in cui possono esplodere conflittualità laceranti, che possono mandare tutto in frantumi, dilaniare le relazioni, spezzare i legami che l'hanno tenuta insieme, oppure può essere il momento in cui i legami si fanno più stretti, le responsabilità si risvegliano, si inventano strategie perché ognuno ci metta del suo e, insieme, si affronti quel momento difficile. Più che *rifarsi un look*, nell'urgenza della missione la Chiesa riscopre di dover essere Chiesa in uscita, dopo essere vissuta per decenni con la convinzione che la sua casa fosse il mondo e viceversa, in un'identificazione

- vera o presunta - che rendeva superfluo l'uscire per la mancanza di un dove.

Come annunciare il Vangelo a giovani disorientati? Come annunciare il Vangelo della famiglia in una società che non sa cosa sia la famiglia, spaesata di fronte a troppe e diverse idee di essa? Come annunciare la pace? Come parlare di solidarietà in una società che si sente interpretata da politici che lasciano decine di migranti in mare per settimane? Come annunciare la gioia della vita cristiana alle nuove generazioni senza essere riusciti a far loro capire che la Chiesa non è un'istituzione che li schiaccia ma una comunità che li accoglie? Quale futuro per le comunità cristiane, abbandonate dai giovani e incapaci di assumere cordialmente la vita delle persone di oggi?

Nel suo contributo, Paola Bignardi dà delle linee riassunte sotto il titolo de "La grammatica della sinodalità" come, cioè, dare forma concreta ad essa. Quale grammatica, quale sintassi?

L'ascolto come primo momento di un processo sinodale.

Il discernimento come capacità di vedere distintamente.

La decisione... dopo aver pensato, pregato, dialogato, ascoltato, discusso occorre prendere decisioni. La libertà è anche dramma.

La sintassi: i frammenti di discorso che le regole ordinano devono essere tenuti insieme, anche nella Chiesa.

E la sintassi della vita della Chiesa si chiama comunione. Senza contrabbandare per comunione il quieto vivere, né confonderla con l'omologazione. La

comunione che tiene insieme la comunità cristiana è sintesi, armonia delle differenze, sinfonia, coralità...

L'applicazione delle regole - sempre rimanendo in questo esempio - prevede anche l'errore.

Si possono individuare quattro conversioni per indicare una rotta, certamente più un punto di partenza concreto che un'indicazione esaustiva:

- conversione dei laici: dalla dipendenza all'iniziativa;
- conversione dei preti: dall'organizzazione alla paternità;
- conversione delle prassi pastorali: da una impostazione centralistica a una policentrica;
- conversione delle culture spirituali: da un cristianesimo solitario a un cristianesimo comunitario.

La domanda conclusiva di questa riflessione è: su una scala da 1 a 10, quanta paura abbiamo di una strategia sinodale?



# *La Chiesa è tutta sinodale*

Mons. Paolo SELVADAGI<sup>6</sup>

*Vicariato di Roma, 3 dicembre 2018*



## *1. Dalla collegialità episcopale alla sinodalità diffusa*

Solo recentemente il tema della sinodalità è passato ad indicare uno *stile di vita ecclesiale*, trasversale ad ogni livello della comunità cristiana.

È uscito così dalla strettoia, in cui è stato ridotto, rappresentata dalla questione teologica specifica del rapporto tra primato petrino e collegialità episcopale, quindi circoscritta al livello del vertice della Chiesa; per quanto a questo livello il tema rimanga fondamentale e decisivo in ordine alla comunione ecclesiale (cf. *Lumen gentium*, nn.22-23)<sup>7</sup>.

Il cambio di prospettiva è notevole. Mentre, da una parte, si ribadisce che la sinodalità ha la sua

---

6 Mons. Paolo Selvadagi è Vescovo ausiliare di Roma Ovest dal 14 giugno 2013. Il presente contributo è stato pubblicato sulla rivista *Orientamenti Pastoralis* 3 (2016), pp. 33-42.

7 Sulla questione segnalerei un interessante e recente contributo di H. Legrand, *Primato e collegialità per la comunione delle Chiese*, in *il regno* 12(2014), 419-428. Una sintesi della sue posizioni è presentata in, *Il primato romano, la comunione tra le Chiese e la comunione tra i vescovi*, in *Concilium* 5 (2013), 90-109.

prima ragione teologica e pastorale nella *communio effettiva* ed *affectiva* all'interno del collegio dei vescovi, erede del Collegio degli Apostoli con a capo il vescovo di Roma, successore di Pietro.

Dall'altra parte, infatti, si indica che tale virtuosa relazione non è nient'altro che espressione della natura stessa dell'essere comunità cristiana; ne è la sua più alta e centrale manifestazione. Non ne è, tuttavia, l'esclusiva attuazione, perché ogni forma ecclesiale è per sua natura 'sinodale'.

La forma della Collegialità, in base alla quale: "l'episcopato ha la potestà suprema, ma l'ha con il Papa e mai senza il Papa"<sup>8</sup>, non è altro che il segno e la prova esemplare di ciò che dovrebbe avvenire in chiave sinodale ad ogni livello della struttura istituzionale della Chiesa.

## 2. *Che cosa si vuol dire con la parola 'sinodalità'?*

A questo punto è opportuno chiarire subito che cosa si intende per 'sinodalità'. Ci si potrebbe opportunamente affidare al contributo del card. Walter Kasper, che afferma:

"Il termine sinodo è derivato dal greco ovvero da una combinazione di due parole greche: *syn* (con, insieme) e *odòs* (via, strada, cammino); *sinodos* è dunque un cammino da compiere insieme.

---

8 W. Kasper, *Sinodalità nella Chiesa*. Camminare insieme nella comunione e nella diversità dei carismi, in *Teologia* 2(2015), 172, 181, qui 175. Si veda anche E. Corecco, *Sinodalità*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, 1977, 1466-1495.

Da questo termine tradizionale deriva il neologismo astratto di sinodalità, il quale nel senso più generale vuol esprimere che *il camminare insieme è il modo di essere della Chiesa*. La Chiesa è il Popolo di Dio “in via”, il popolo peregrinante. La Chiesa è nella sua natura un “camminare insieme”. Sinodalità dice che camminare insieme, incontrarsi, essere insieme, condividere l’uno con l’altro, è il modo in cui vive la Chiesa. Nel senso proprio e più tecnico la sinodalità esprime un aspetto essenziale della costituzione della Chiesa e dell’episcopato”<sup>9</sup>.

Il merito di avere destato in maniera autorevole la nuova e più ampliata consapevolezza sinodale è da attribuire senza ombra di dubbio a papa Francesco, che presenta: “*La sinodalità, come dimensione costitutiva della chiesa*”<sup>10</sup>, ispirandosi al Magistero ecclesiologicalo del Concilio Ecumenico Vaticano II.

“Le azioni di papa Francesco sembrano indicare che egli intende rivitalizzare l’impulso del Concilio. Tra le sue più significative azioni in tal senso è sicuramente l’aver nominato 8 (ora 9) cardinali per lavorare con lui sulla riforma della curia e altre questioni vitali. Un’altra è la sua sollecitazione ai partecipanti del Sinodo a esprimere le proprie opinioni con franchezza e senza timore. Ma forse più sorprendente e senza precedenti è la sua indicazione a sottoporre un questionario ai laici perché indicassero le loro po-

---

9 *Ibidem*, 173.

10 Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015 (da sito web [www.vatican.va](http://www.vatican.va); stampa 19.10.2015).

sizioni riguardo le questioni da trattare nel Sinodo. A mia conoscenza, nulla di tutto ciò è mai accaduto prima nella storia della Chiesa. È una forma inedita di partecipazione”<sup>11</sup>.

Papa Francesco della sinodalità indica almeno quattro caratteristiche.

Innanzitutto, egli richiama lo *spirito del servizio*, come una prospettiva ineliminabile nella prassi e nella interpretazione dottrinale della comunità ecclesiale. Infatti, con l’uso dell’immagine della ‘piramide capovolta’ il Papa descrive, in forma iconica ed in parte insolita, le relazioni fondamentali tra pastori e gregge all’interno della Chiesa.

In tale immagine la gerarchia (il Collegio dei vescovi) è posta sempre al vertice della piramide, ma in basso rispetto a tutto il Popolo di Dio:” per questo coloro che esercitano l’autorità si chiamano “ministri”: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il popolo di Dio che ciascun vescovo diviene per la porzione del Gregge a lui affidata, *vicarius Christi (Lumen gentium, n.27)*, vicario di quel Gesù che nell’ultima Cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli “ (cf. Gv 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso successore di Pietro altri non è che il *servus servorum Dei*”<sup>12</sup>.

Secondo papa Francesco lo spirito del servizio dà respiro alla sinodalità ecclesiale. L’atteggiamento

---

11 J.W. O’ Malley, *Sinodi, la loro storia e la Chiesa oggi*. Ritorno alla sinodalità, in *il regno* 7(2015), 493-496, qui 496.

12 Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

proattivo del servizio all'interno della Chiesa qualifica i ruoli ed i compiti, convalida i doni spirituali (i carismi). Per questo motivo afferma ancora: "Nessuno può essere "elevato" al di sopra degli altri. Al contrario nella Chiesa è necessario che qualcuno "si abbassi" per mettersi al servizio dei fratelli. [...] L'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della croce"<sup>13</sup>.

In ogni forma di vita ecclesiale l'autorità è correttamente esercitata, se è sentita e praticata come funzione di servizio e non di potere. Senza una tale condizione la sinodalità risulta fittizia, formale ed inautentica.

La seconda caratteristica è lo stile del *camminare insieme*, come la sua connotazione concreta e la sua applicazione ordinaria della comunione ecclesiale. Papa Francesco riprende l'incisiva affermazione di San Giovanni Crisostomo, uno dei più grandi Padri della Chiesa d'Oriente, patriarca di Costantinopoli: "*Chiesa e Sinodo sono sinonimi*", che è come dire che la Chiesa (fedeli laici, Pastori, vescovo di Roma) è un *camminare insieme* a tutti i livelli della vita ecclesiale. Le posizioni solitarie, individualistiche ed auto-referenziali rinnegano questa normale ed essenziale solidarietà del procedere insieme<sup>14</sup>.

---

13 *Ivi*.

14 Mi pare incisivo il commento di Franco Giulio Brambilla a questo opportuno abbinamento dei termini: chiesa e sinodo: "L'espressione completa del Crisostomo suona: "Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme" (*Ekklesia gár systématos kai synódou estin ónoma*). Ricorre nel commento al penultimo salmo del salterio. Questo mette in luce il duplice aspetto della 'sinoda-

La prerogativa del primato petrino del vescovo di Roma è eccezionale ed unica, perché giustificata dalla ragione che, per volontà del Signore, il Papa è: "il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità tanto dei vescovi quanto della moltitudine dei fedeli" (*Lumen gentium*, n. 23).

E, comunque, è da intendere come una funzione svolta sempre a beneficio di tutta la Chiesa. "Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa, ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati e dentro il Collegio episcopale, come vescovo tra i vescovi, chiamato al contempo - come successore dell'apostolo Pietro - a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese"<sup>15</sup>

Così egli invita ad andare con determinazione ben oltre la particolare realizzazione della sinodalità, che all'inizio dell'apertura dell'ultima sessione del Concilio Vaticano II, il 15 settembre 1965, Paolo VI decise di istituire nella forma del Sinodo dei vescovi<sup>16</sup>.

---

lità': il rapporto della Chiesa con la liturgia eucaristica sorgente della *communio* e la modalità storica con cui la *communio* si attua nel 'camminare insieme'. Potremmo dirlo in forma semplice: *la comunione senza sinodalità resta un cuore senza volto*" (Id., *Il discorso di Firenze. Un'enciclica all'Italia*, in *La Rivista del Clero Italiano* 12 (2015), 806-822, qui 818-819.

15 Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

16 Della storia della prassi sinodale, che ha preceduto l'istituzione del Sinodo dei vescovi, e della sua istituzione all'inizio della ultima sessione del Vaticano II da parte di Paolo VI, fornisce una ricostruzione rapida e ben ragionata J.W. O' Malley, *Sinodi, la loro storia e la Chiesa oggi*. cit.

Afferma papa Francesco:” La Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore”<sup>17</sup>.

La terza caratteristica è la disponibilità e l’abitudine all’*ascolto reciproco*. Non è soltanto un ascolto unilaterale, quale può essere l’acquisizione di informazioni, di dati e di analisi accurate della realtà da parte di chi ha il ruolo della responsabilità ultima, ma si intende come un insieme di occasioni di dialogo, di confronto, di scambio su convinzioni e su pareri, anche diversi. “Una chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire” (*Evangelii gaudium*, 171). È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare”<sup>18</sup>.

Chi non desidera l’ascolto o, addirittura, non lo vuol praticare cade in una duplice forma di presunzione. In primo luogo, pretende di conoscere la realtà delle cose di cui si parla nella sua totalità; atteggiamento quantomeno discutibile.

In secondo luogo, esclude a priori, pregiudizialmente, che altri possano avere ragioni e argomenti interessanti e ulteriori da portare per la conoscenza di quanto è oggetto del discorso. Se non si riconosce preliminarmente a chi dialoga con noi la sincerità e l’onestà d’intenzione nel contribuire al dialogo, non c’è vero ascolto dell’altro.

---

17 Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

18 *Ivi*.

La quarta caratteristica è *la franchezza nel parlare* (*parresia*), come atteggiamento di coraggiosa presentazione delle proprie convinzioni, esposte con sincerità, senza reticenze. Come attitudine alla schietta e coraggiosa dichiarazione delle proprie convinzioni è molto lontano da ogni forma di arroganza, di presunzione e di impertinenza. Infatti, l’apostolo Pietro raccomanda che: “questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza”; leggiamo nella 1 Pt 3,16.

Ma diventano anche inopportune tutte le forme più o meno manifeste di calcolo, di opportunismo, di piaggeria, che sicuramente non contribuiscono alla comprensione della verità, al cammino comune ed in ogni caso all’ascolto dello Spirito di Dio che parla alla sua chiesa.

La buona qualità dello stile sinodale è data dal giusto equilibrio tra la sincerità della *parresia* e la disponibilità all’ascolto, come ha chiesto papa Francesco ai padri sinodali in occasione del Sinodo del 2014: “Bisogna dire tutto ciò che si sente con *parresia* [...] dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità. Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti nel Signore: parlare con *parresia* e ascoltare con umiltà”<sup>19</sup>.

---

19 FRANCESCO, *Ascoltare con umiltà, parlare con parresia*, in il regno 19(2014), 608.

### *3. Dagli organismi di comunione, di partecipazione allo stile sinodale*

Il senso della opportunità, della autenticità e della correttezza degli organismi di partecipazione, di comunione e di corresponsabilità a tutti i livelli istituzionali ecclesiali (chiese particolari, Conferenze episcopali, Chiesa universale) è dato dalla presenza della condizione che esista una costante attenzione ai problemi ed alle situazioni di vita dei fedeli.

Si potrebbe dire che esistono due moduli per realizzare la sinodalità: uno ‘specifico’, la Collegialità episcopale, l’altro ‘comune’, ovvero la partecipazione responsabile e attiva di tutti i fedeli alla vita della Chiesa.

Il primo modulo è sintetizzabile nel binomio collegialità episcopale e primato petrino, che trova la sua massima espressione nel Concilio Ecumenico e la parziale attuazione nella attuale forma del Sinodo dei vescovi.

Il secondo modulo si definisce per una partecipazione ed una condivisione all’interno della chiesa, che assume ovviamente funzioni differenti a seconda del livello di vita ecclesiale: Chiesa universale, conferenze episcopali, diocesi, parrocchie, comunità ecclesiali, ecc..

Giustamente fa notare Dario Vitali che:” sulla base di questa semplice corrispondenza tra ciò che è proprio del popolo di Dio e ciò che compete ai pastori, si dispiega una prassi sinodale capace, attraverso le istanze intermedie di collegialità, di riavviare quel processo di partecipazione alla vita della chiesa che vede impegnati, ciascuno per la sua parte, i tutti [i

fedeli], i molti [i vescovi], l'uno[il vescovo di Roma]. D'altra parte, senza il reale riconoscimento di una capacità effettiva non solo del collegio dei vescovi, ma anche del popolo santo di Dio di essere soggetto attivo nel cammino della chiesa, il modello ecclesiale tenderà a configurarsi sulla relazione asimmetrica di chi comanda e chi ubbidisce, di chi fa e di chi, in fin dei conti, subisce”<sup>20</sup>.

C'è evidentemente una differenza di prospettiva tra i due moduli nella descrizione della natura 'comunione' e sinodale della chiesa. La differenza è da attribuire alla diversa posizione, che in essi viene attribuita al Popolo di Dio, cioè a tutta la Chiesa.

Nel primo caso, il popolo di Dio potrebbe essere riduttivamente inteso come una controparte, passiva e subalterna, delle decisioni dell'autorità dei vescovi.

Nel secondo caso, rispecchiando più esattamente la visione della Chiesa del Vaticano II, il popolo di Dio è considerato il soggetto protagonista della comunione ecclesiale, comprendendo al proprio interno pastori e fedeli. Si tratta del *sensus fidelium*, *singularis antistitum et fidelium conspiratio*, di cui parla *Lumen gentium* 12 (Cf. EG 119;139;198).

Anche se, ovviamente, è necessario ed indiscusso il servizio specifico dell'autorità episcopale e pontificia per le questioni di dottrina, morale e disciplina riguardanti tutta la Chiesa.

Pertanto, grazie alla sinodalità più che di opposizione, di contrasto, di lotta per il potere tra la componente di direzione, di guida e la componente globale

---

20 D. Vitali, *Verso la sinodalità*, Qiqiaon, Magnano 2014, 11.

della comunità si attivano procedimenti di integrazione, complementarità ed interazione, che contribuiscono con efficacia allo sviluppo complessivo della comunità cristiana e non soltanto al migliore funzionamento organizzativo e giuridico-amministrativo degli assetti di partecipazione e di corresponsabilità.

Lo stile sinodale costituisce un tratto della identità della Chiesa, segnato dalla relazione, dal confronto, dalla condivisione nella prassi ordinaria della vita ecclesiale.

La sua attuazione imprime un cambio di metodo di vita ecclesiale. Spinge a far crescere la consapevolezza di essere comunità ed, in tal modo, contribuisce a rendere più plausibile e attuabile la testimonianza del Vangelo. Ed è quanto Gesù stesso ha con chiarezza indicato, quando ha detto: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,35).

Tutta la comunità diviene responsabile dell’annuncio, non soltanto alcuni specialisti o dei delegati in nome della comunità.

La funzione dei delegati, degli specialisti dell’annuncio sarà opportuna, se tutta la comunità condive ed in qualche modo è interessata, consapevole e coinvolta nell’opera di annuncio ed impegnata a realizzarlo nelle situazioni ordinarie della vita.

Infatti, tutti sono chiamati nella Chiesa alla comune responsabilità di proporre il Vangelo.

Ad esempio, il Sinodo diocesano può costituire senza ombra di dubbio la forma espressiva più piena della comunione in una chiesa particolare. Ma questo è vero nel rispetto di alcune condizioni. Innan-

zitutto, la sua stessa natura ‘comunionale’ esige che sia preceduto da un ascolto pastorale reciproco più ampio possibile all’interno di tutte le comunità ecclesiali della diocesi, in particolare delle parrocchie, allo scopo di conoscere situazioni e raccogliere opinioni sugli scopi pastorali precisi per i quali in Sinodo è indetto dal vescovo.

Poi, in seguito alla celebrazione, realizzata con la partecipazione dei delegati, la seconda condizione è che sia attuato con convinzione e determinazione in maniera capillare in tutta la diocesi.

Altrimenti, costituisce un evento, in genere molto impegnativo e delicato nella sua celebrazione, che interessa pochi (i delegati), ma è ignorato dai molti, che sono poi i più (operatori pastorali e fedeli).

Alla fine risulta che è ufficialmente corretto nella sua realizzazione, ma riduttivamente realizzato sia dal punto di vista formale, perché manca l’ascolto previo del popolo di Dio e l’attenzione alla recezione degli orientamenti e delle indicazioni emerse, sia dal punto di vista sostanziale perché non produce il ‘camminare insieme’ della comunità diocesana, bensì un’esperienza di pochi, senza significative ricadute sulle varie comunità, sui presbiteri e sui fedeli.

#### *4. I requisiti della sinodalità*

La via sinodale comporta il rispetto di alcuni requisiti perché venga attuata in forma reale e autentica. Seppure c’è da considerare che ai diversi livelli di vita della Chiesa la loro applicazione avviene in maniera analoga e non univoca con modalità specifiche, come è il caso del Sinodo dei vescovi rispetto ad un

Consiglio Presbiterale diocesano e di questo rispetto ad un Consiglio pastorale parrocchiale. Seguendo l'insegnamento di papa Francesco sulla 'sinodalità' ne indico alcuni: *lo spirito di servizio, il camminare insieme come comunità, l'ascolto reciproco, la franchezza nel parlare.*

*Lo spirito di servizio.* Ogni responsabilità di guida, di presidenza, di coordinamento e di animazione delle comunità cristiane viene attuata con correttezza, se è realizzata con spirito di servizio e non come esercizio dispotico di potere. L'indicazione del Signore su questo aspetto è inequivocabile: "chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,43-45).

*Il camminare insieme, come comunità.* Nel contesto sinodale ogni compito, svolto più che un appannaggio e un privilegio che si autogiustificano, è un incarico ('servizio') svolto a nome della comunità e come espressione della comunità e per far crescere la comunità nella direzione della evangelizzazione. "A ciascuno è data una manifestazione dello Spirito per il bene comune" (1 Cor 12,7).

*L'ascolto reciproco.* Non basta limitarsi ad ascoltare benevolmente e paternalisticamente chi in qualche modo potrebbe essere interessato alla questione in esame e, poi, decidere in modo autonomo. Invece, occorrerebbe coltivare la logica del dibattito, del confronto delle opinioni e delle idee; non per raggiungere un compromesso 'politico', o l'accordo su un mi-

nimo comune denominatore, sicuramente incolori e poco efficaci, ma piuttosto per scoprire insieme “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,7).

Non è sicuramente la teorizzazione di un inevitabile conflitto di posizioni, ma la accettazione normale delle differenze; non soltanto perché la realtà in ogni sua dimensione è plurale, ma perché la varietà dei punti di vista e delle posizioni è ricchezza e non riduzione o limite alla verità.

*La franchezza nel parlare* (parresia). La sincera presentazione del proprio pensiero sia nelle relazioni personali che nelle circostanze comunitarie appartiene ad un tratto essenziale del credente in Cristo, intimamente convinto di essere stato salvato gratuitamente da Cristo. Egli sente di poter comunicare con coraggio ed umiltà l'opera del Signore in lui e nel mondo. Leggiamo nel libro degli Atti: “Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza” (At 4,31).

È un parlare aperto tra fratelli di fede nel Signore Gesù, che insieme si sostengono nell'impegno di fedeltà al Vangelo. A questo atteggiamento risultano estranei, contrari e sicuramente da deplorare modi di fare, quali: l'ipocrisia, la simulazione dei sentimenti e delle intenzioni, l'ambiguità, il conformismo.

L'esempio di Gesù a proposito del coraggio e della sincerità della testimonianza è inequivocabile in molti episodi narrati dai Vangeli. Basta ricordare quanto è riferito nel Vangelo di Giovanni: “Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi

discepoli ed al suo insegnamento. Gesù gli rispose: “Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto” (Gv 18,19-21).

Con altrettanta schiettezza si sono regolati gli apostoli in conformità al comportamento del Maestro (Cf. At 2,29; 4,13; 9,27; ecc.). Basterebbe soffermarsi all’episodio cruciale per gli inizi del cristianesimo del cosiddetto ‘Concilio degli Apostoli’ di Gerusalemme (Cf. At 15,1-35) a proposito della obbligatorietà della circoncisione per i neofiti cristiani provenienti dal paganesimo<sup>21</sup>.

## 5. Osservazione conclusiva

Al termine di queste considerazioni mi pare inevitabile domandarsi: *che cosa cambia* nella vita ecclesiale con l’assunzione a tutto campo della prospettiva della Chiesa tutta sinodale?

Cambia la condizione regolatrice delle dinamiche interne alla vita delle comunità cristiane (parrocchie, diocesi, etc.). Si passa dall’azione unidirezionale discendente del vertice verso la comunità, con qualche integrazione secondaria di carattere partecipativo dei fedeli laici (il gregge), alla circolarità di interazione bidirezionale, volta alla ‘edificazione della comunità’ con la partecipazione ed il coinvolgimento, per quanto possibile di tutti, per articolare la vita eccle-

---

21 Cf. C. Schönborn, *Il Sinodo e il suo metodo*, in particolare il paragrafo *Il Concilio di Gerusalemme: modello per il metodo del Sinodo*, 17 ottobre 2015 (da sito web [www.vatican.va](http://www.vatican.va); stampa 19.10.2015).

siale in maniera condivisa e partecipata.

Gli stessi organismi di partecipazione, comunione, corresponsabilità saranno autentici strumenti al servizio della sinodalità nella misura in cui:” rimangono connessi col “basso” e partano dalla gente, dai problemi di ogni giorno”<sup>22</sup>.

Altrimenti saranno minacciati dal rischio di ristagnare, devitalizzati, in uno stato di inedia e di letargo pastorale.

Papa Francesco nel Discorso ai rappresentanti del CELAM a Rio nel luglio 2013, a proposito delle strutture di comunione e partecipazione nelle diocesi e nelle parrocchie, ha domandato: “È un criterio abituale il discernimento pastorale, servendoci dei consigli diocesani ? Tali consigli, e quelli parrocchiali e di pastorale degli affari economici sono spazio reale per la partecipazione laicale nella consultazione, organizzazione e pianificazione pastorale? Il buon funzionamento dei consigli è determinante. Credo che siamo molto in ritardo in questo”<sup>23</sup>.

Potremmo chiederci: la constatazione di papa Francesco vale soltanto per l’America latina?

---

22 Francesco, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

23 Francesco, *Incontro con i vescovi responsabili del Consiglio episcopale latino-americano (CELAM)*, Rio de Janeiro, 28.7.2013, in *il regno* 15(2013), 469.

## Per riflettere insieme

- ▶ Nella prospettiva della sinodalità ‘diffusa’ quali tratti particolari assume il rapporto tra il sacerdote ed i fedeli in una parrocchia per far crescere il senso di essere comunità, di sentirsi come popolo di Dio?  
Prova ad indicarne due.
- ▶ Quali sono le finalità pastorali che ispirano la costituzione del Consiglio Pastorale e del Consiglio per gli affari economici in una parrocchia?  
Prova ad indicarne due per ciascuno dei due Consigli.



# *Sinodalità, per una Chiesa in uscita*

Prof.ssa Paola BIGNARDI<sup>24</sup>

*Vicariato di Roma, 4 marzo 2019*



## *Introduzione*

Nella mia riflessione vorrei sostenere la tesi che la sinodalità di cui tanto oggi si parla non nasce da un'esigenza di semplice revisione dei rapporti interni alla Chiesa, ma è un'esigenza generata dalla missione, che ha bisogno di tante energie diverse, tenute insieme dallo Spirito, dalla disciplina dell'ascolto e del dialogo, da prassi generative di unità e di comunione, nel rispetto delle differenze e nella valorizzazione dei doni di ciascuno.

Quello della sinodalità potrebbe sembrare un tema di moda, oppure il segnale che la Chiesa ne sta scoprendo l'urgenza; si trova infatti di fronte a trasformazioni così gravi, grandi e profonde da rendersi conto che può affrontare la sua missione solo riscoprendo la sua natura di comunione, e solo decidendo di avvalersi di tutte le risorse di cui dispone al proprio interno.

---

24 Paola Bignardi è impegnata da anni nell'associazionismo laicale, è stata presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana dal 1999 al 2005 e coordinatrice del Forum internazionale dell'AC e dell'Associazione Retinopera.

## 1. Sinodali per necessità

Il termine sinodalità, così estraneo al parlare comune, sta entrando rapidamente nel linguaggio corrente dei cristiani più introdotti nelle cose di Chiesa, favorito questo dal fatto che papa Francesco cita spesso questo termine nei suoi discorsi e nei suoi documenti e soprattutto dal fatto che orienta con decisione la prassi ecclesiale in questa direzione.

Per il rapporto che credo esista tra lo scorrere della storia e le ispirazioni dello Spirito, penso che papa Francesco stia introducendo uno stile di cui la Chiesa, nel contesto attuale, non può fare a meno. La Chiesa non sta più comprendendo questo mondo, che nemmeno comprende se stesso. E di fronte a questa complessità vi sono almeno due reazioni possibili: quella di chi ripropone con nuova forza il passato, contribuendo a porre la Chiesa fuori tempo, e quella di chi, nel naturale disorientamento, si chiede come sia possibile stare positivamente in questa situazione, e prova a immaginare strategie. Una di esso è il ritorno allo spirito della Chiesa antica, molto più abituata dell'attuale a vivere la propria dimensione comunitaria, a valorizzare le differenze, ad assumere decisioni in uno stile di condivisione. È anche sulla spinta delle difficoltà del momento che è maturato un nuovo interesse per la sinodalità che, dal punto di vista ecclesiale, può essere interpretata come la prassi attuativa della visione di Chiesa del Concilio, come comunione e come popolo di Dio.

Provo a tradurre a modo mio, in linguaggio comune, questo termine così astratto e così "interno".

Penso ad una famiglia che si trova, ad un certo punto della sua vita, ad attraversare un momento difficile. È la situazione in cui possono esplodere conflittualità laceranti, che possono mandare in frantumi la famiglia, dilaniare le sue relazioni, spezzare i legami che l'hanno tenuta insieme; oppure può essere il momento in cui i legami si fanno più stretti, le responsabilità si risvegliano, si inventano strategie perché' ognuno ci metta del suo e insieme si affronti quel momento difficile. Si capisce che è il tempo per superare diffidenze, gelosie, indifferenza, e di ravvivare le forze buone che forse fino a quel momento sono rimaste sepolte e implicite.

Mi immagino così la Chiesa di oggi: a fronte della difficoltà di capire questo mondo, di ridargli speranza e di annunciargli il Vangelo, si ricorda di avere sepolto nella propria storia una sapienza, una fraternità corresponsabile, e decide di riportarla alla luce, cercando di interpretare quella storia alla luce dell'oggi, con le possibilità e le caratteristiche dell'oggi. E lo fa non per rifarsi il *look*, ma per l'urgenza della missione, perché riscopre di dover essere Chiesa in uscita, dopo essere vissuta per decenni con la convinzione che la sua casa fosse il mondo e viceversa, in un'identificazione, vera o presunta, che rendeva superfluo l'uscire (con tutto ciò che questo comporta) per la mancanza di un dove.

Dunque la sinodalità è la riscoperta da parte della Chiesa di una propria risorsa nascosta, sollecitata dalla necessità di capire un mondo divenuto indecifrabile a se stesso. Di fronte ad esso sono soprattutto i più giovani a manifestare il loro disorientamento:

“Le mille attrazioni, le centinaia di incontri da cui siamo quotidianamente bombardati ci destabilizzano, ci disorientano...”: così dice questo giovane; e questa ragazza: “Tutti i giovani si pongono domande sull’esistenza; ma queste sono domande difficili, che una volta i giovani potevano affrontare avendo accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare. I giovani di oggi sono più soli, questo è l’unico dato che si dovrebbe analizzare.”

Come annunciare il Vangelo a questi giovani disorientati? Vorrebbero accanto a sé figure adulte capaci di accompagnarli, ma anche gli adulti sono sopraffatti dalla fatica di vivere.

Come annunciare il Vangelo della famiglia in una società che non sa più che cosa sia la famiglia, spaesata di fronte a troppe e diverse idee di essa?

Come annunciare la pace ad una società che sembra tenuta insieme da una paradossale energia distruttrice che prima che manifestarsi nei rapporti tra i popoli si manifesta verso quello che ha preso il parcheggio che pensavo di poter prendere io; o verso la donna che dice di non amarmi più e vuole rifarsi la vita con un altro; o verso quello sconosciuto che forse sotto un’identità finta si è permesso di esprimere in rete un parere diverso dal mio?

Come parlare di solidarietà in una società che si sente interpretata da politici che lasciano decine di migranti in mare per settimane, perché pensano che decidere a chi tocca salvarli sia più importante che salvarli? E che premia quei politici con un consenso crescente?

Come annunciare la gioia della vita cristiana alle nuove generazioni, alle quali abbiamo dato i sacramenti senza essere riusciti a far loro intravedere la bellezza della relazione con un Dio che è Amore e Tenerezza e senza essere riusciti a far loro capire che la Chiesa non è un'istituzione che li schiaccia ma una comunità che li accoglie?

E ancora: quale futuro per le comunità cristiane, quasi totalmente abbandonate dai giovani, incapaci di parlare alla maggioranza di loro? Soprattutto incapaci di assumere cordialmente la vita delle persone di oggi, senza giudizi e senza diffidenze, per cercare insieme con loro la strada della dignità, della pienezza, della responsabilità?

Queste sono alcune delle domande che attraversano la vita delle comunità cristiane e la coscienza di molti cristiani pensosi che non hanno rinunciato a pensare che il futuro è davanti e non alle loro spalle e che, se oggi non capiscono questo mondo, non è perché Dio lo ha abbandonato ma perché loro non sanno mettersi gli occhiali giusti per vedere i germogli di vita che timidamente si annunciano, e non riescono a vedere dove lo Spirito oggi è all'opera.

Sono questi cristiani –laici e preti- e queste comunità che sentono il bisogno di sinodalità, di camminare insieme, perché non hanno rinunciato alla missione. Non è un bisogno che nasce da una riflessione interna alla Chiesa, è esigenza generata dalla missione. Nulla di rivendicativo, in questa esigenza, ma passione: pura passione per il mondo, casa comune e “estremo confine” cui il Risorto ci ha tutti inviati.

## 2. La grammatica della sinodalità

Tutto il popolo santo di Dio – si legge in *Lumen gentium* – avendo ricevuto “l’unzione che viene dal Santo, non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale” (n. 12). Recentemente papa Francesco ha ribadito questa prospettiva in *Evangelii gaudium* (n. 119) e nel discorso per il cinquantesimo anniversario del Sinodo dei vescovi (2015), dove si legge che “anche il Gregge possiede un proprio «fiuto» per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa”. Sinodalità dunque è avere il fiuto per avvertire nuovi profumi.

Come dare forma concreta alla sinodalità? Si può dire che essa ha una sua grammatica e una sua sintassi.

*Ascolto.* È il primo momento di un processo sinodale. Ascoltare, come scrive papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 171), è molto più che sentire: è accogliere l’altro dentro di sé, è mettersi dal suo punto di vista, è lasciarsi mettere in discussione dalle sue posizioni. L’ascolto è pratica di sinodalità, ma è anche continuo tirocinio di essa, è educazione, perché abitua, allena, forma a quell’atteggiamento fondamentale per costruire comunione e un cammino comune; chiede di decentrarsi, di spostare il baricentro della propria attenzione da sé all’altro, al mondo. L’ascolto appare come un atteggiamento dello spirito, che dà un’impronta a tutta la persona. Sappiamo riconoscere spesso ad una prima occhiata le perso-

ne che sanno ascoltare – sanno accogliere dentro di sé l'altro - così come sappiamo riconoscere il loro contrario, quelle che hanno sempre bisogno di parlare, di essere al centro della scena, magari mettendo sempre davanti a ciò che dicono la parola "io".

Vorrei sottolineare l'importanza che ha oggi nella Chiesa l'ascolto delle donne. Le donne lavorano molto nella comunità cristiana, ma non vi è nei loro confronti una corrispondente attenzione per comprendere il loro punto di vista sulla realtà, il loro singolare modo di vivere le relazioni e di stare di fronte a Dio e dentro un cammino spirituale. Il silenzio delle donne –e non certo scelto da loro!- così profondo e insistito, impoverisce la comunità cristiana di quell'approccio emotivo, intuitivo, sintetico alla realtà, che purtroppo spesso viene giudicato come un modo approssimativo e complicato e non valorizzato per il contributo che potrebbe dare alla comunità e alla missione della Chiesa.

*Discernimento*, cioè la capacità di vedere distintamente, è dono dello Spirito; è pronunciare dentro di sé, nel dialogo con Dio e con l'altro, un giudizio illuminato dalla Parola di Dio che è lampada, cioè una luce discreta, che non dissipa ogni oscurità, e che lascia nelle zone d'ombra che genera lo spazio della fiducia nell'azione misteriosa di Dio, nella sua misericordia, nella sua presenza. Il discernimento è un itinerario a volte faticoso, fatto di pazienza, di gradualità, di piccoli passi. Il dialogo ne è strumento essenziale. Il discernimento ha bisogno di persone che sanno stare in ascolto e che sanno parlare chiaro; per dirla con papa Francesco: parlare con franchezza e ascoltare con umiltà.

*Decisione/rischio.* E poi viene il momento in cui, dopo aver pensato, pregato, dialogato, ascoltato, discusso ... occorre prendere delle decisioni che qualche volta avranno la chiarezza di ragioni luminose, altre volte saranno tra soluzioni parziali e non convincenti. Quasi sempre chiederanno la disponibilità a rischiare, a scegliere il male minore, senza convinzione ma con la forza che la vita talvolta ci costringe a trovare in noi. La libertà è anche dramma.

*La sintassi della sinodalità:* i frammenti di discorso che le regole ordinano devono essere tenuti insieme. Anche nella Chiesa. Direi che la sintassi della vita della Chiesa si chiama comunione, termine molto usato e forse anche abusato. Ad esso negli ultimi tempi sono state date accezioni che mi pare non corrispondano ad un vero spirito ecclesiale. Lo si è fatto ogni volta che si è contrabbandato per comunione il quieto vivere; quando si è deciso, con strategie non sempre limpide, di estromettere le differenze in quanto fonte potenziale “e naturale” di conflitti. Così *comunione* è diventato di fatto sinonimo di omologazione, pensiero unico, che non è pensiero ma semplice uniformarsi all’opinione del più potente. Lo si è fatto certo in buona fede, immaginando che l’uniformità garantisse ordine; facilitasse il tenere insieme la crescente complessità della vita ecclesiale. Chissà se riusciamo a renderci conto fino a che punto l’aver confuso comunione con uniformità abbia impoverito la Chiesa di prospettive, di idee, di energia, di risorse... Penso a quelle date dalle diverse vocazioni, dalle diverse presenze aggregative, dalle diverse spiritualità... La comunione che tiene insieme la comunità

cristiana è sintesi, armonia delle differenze, sinfonia, coralità...

Infine: l'applicazione delle regole prevede anche l'errore... Se immaginiamo una Chiesa perfetta, dove nessuno sbaglia, dove il discernimento non conosce rischio, dove i conti tornano sempre, allora immaginiamo la Chiesa che non c'è, che non ci può essere!

### 3. *Quattro conversioni*

Penso che un cammino sinodale abbia bisogno oggi di conversione; anzi, di conversioni, al plurale. Ne indico quattro e per ciascuna di esse, volendo semplificare, indicherò un solo aspetto, consapevole che ve ne sono parecchi altri, ma convinta che scegliere, pur esponendo alla parzialità, indica una rotta, una priorità, un punto di partenza concreto.

- *La conversione dei laici: dalla dipendenza all'iniziativa*
- *La conversione dei preti: dall'organizzazione alla paternità*
- *La conversione delle prassi pastorali: da un'impostazione centralistica a una policentrica*
- *La conversione delle culture spirituali: da un cristianesimo solitario e un cristianesimo comunitario.*

#### *Laici: dalla dipendenza all'iniziativa*

Il laicato vive oggi una delle sue stagioni più difficili, dal Concilio ad oggi. Può sembrare strana questa affermazione, perché nelle comunità cristiane si vede ancora una presenza numericamente non insi-

gnificante di laici, soprattutto di laiche. Sono quelli che sono rimasti dopo l'esodo di coloro che non se la sono sentita di vivere in un clima da eterni scolaretti, costretti a rinunciare al loro pensiero sulla vita perché divergente da quello ammesso, o perché problematico e interrogativo. Per molti è anche una scelta dovuta all'insostenibilità del giudizio di "rompere la comunione" con le loro idee, o all'insostenibilità di operare dentro logiche pastorali per un mondo che non c'è più. Quelli che sono rimasti, sono quelli nei quali l'amore alla Chiesa sfida ogni conflitto, oppure sono quelli che si accontentano, che hanno scarsa consapevolezza dell'attuale rapporto della Chiesa con se stessa e con il mondo e che contribuiscono ad alimentare il neoclericalismo delle comunità cristiane di oggi.

Quelli che sono rimasti ma non hanno impegni e responsabilità pastorali sono per la loro comunità invisibili e irrilevanti. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata, anche se non fanno i catechisti o gli operatori pastorali.

Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari.

Irrelevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso una intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni e

si pongono interrogativi sul significato del vivere da cristiani in un contesto come l'attuale, ma non ha a chi e dove dirlo.

La conversione richiesta oggi ai laici, nella prospettiva di una Chiesa sinodale, è veramente molto difficile: è quella dell'iniziativa.

Un'iniziativa per la quale ispirarsi alla storia del movimento cattolico della prima metà del '900, quella di quei laici che non andavano con il cappello in mano a chiedere che cosa dovevano fare alla gerarchia o dal parroco a domandare il permesso di fare questo o quello. Un laicato che, come ebbe a dire papa Francesco al Pontificio Consiglio per i laici, sappia sognare, rischiare, e che abbia il sapore di esperienza della vita...

Alla scuola della nostra storia, occorre ri-appassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico e pigro che non generano altro che grigia stanchezza. Ma perché nei laici si susciti questa nuova volontà di impegno creativo occorre che essi si sentano partecipi di una comunità nella quale sono qualcuno, sono riconosciuti; debbono sentire che la loro presenza è desiderata e apprezzata. Affrontare la questione dei laici significa aprire percorsi verso un'appartenenza che suscita responsabilità e domanda corresponsabilità. Responsabilità e appartenenza si alimentano reciprocamente. Quando viene meno il riconoscimento della capacità di responsabilità, alla lunga si spegne anche il senso di appartenenza.

## *Preti: dall'organizzazione alla paternità*

Il ritratto dei preti di oggi si riconosce facilmente in quelle tentazioni degli operatori pastorali che si leggono in *Evangelii gaudium*: persone spesso oberate di cose da fare, sfinite dal doversi prendere a cuore mille cose e, ancor più, frustrati dal rendersi conto che i loro sforzi sono destinati all'inutilità, perché sono dentro un quadro pastorale e culturale superato dal tempo. Non c'è peggiore frustrazione che rendersi conto che ci si sta dando da fare per una causa inattuale. Dunque: uno sforzo inutile! L'*Evangelii gaudium* rileva la sproporzione tra la stanchezza e gli impegni: la sproporzione è generata dalla consapevolezza dell'inadeguatezza del proprio operare. Sono colpita dalla sofferenza di molti preti. Sentono che la Chiesa è fuori tempo, inadeguata e ferma, e soffrono della loro impotenza. Loro si sentono in trincea, soli! Non sulla frontiera, ma in trincea, senza un orizzonte, e a difendere non si sa che cosa. È una situazione che sta evolvendo con grande rapidità e rispetto alla quale abbiamo tutti la responsabilità di interrogarci.

Molti preti, sfinite dalle fatiche di una pastorale centrata sull'organizzazione, vivono il loro ministero con una mentalità monarchica: sono il perno della comunità non perché la sanno tenere insieme nelle sue fatiche, ma perché tutto deve passare da loro, con le conseguenze che si possono immaginare. Sono come quei padri di famiglia che pensano che i figli non sappiano fare bene le cose come le sanno fare loro e che quindi è bene che aspettino a prendersi delle responsabilità: devono "imparare", e imparare significa fare tutto con il loro consenso e

secondo le loro indicazioni. Così, tutto si svolge nella ripetizione di ciò che si è sempre fatto, senza novità e senza progresso, e con l'esito aggiunto della deresponsabilizzazione dei figli, eterni bambini.

La conversione è quella da una logica accentratrice ad uno stile paterno di conduzione della comunità. La paternità genera, e quando esercita l'autorità è per far crescere e non per far andare le cose secondo il proprio modello.

Essere padri (o madri!) significa guardare con fiducia ai propri figli, credere che anche loro "sanno fare qualcosa di buono" e permettere loro di farlo vedere, e permettere loro anche di sbagliare, e aiutarli a ricominciare, senza giudicarli e senza umiliarli. Essere padri significa lasciar andare, consentire responsabilità e al tempo stesso vigilare perché le persone crescano in ciò che fanno; significa saper fare un passo indietro senza sentirsi espropriati... Essere preti/padri è avere in mente le persone una ad una e aver a cuore il loro vivere insieme. E vedere col cuore anche quelli che non ci sono, come scriveva don Primo Mazzolari: "ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo -è appena arrivato a Ciconara e celebra la Messa davanti a non più di 20 persone- vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze".

### *Prassi pastorali: da un'impostazione centralistica a una policentrica*

La risposta più frequente a questa situazione è quella di cercare di fare sempre meglio, spesso con

una commovente generosità, ciò che si è sempre fatto, con pochi aggiustamenti, cercando di ridurre la complessità, di rendere più energico l'esercizio dell'autorità e soprattutto rafforzando l'organizzazione, nell'illusione di costruire un argine all'affermarsi di una situazione che sembra erodere il terreno su cui la Chiesa aveva poggiato la propria attività pastorale.

Si è accelerato ed esasperato il processo di riorganizzazione della pastorale, iniziato all'indomani del Concilio, anche come ripensamento dei modelli operativi alla luce dell'idea di Chiesa maturata nel Concilio stesso. Una riorganizzazione all'insegna di un'esigenza di ordine, di efficienza, di pragmatismo e talvolta anche di visibilità, vissuta come una forma della testimonianza cristiana.

L'organizzazione che ha preso piede è stata caratterizzata da un movimento di centralizzazione: dalla periferia al centro; tutto nelle mani di pochi, per garantire una maggiore efficacia e per poter tenere sotto controllo tutto. Questa impostazione mal sopporta le soggettività: rendono complesso il modello; rischiano di disturbare, di fare disordine. Le soggettività che iniziano a soffrire di questa impostazione sono quelle vocazionali, soprattutto quella dei laici e delle religiose; quelle associative; quelle di realtà che rispondono a logiche nelle quali operano dei carismi e in cui si esprime l'iniziativa delle persone.

L'impostazione deduttiva del modo di ragionare consueto nei contesti ecclesiali sembra incapace di assumere i dati di realtà e di interpretarli. Preferisce pensare che la realtà va modificata a partire da scelte

che “vanno calate” nella situazione, in modo che gli ideali la modellino senza entrare con essa in una relazione dialogica.

L’azione pastorale ora si affida molto alle iniziative, alla realizzazione di progetti, in un contesto molto strutturato; la sovrabbondanza di attività ha reso necessarie tante risorse e ha finito con il coinvolgere tutte le energie disponibili del laicato, spesso gratificato dal fatto di essere così intensamente assorbito dalla vita della comunità cristiana. Le diverse vocazioni e ministeri sono richiesti in una prospettiva funzionalistica, rendendo difficile l’esprimersi del valore vocazionale e carismatico delle vocazioni stesse.

Questo modello produce come conseguenza il rafforzamento della dimensione istituzionale della chiesa e finisce con l’appoggiarsi alla vocazione del presbitero, particolarmente legato all’istituzione.

La vita delle comunità cristiane è sempre più centrata su di sé, sulle proprie attività, sulle proprie iniziative; è una pastorale tendenzialmente “senza mondo”. Il legame con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità si fa sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente.

La conversione che è richiesta alla pastorale mi pare che oggi abbia nome destrutturazione, parola che fa paura soprattutto nei momenti in cui la complessità fa sgomento e crea insicurezza. Eppure solo consentendo alle energie che scorrono come fiume carsico in tante situazioni ecclesiali è possibile far emergere la ricchezza che esse ancora hanno, alimentata dalla forza dello Spirito che suscita forme

nuove di vita per interpretare situazioni nuove. Gli Atti dicono che dopo l'effusione dello Spirito tutti a Gerusalemme sentono gli apostoli parlare nella loro lingua; la forza dello Spirito è plurale, il contrario di ciò che pretenderemmo di far accadere oggi, rispondendo ad una società poliglotta con un'unica lingua, incomprensibile ai più. La conversione pastorale dovrebbe abbandonare la pretesa di tenere tutto sotto controllo, consentire l'emergere di esperienze nuove. Una nuova Babele? Potenzialmente sì, se ogni esperienza è abbandonata a se stessa; una nuova Pentecoste se la fiducia, il dialogo, lo spirito di comunione danno a ciascuno la percezione di vivere un'esperienza parziale che fa parte di un tutto.

Non una pastorale frammentata, ma una pastorale policentrica. I diversi centri sono le case, i gruppi, le associazioni, cenacoli vari... tutte quelle esperienze in cui le persone sentono di poter fare un'esperienza viva di Chiesa, in cui la comunione non è un'astrazione, ma la possibilità di entrare in relazione con fratelli e sorelle di fede con cui condividere la fede, cercare Dio, interrogarsi sulla vita a partire dalla Parola, portare insieme inquietudini e difficoltà... Questo non significa indebolire la pastorale ordinaria delle chiese (occidentali), ma piuttosto moltiplicare i punti di riferimento offerti da una Chiesa che vuole essere effettivamente in uscita.

### *Culture spirituali: da un cristianesimo solitario a un cristianesimo comunitario*

Di spiritualità oggi nelle comunità cristiane è rimasto poco: il pragmatismo degli ultimi decen-

ni si è divorato ogni tensione spirituale, difficile da mantenere in un contesto sociale come l'attuale. Le parrocchie sono sempre meno sensibili a questa dimensione, perdendo così i contatti con quelle persone che invece cercherebbero occasioni di preghiera, di silenzio, di contemplazione. Le loro esigenze sono soddisfatte così da alcuni contesti devozionali e spiritualisti che contribuiscono ad alimentare spiritualità solitarie, individualiste e disincarnate; tendono a scivolare verso quella spiritualità un po' *new age* in voga oggi, che nella ricerca di un benessere soggettivo finisce con il trovare l'obiettivo e il senso di un cammino genericamente spirituale.

Chi avverte più vivo il bisogno di un'esperienza di vita cristiana in cui abbiano un posto importante il silenzio, l'ascolto, la preghiera... raramente trova risposta alle sue esigenze nella comunità parrocchiale. O si rivolge ad alcuni luoghi di spiritualità, o si risolve a vivere nella solitudine un percorso spirituale personale, nell'uno e nell'altro caso, esperienze non prive di ambiguità, per il loro soggettivismo, per il possibile carattere esclusivo e chiuso di tali esperienze...

Conversione, in questo senso, significa riscoprire il carattere autentico di alcune esperienze spirituali: contemplazione non è isolamento; preghiera non è solitudine; silenzio non è chiusura rispetto alla vita e al mondo... e al tempo stesso che ogni impegno pastorale e ogni testimonianza hanno la loro anima in un radicale riferimento al Signore e al suo Vangelo. In una logica di "rete", luoghi tradizionali e luoghi "nuovi" o riscoperti nella loro essenzialità devono

cercare legami che siano tirocinio di fraternità, luoghi di umanizzazione a partire dalla forza del Vangelo e della relazione con Dio. Sinodalità è anche “istituzionale”: è scoprire tra luoghi ed esperienze spirituali diverse la propria interdipendenza, rifiutando ogni assolutizzazione e avvertendo l’urgenza di una “diaconia della relazione” che dia spessore di umanità alla relazione con Dio e al tempo stesso che radichi in un mistero di Comunione ogni attività e ogni impegno. Un cristianesimo comunitario non potrà non avere forme diverse rispetto a quelle del passato. Ma chi inventa queste forme nuove?

### *Conclusion*

Riscoprire la sinodalità per la Chiesa di oggi significa non rivedere semplicemente un proprio nuovo assetto interno, ma cercare l’unico modo che oggi permette alle comunità cristiane di realizzare il loro essere in uscita verso il mondo, a testimoniare il Vangelo attraverso strade nuove, forse ancora da tracciare, ma da cercare attraverso esperienze condivise di amore fraterno per il mondo come riflesso di un amore sperimentato e cercato nella relazione con Dio.

## Per riflettere insieme

- ▶ Pensando alla vita delle nostre comunità, quali sono i segnali che ci sembra di avvertire e che chiedono un cambiamento di stile ecclesiale?
- ▶ Nella grammatica della sinodalità qual è la regola fondamentale?
- ▶ Che cosa ne pensiamo delle quattro conversioni indicate nella relazione? Qual è quella da cui partire per costruire una vera cultura della sinodalità?
- ▶ Su una scala da 1 a 10, quanta paura abbiamo di una strategia sinodale? Diamoci un voto!



## *Cinque parole per dire «sinodalità»*

Fra Marco TASCA<sup>25</sup>

*Vicariato di Roma, 10 giugno 2019*



Non si può negare che il termine sinodalità sia oggi piuttosto di moda nella Chiesa, anche se è vero che si tratta di una novità che spalanca nuovi scenari. Nel celebre discorso del 17 ottobre 2015, in occasione dei 50 anni del Sinodo dei vescovi<sup>26</sup>, papa Francesco cita un'espressione di Giovanni Crisostomo: «Chiesa e sinodo sono sinonimi», «Ἐκκλησία συνόδου ἐστὶν ὄνομα»<sup>27</sup>, la qual cosa comporta il fatto che «la sinodalità va compresa come dimensione costitutiva della Chiesa». In pochi anni si è dunque consumata una svolta, si è intrapresa una nuova direzione, la Chiesa guarda a se stessa e al suo futuro dentro un cammino di sinodalità, perché «il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento

---

25 Fra Marco Tasca, ai tempi della relazione Ministro generale dei Frati Minori Conventuali, è attualmente Arcivescovo di Genova. Il testo non è stato rivisto dall'Autore.

26 Cf. Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015 [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/october/documents/pa-pa-francesco\\_20151017\\_50-anniversario-sinodo.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/october/documents/pa-pa-francesco_20151017_50-anniversario-sinodo.html).

27 Giovanni Crisostomo, *Explicatio in Ps.* 149: PG 55, 493.

delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio»<sup>28</sup>.

Di fronte a queste affermazioni epocali, che fanno parte della nuova recezione del concilio Vaticano II iniziata il 13 marzo 2013, c'è da chiarire innanzitutto che la sinodalità non è né una strategia ecclesiale per recuperare consenso di fronte a una società in cui prevale il canone democratico, né una pura esigenza pedagogica in grado di fluidificare percorsi di Chiesa ancora troppo burocratizzati e gestiti dall'alto, perché a prevalere è nettamente la connotazione teologica che legge il concetto di sinodalità, più ampio di quello di collegialità («la prima è il “genere”, la seconda è una “specie”») <sup>29</sup>, come diritto/dovere di tutti i battezzati di farsi carico dell'edificazione della Chiesa, concretamente della missione. Lo chiarisce bene il documento della CTI su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*: «La sinodalità è vissuta nella Chiesa a servizio della missione»<sup>30</sup>, e, si può aggiungere, in questa prospettiva diviene un volano per la sua concreta riforma. Non si tratta dunque di una spartizione di competenze o di un assorbimento di principi democratici, bensì del concorrere di tutti, nel miglior modo possibile, ognuno con il suo dono,

---

28 Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

29 G. Canobbio, *Introduzione al Dossier: Diritto di parola e percorsi di sinodalità*, in «Dialoghi», 2 (2016), p. 24.

30 CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 53 [http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/cti\\_documents/rc\\_cti\\_20180302\\_sinodalita\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html).

alla realizzazione piena della missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa. «La sinodalità non designa una semplice procedura operativa, ma la forma peculiare in cui la Chiesa vive e opera»<sup>31</sup>.

Aggiungo solo una preoccupazione relativa al succedersi e al veloce scemare delle mode ecclesiali. Tutti abbiamo notato come nel giro di qualche anno si sia praticamente eclissato un lemma ecclesiale come «nuova evangelizzazione» che aveva dominato la scena per almeno tre decenni e senza il quale fino a qualche tempo fa non si poteva nemmeno scrivere un bollettino parrocchiale. Facciamo in modo che “sinodalità” non diventi uno slogan stagionale... In verità non dovrebbe succedere, perché mentre con la nuova evangelizzazione era in causa un orientamento pratico-pastorale inerente all’annuncio, ora, con la sinodalità, abbiamo a che fare con la riscoperta e il rilancio di un principio teologico fondamentale e irremovibile che è maturato negli anni del postconcilio e che papa Francesco ha ripreso e puntualizzato più volte<sup>32</sup>.

Ho pensato molto sulla strada da prendere in questo mio intervento per svolgere il tema della sinodalità, inserendo – come mi è stato chiesto – la pro-

---

31 *Ivi*, n. 42.

32 Cf. A. Borrás, *Communión eclesial e sinodalidad. Comprender la sinodalidad según el papa Francisco*, Éditions CLD, Paris 2018; J.A. Renken, *Synodality: A Constitutive Element of the Church. Reflections on Pope Francis and Synodality*, in «*Studia Canonica*», 52 (2018), pp. 5-44; P. Coda - R. Repole (a cura), *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa. Commento a più voci al Documento della Commissione teologica internazionale*, EDB, Bologna 2019.

spettiva della formazione, visto che a una mentalità e a una prassi sinodale ci si forma. Non presumiamo di essere già tutti e pienamente in linea con uno stile sinodale: questo è più da creare che da presupporre. E per lavorare in tal senso voglio scomporre la sinodalità in alcuni atteggiamenti di fondo da far maturare in noi: *ascolto, dialogo, discernimento, fraternità, verifica*. Come vedremo, la sinodalità è un concetto composito, che può essere osservato da diversi punti di vista, che richiede persone adulte nel senso di “persone disposte a cambiare”, di cristiani che sanno coniugare ascolto della Parola di Dio e dei segni dei tempi e dei luoghi, nel rispetto e nella valorizzazione di ogni alterità.

Una parola, breve, sul titolo, che potrebbe apparire contraddittorio: *Organizzare la profezia*. Dobbiamo ammettere che spesso coltiviamo un’immagine piuttosto bizzarra di profezia, come se fosse qualcosa di roboante, sopra le righe, ad effetto. In verità la profezia è una qualità della vita cristiana che coniuga il dono del soffio dello Spirito e l’impegno dell’uomo che da questo soffio si lascia coinvolgere e catturare. Per cui la profezia è tutt’altro che improvvisazione, e se è vero che non ne disponiamo è anche vero che ad essa possiamo disporci facendo crescere in noi l’uomo spirituale, nel quale appunto fluisce la vita nello Spirito.

## *Ascolto*

Quando si parla di sinodalità, molti pensano immediatamente alla presa di parola di soggetti fino a oggi non molto valorizzati nella vita ecclesiale, in

particolare ai laici, praticamente «l'immensa maggioranza del popolo di Dio» (EG 102) come ci ricorda papa Francesco, una maggioranza rimasta per secoli silenziosa e per molti motivi inascoltata, non certo inoperosa. Se è vero che in gran parte la *historia laicorum* è una *historia dolorum*, per il fatto che il loro sembra un protagonismo che sul quadrante della storia è di volta in volta rimandato (è scoccata l'ora dei laici, si dice, ma poi non succede molto), bisogna chiarire che la questione posta dalla sinodalità non riguarda propriamente la presa di parola di categorie fino a ora trascurate, bensì, più in profondità, il fatto che a tutti è richiesto innanzitutto di ascoltare. La sinodalità, detta da questa prospettiva e in una sola frase, «*non è tutti parlano, ma piuttosto tutti devono prima ascoltare*». Non pochi di noi ricordano, sull'onda del '68, il tempo in cui i giovani, gli operai, tutti gli inascoltati di quegli anni, si sono messi contemporaneamente a parlare, facendo un gran rumore, contestando e mettendo con le spalle al muro il potere politico, che non ha ascoltato le loro ragioni pur assecondandole per non essere travolto. Naturalmente – e qui mi scuso per il paragone poco consono – non si è trattato di un processo sinodale, bensì di un ribilanciamento dei rapporti di forza... Quando tutti parlano e nessuno ascolta, se non obbligatoriamente, per evitare il peggio, siamo di fronte a mere logiche di potere. Come quando alcuni, nella Chiesa del postconcilio, hanno accettato il dialogo con il mondo “perché non restava altro da fare” se non si volevano perdere i contatti con il mondo stesso e l'occasione di condizionarlo, almeno un po', dialogando o fingendo di dialogare.

Prima l'ascolto, dunque! Che per una certa parte degli ecclesiastici significa rinunciare definitivamente a quel modo di parlare compulsivo e a volte connotato da un retrogusto autoritario che ha caratterizzato il loro dire fino a tempi non molto lontani, e che forse non è ancora del tutto tramontato. L'ascolto, se realizzato con onestà e limpidezza, è il primo modo di mettersi alla pari, di non presumere di sé e di non prevaricare anche se il ruolo lo permetterebbe, di riconoscere l'altro come portatore di verità, di farsi discepoli dei propri interlocutori. E al contempo aiuta a maturare una parola più meditata, meno solitaria e autoreferenziale, non arrogante ma aperta, non rigida ma empatica. Scrive Dario Vitali:

Uno dei deficit che più hanno afflitto la chiesa postconciliare sembra quello dell'ascolto: non solo dei fedeli rispetto al magistero, ma anche di questo verso il popolo di Dio. Stanno qui le radici di quello che è stato chiamato, con formula efficace, "scisma sommerso" (cf. P. Prini, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la chiesa cattolica*, Milano 2009): l'esito è una estraneità ormai cristallizzata in una sorta di incomunicabilità, dove il magistero lamenta la poca docilità di un popolo, che a sua volta lamenta la distanza dei suoi pastori». Tra l'altro «l'efficacia del magistero di papa Francesco, prima che per i contenuti, sembra dipendere dal ristabilimento di una comunicazione a tutto campo con il popolo di Dio<sup>33</sup>.

---

33 D. Vitali, *Verso la sinodalità*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014, p. 103.

Ho l'impressione che quello dell'ascolto, per la realizzazione di una sinodalità affettiva ed effettiva, sia il passaggio più difficile che ci è richiesto oggi, perché mette in questione una certa immagine di Chiesa e un certo modo di intendere l'esercizio del ministero ordinato. Siamo ancora troppo segnati dalla secolare distinzione tra *ecclesia docens* e *ecclesia discens*, e almeno inconsciamente riteniamo l'ascolto più una strategia di adattamento che un vero e proprio luogo teologico per la manifestazione piena della verità nostra e dell'altro e dello Spirito che attraverso l'altro viene a noi. Anche nei confronti del mondo, poi, i cristiani sembrano nutrire una sorta di risentimento che si traduce in lamentela e ostentata nostalgia dei tempi andati, che non facilita l'apertura di canali di ascolto minimamente empatici.

Noi cristiani oggi sembriamo gente che se ne va per la propria strada, immusoniti e borbottanti, tentati di continuare a parlare tra di noi con ossessione di tutto quello che è accaduto, del passato, di questo presente vissuto come una fine, come la perdita di tutto, di come era bello una volta, del perché non esiste più quel mondo, di chi è la colpa della sua fine. Sempre tra di noi, confermandoci a vicenda sentimenti speculari, *senza mai aprire la finestra dell'ascolto* o alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio<sup>34</sup>.

---

34 Cf. G. Zanchi, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018, p. 10, corsivo mio.

Il documento della CTI *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, al n. 111<sup>35</sup> parla del fatto che l'«attitudine essenziale nel dialogo sinodale è l'umiltà, che propizia l'obbedienza di ciascuno alla volontà di Dio e la reciproca obbedienza in Cristo», mentre a piè di pagina si cita, a conferma di ciò, il versetto 6 del capitolo 72 della Regola di san Benedetto che dice, rivolgendosi ai monaci: «Gareggino nell'obbedirsi scambievolmente». Non è sufficiente l'obbedienza all'abate, ma è necessario che i fratelli si obbediscano l'un l'altro. L'«oboedientiae bonum»<sup>36</sup> deve circolare tra tutti ed è dovuto a tutti, per cui il rapporto verticale che lega ogni monaco all'abate, e che per questo non viene meno, è completato dal rapporto orizzontale e circolare tra i membri della comunità. Si tratta di instaurare relazioni di reciproco ascolto e di mutuo aiuto e di praticare un autentico amore vicendevole, da veri fratelli.

L'ascolto, di cui la parola obbedienza contiene la sostanza (*ob-audire*), non è solo verso l'alto o verso il basso, bensì circolare, e riguarda tutti i soggetti in causa. E qui vale la pena di richiamare il fatto che a volte l'ascolto dei superiori (se si è sudditi) o dei sudditi (se si è superiori) è più facile di quello tra eguali, e che questa è molto spesso la prova del nove

---

35 CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 109, cit.

36 L'espressione è di G. Cassiano, *Inst.* IV, 30,1: «Il bene dell'obbedienza, che ha il primato fra tutte le virtù», *Le istituzioni cenobitiche. De institutis coenobiorum et de octo principalium vitiorum remediis libri XII*, introduzione di A. de Vogüé, traduzione e note a cura di L. d'Ayala Valva, Qiqajon, Magnano (BI) 2007, 120.

dell'ascolto autentico e della vera obbedienza a Dio che passa, come abbiamo detto, dall'ascolto dell'altro. Naturalmente un vero ascolto significa ascolto di tutti, senza esclusione, anche di coloro che sembra non abbiano molto da offrire al miglioramento della comprensione della questione in causa. Utilizzo un'altra citazione della Regola di san Benedetto: «Ogni volta che in monastero bisogna trattare qualche questione importante, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga personalmente l'affare in oggetto. Poi, dopo aver ascoltato il parere dei monaci, ci rifletta per proprio conto e faccia quel che gli sembra più opportuno. Ma abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore». Quando è autentico, e non una prassi burocratica e formale, l'ascolto riserva sempre grandi sorprese!

### *Dialogo*

Parto da una definizione di dialogo, a mio parere suggestiva, che si trova nell'EG. «Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo» (n. 142).

«*Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità*». Se il dialogo, diversamente da come afferma papa Francesco, fosse solo comunicazione di verità, sarebbe una sorta di passaggio di informazioni, di norme, di indicazioni da assumere senza

discutere e da realizzare, e soprattutto avrebbe un andamento monodirezionale: tu mi comunichi la tua verità e io la mia, dopo di che tutto finisce.

«Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole». Parlare con l'altro non vuol dire informarlo, cioè dirgli qualcosa che non sa, ma soprattutto riconoscere che esiste, che la sua vita ha una profonda dignità, che è importante ai miei occhi perché è importante agli occhi di Dio. Dialogare, dunque, significa scegliere la relazione, riconoscere l'altro come interlocutore degno, comunicargli che (per me) esiste nella sua unicità. «Si realizza per il piacere di parlare», nel senso che il dialogo è già un frutto in sé. A volte ci si lamenta perché, dopo aver dialogato, le cose non cambiano e non si sono prodotti mutamenti degni di nota in noi e negli altri. Praticamente si riduce il dialogo a mezzo, mentre in verità il dialogo è e rimane un fine e il cambiamento, quando c'è, non dovrebbe mai essere solo di una parte<sup>37</sup>. L'espressione «il dialogo si realizza tra coloro

---

37 «Affinché possa esserci dialogo, ogni interlocutore deve riconoscere fin dall'inizio che non solo lui, ma anche l'altro ha le sue "buone ragioni". Il che significa che il dialogo è qualcosa che si fa, non uno stato di cose. Il suo ambito non definisce infatti una situazione, una condizione già da sempre fissata, ma implica una dinamica. Per realizzare davvero un dialogo, per attivare questa dinamica, ogni interlocutore deve infatti mettere in conto che la sua posizione non è mai assoluta, definitiva, imm modificabile. E dunque nell'intreccio dialogico, se esso è preso sul serio, le ragioni dell'altro sono in grado d'indurre un reale mutamento delle mie idee», A. Fabris, *La scelta del dialogo. Breviario filosofico per comunicare meglio*, EMP, Padova 2011, p. 35.

che si vogliono bene per mezzo delle parole», poi, è di alto lirismo. Badate bene, non significa tra coloro che si vogliono bene a parole senza poi far seguire i fatti, ma che il dialogo che è già un donarsi reciproco, una condivisione in atto: «È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo».

Se prendiamo sul serio questa definizione di dialogo, che dovrebbe essere la premessa necessaria per ogni processo sinodale, ci rendiamo conto di quanta sia la strada da fare, soprattutto per prendere le distanze da forme deviate, seduttive o manipolatorie, o anche solo formali, di dialogo. Inoltre, non è da sottovalutare la realtà del conflitto, di cui per altro papa Francesco parla a lungo nella EG, arrivando comunque alla conclusione che «l'unità prevale sul conflitto» (cf. nn. 226-230). Scrive con molto realismo Michel De Certeau: «Non si vive senza gli altri. Questo significa che non si vive senza lottare con loro. Bisogna dunque, non una volta ma ogni giorno, *rinunciare alla comoda convinzione che "si può sempre intendersi"*»<sup>38</sup>. Il dialogo non è la costante e la sua negazione un incidente di percorso; piuttosto bisogna dire chiaramente che il dialogo va scelto ogni volta di nuovo, dopo ogni interruzione, dopo ogni suo fallimento. Il dialogo è qualcosa per cui ci si impegna e ci si spende, mettendo in gioco se stessi. E per esprimere meglio questo concetto voglio mettere a confronto due definizioni di dialogo che stanno

---

38 M. De Certeau, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza*, Qiqajon, Magnano (VC) 1993, p. 41.

agli antipodi. La prima la desumo dal filosofo ebraico Franz Rosenzweig: «Nel dialogo vero qualcosa accade sul serio; io non so prima che cosa l'altro mi dirà perché in realtà non so neppure che cosa dirò io, anzi non so neppure se parlerò; potrebbe anche essere l'altro a cominciare, e anzi nei colloqui autentici per lo più è così»<sup>39</sup>. Ho provato a parafrasare questa meravigliosa e delicata definizione per cogliere icasticamente la distanza che separa un certo comunicare contemporaneo, quello dei *talk show* compulsivi, per intenderci, dalle movenze del vero dialogo: «So già cosa l'altro mi dirà, e soprattutto so già in partenza cosa io dirò. Parlerò di sicuro, e senz'altro sarò il primo a parlare. Nel dialogo non accade nulla di serio. È una recita delle parti. Tutto già visto».

Concludo questo punto sottolineando che anche in ambito ecclesiastico è necessario considerare il dialogo nel suo profilo alto, come autentico incontro con l'altro e ricerca del suo bene concreto, oltre che come cammino con l'altro verso la pienezza della verità: il dialogo, insomma, fa bene innanzitutto alla Chiesa<sup>40</sup>. Ogni processo sinodale è strutturalmente segnato dal dialogo, per cui se puntiamo alla sinodalità dobbiamo attivare un dialogo sempre più autentico, (decidere di) imparare a dialogare.

---

39 F. Rosenzweig, *Il nuovo pensiero* (1925), in *La Scrittura. Saggi dal 1914 al 1929*, a cura di G. Bonola, Città Nuova, Roma 1991, p. 271.

40 Cf. T.-M. Courau, *L'ascolto, via di salvezza e di metánoia della Chiesa*, in «Concilium», 54/4 (2018), pp. 129-140.

## *Discernimento*

Credo che a tutti appaia evidente come il discernimento sia l'anima della sinodalità, necessaria e indispensabile, e che senza discernimento la sinodalità non sia né pensabile né praticabile. Basta prendere una tra le tante sue definizioni di carattere descrittivo:

Il discernimento richiede e alimenta una autentica povertà di spirito: non presume di conoscere in anticipo problemi e soluzioni, si esercita nella lettura dei segni dei tempi, per cogliere in essi la libertà dello Spirito. Il discernimento cioè non è mera applicazione di formulazioni generali a casi particolari, ma comprende l'azione e agisce nella comprensione; non si limita a interpretare e valutare a livello diagnostico, ma è coesteso all'agire ecclesiale in tutta la sua ampiezza. È volto alla decisione e all'azione: una scelta pratica, motivata dalla fede, su una questione concreta e la cui soluzione comporta una seria conversione<sup>41</sup>.

In questa sintetica presentazione, se al termine discernimento si sostituisse il termine sinodalità, non cambierebbe la sostanza. Così come la sinodalità è a servizio della missione della Chiesa – su questo punto il documento della CTI su *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* è molto chiaro<sup>42</sup> – allo

---

41 P. Asolan, *Il discernimento teologico-pastorale*, in «Studia Moralia», Supplemento 8, 56/1 (2018), p. 155.

42 «La sinodalità è vissuta nella Chiesa a servizio della missione. *Ecclesia peregrinans natura sua missionaria est* (AG 2), essa esiste per evangelizzare», CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione*

stesso modo il discernimento (che spesso è rinforzato dall'aggettivo *comunitario*) serve a illuminare i cammini di Chiesa che meglio corrispondono al libero soffio dello Spirito.

Se pensiamo all'agire ecclesiale di papa Francesco in questi sei anni di pontificato, comprendiamo come egli si sia comportato sostanzialmente da buon gesuita avvertendo l'impellenza di portare nel cuore della Chiesa, rendendola il più possibile praticabile da parte di tutti, la prassi del discernimento. Non solo parlandone ai vescovi o ai religiosi (soprattutto gesuiti) in più di un'occasione, ma a tutti i cristiani in *Gaudete et exsultate* (= GE), un testo tanto trascurato quanto fondamentale per capire la figura del papa argentino<sup>43</sup>. La stessa vita cristiana, ci ha detto Francesco nella sua terza esortazione apostolica (cf. cap. V), non può che essere vissuta nel segno del discernimento continuo. Esso «risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita, e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito» (GE 168). Non dobbiamo pensare, in ogni caso, che il discernimento sia da praticare unicamente nelle svolte cruciali dell'esistenza, di fronte ad alternative

---

della Chiesa, cit., n. 53.

43 Cf. U. Sartorio, *Santità per tutti. Una presentazione dell'esortazione apostolica «Gaudete et exsultate»*, Ancora, Milano 2019.

vocazionali o a problemi rilevanti, perché in verità «si tratta di uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore. Ci serve sempre» (GE 169), non fosse altro perché in genere la vita è fatta di piccole e continue scelte che coinvolgono la quotidianità.

Il discernimento, in ogni caso, non va confuso con una semplice diagnosi, con una forma di *problem solving* o, ancora, con un approccio casuistico. Mentre la diagnosi si focalizza sul disagio per reperire la cura medica utile al caso e il *problem solving* utilizza tutte le risorse razionali per guadagnare la soluzione, da parte sua la casuistica si sforza di applicare principi generali all'agire concreto, per cui ognuna di queste vie prima o poi raggiunge l'obiettivo e dichiara chiusa la questione. «Per il discernimento la circostanza è diversa. Il presupposto fondamentale del discernimento è che esso non riguarda un problema, ma piuttosto una vita in cammino, una persona che procede sulla strada verso Dio»<sup>44</sup>, quindi la storia di fede di ogni singolo in cui è inscritta la chiamata divina, in fedeltà alla legge dell'incarnazione e al principio secondo il quale la realtà è superiore all'idea pura quanto astratta e perciò sempre a rischio di ideologia. L'insistenza di Francesco sul discernimento esprime, quindi, il suo forte desiderio di una Chiesa tutta in cammino, che ponga attenzione, più che a un momento puntuale della vita dei suoi figli, al dinamismo del loro percorso spirituale attraverso la complessità degli eventi.

---

44 Cf. A. Spadaro - L.J. Cameli, *La sfida del discernimento in «Amoris laetitia»*, in «La Civiltà Cattolica», 167 (2016/III), p. 7.

Si potrebbe affermare, senza esagerazioni, che eliminando la categoria di discernimento sarebbe del tutto impossibile comprendere l'attuale pontificato, dal momento che «Francesco è un uomo di fede ed è convinto che è Dio a guidare la storia dandole impulso e movimento [...]. Il suo governo non si esprime in una relazione astratta di teoria e prassi, ma di discernimento concreto delle situazioni, perché sa che Dio è all'opera»<sup>45</sup>. Egli non ha tutto chiaro davanti a sé, come se dovesse applicare alla Chiesa un piano di riforma già prestabilito fin nei minimi dettagli, ma avanza cercando di entrare, di volta in volta, nel dinamismo stesso degli avvenimenti armonizzando le molte sfumature della realtà e trasformando gli inevitabili conflitti in anelli di congiunzione con nuovi processi (cf. EG 227). Nessuna pianificazione ideologica, ma piuttosto un cammino di fede guidato «dal fiuto soprannaturale» – espressione di Hugo Rahner – che solo il discernimento riesce ad affinare. Consapevole che «il discernimento è andare avanti nel grigio della vita secondo la volontà di Dio»<sup>46</sup>, papa Francesco vuole contagiare un po' di questo stile spirituale al popolo cristiano, per meglio attrezzarlo a fronteggiare le ambiguità e le contraddizioni dell'esistenza senza cedere allo scoraggiamento. «Bisogna davvero capire questo: nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono

---

45 Francesco (con A. Spadaro), *Adesso fate le vostre domande. Conversazioni sulla Chiesa e sul mondo di domani*, Rizzoli, Milano 2017, pp. 23-24.

46 *Ivi*, p. 204.

le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio»<sup>47</sup>. Ed è quanto egli ha fatto soprattutto con l'esortazione postsinodale *Amoris laetitia*, rimettendo in movimento una riflessione sulla famiglia incagliata tra idealismi e scappatoie pastorali e orientando a soluzioni possibili anche in presenza di limiti e realizzazioni solo parziali dell'ideale cristiano.

Dal discernimento alla sinodalità il passo è breve, ed è facile considerare come in *Amoris laetitia* i due processi si siano incrociati e fecondati a vicenda. Non è stato un caso, perché entrambi sono stili di Chiesa che fluidificano l'azione pastorale e contribuiscono a realizzare un modo adulto – si potrebbe meglio dire evangelico – di riconoscersi e di rapportarsi all'interno della Chiesa.

### *Fraternità*

A cosa si potrebbe paragonare la sinodalità? A quale modello di Chiesa corrisponde? È possibile trovare un altro termine che ne dica la sostanza senza tradirla eccessivamente e che ne esprima il senso profondo per quanto riguarda il modo di essere Chiesa? Sapete bene che oggi si vanno moltiplicando le ricerche su una *forma ecclesiae* adeguata all'annuncio del Vangelo nel mondo d'oggi, nel senso che

---

47 *Ivi*, p. 152. «Lungi dall'essere un fastidioso inconveniente di cui sbarazzarsi il più rapidamente possibile, i "grigi" della vita sui quali si innesta il dinamismo spirituale sono dunque il luogo dell'avventura della fede e della sorpresa di Dio», G. Como, *Orientarsi nei «grigi» della vita. Il discernimento spirituale per la vita cristiana*, in «La Scuola Cattolica», 146 (2018), p. 295.

il mezzo è il messaggio e la forma che la Chiesa si dà è determinante per la realizzazione della sua missione<sup>48</sup>. Mi servo, per sviluppare questo punto, di una riflessione che mette a fuoco, dal punto di vista ecclesiologicalo, il progressivo disagio nei confronti del termine comunità, proponendo di sostituirlo con quello di fraternità<sup>49</sup>. Quella che sto esplicitando non è una proposta, capitemi bene, ma solo una provocazione “per pensare”...

Innanzitutto, in positivo, va messo in rilievo il fatto che il termine comunità è da tutti noi spontaneamente collegato a esperienze positive, almeno a livello di desiderio. Se ci sono le cattive compagnie e se anche la società può essere in qualche modo cattiva, la comunità è sempre e comunque buona, cioè è sempre vista come realtà che accoglie, protegge e supporta. Se la società è percepita come conflittuale e anonima, spesso ostile, come realtà “fredda”, la comunità invece è un luogo “caldo”, ospitale, persino terapeutico: andare in comunità significa essere affidati alle cure esperte di un gruppo al fine di ottenere la guarigione da qualche dipendenza o devianza.

Sappiamo, in verità, che la comunità come luogo sicuro, di assoluta comprensione, di integrazione e

---

48 Solo per fare un esempio, contro la diffusa tendenza a preferire o prefigurare per il futuro un cristianesimo elitario, di pochi ma buoni, c'è chi reagisce rivalutando la screditata categoria di cattolicesimo di popolo, cf. P. CARRARA, *Forma Ecclesiae. Per un cattolicesimo di popolo oggi: “per tutti” anche se non “di tutti”*, Glossa, Milano 2017.

49 Cf. C. Torcivia, *La Chiesa tra comunità e fraternità*, in S. Dianich - C. Torcivia (edd.), *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 103-210.

di mutuo soccorso è più mito che realtà, anche se si tratta di un mito romantico (si comincia a parlare di comunità anziché di società con il romanticismo tedesco che si oppone all'illuminismo francese) duro a morire. La stessa parola, l'abbiamo messo in chiaro, ha un suono dolce e rassicurante ed evoca tutto ciò di cui sentiamo di avere bisogno. È il paradiso che ci manca, il luogo di ogni delizia... Per cui spesso si utilizza, sia nelle comunità religiose che in quelle parrocchiali, il linguaggio del finto stupore: *proprio in comunità, dove si dovrebbe essere tutti fratelli e sorelle, ci sono invidie, gelosie, cattiverie, critiche e maldicenze...* Si pensa, prevalentemente, sempre a partire da una visione ideale o idealizzata di comunità, senza vedere la comunità reale, così com'è, appesantita dalle ambiguità nostre e altrui.

Due parole vorrei dedicarle all'etimologia del termine comunità, una prospettiva che ci offre un utile materiale di riflessione. L'etimologia è duplice e ci rivela aspetti molto diversi anche se complementari della stessa realtà<sup>50</sup>: a un primo livello comunità deriva da *cum-moenia* (*moenia* in latino significa mura), per cui comunità è quanto sta all'interno delle stesse mura, come la comunità cittadina medievale, per cui questo primo significato è protettivo e può essere in un certo qual senso anche "respingente", perché la comunità esiste per il fatto che alcuni sono dentro e altri stanno fuori. In realtà ogni comunità, quindi, corre il rischio della chiusura elitaria, che enfatizza

---

50 Cf. R. Esposito, *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Einaudi, Torino 1998.

il noi e discrimina chi viene da fuori, il diverso, l'estraneo, lo straniero. C'è il rischio, poi, di scambiare l'identità con l'identiticità, cioè il livellamento e l'omologazione, e in questo senso, proprio per difendersi dagli altri, si valorizza e alcune volte si forza la coesione interna.

Ma passiamo alla seconda etimologia del termine comunità, forse più interessante e più istruttiva. Comunità, non deriverebbe da *cum-moenia* (dentro le stesse mura) ma da *cum-munus*, e *munus* in latino significa dono, anche se si tratta di un dono del tutto particolare, perché, sempre in latino, c'è un'altra parola per dire quello che noi chiamiamo dono, va a dire *donum*. Il *munus* è un dono che richiede di essere ricambiato (quindi tutt'altro che gratuito), che prevede una circolarità, una doverosa reciprocità, nel senso che non c'è più un bene posseduto in comune che ci mantiene tutti uniti, che ci rende partecipi dello stesso gruppo e dei medesimi privilegi, ma ognuno viene spinto verso l'altro e verso l'esterno, viene provocato ad una relazionalità impegnativa attraverso una identità aperta.

Si può facilmente notare come la prima etimologia rimanda ai confini, a ciò che sta all'esterno, che divide dagli altri e quindi protegge, mentre la seconda si riferisce a ciò che sta dentro, all'interno della comunità e ancor più dentro il cuore di ogni suo membro: c'è un debito originario che ognuno di noi ha verso la comunità e corrispondendo a questo debito ognuno costruisce se stesso mentre si relaziona con gli altri e li riconosce come soggetti. Solo nella prospettiva del dono (che non è il regalo, realtà per lo più unidirezionale) si alimenta il vissuto comuni-

tario, che non è costituito da una serie di soggetti irrelati e autoreferenziali (riferiti unicamente a sé e al proprio benessere), ma da persone che non sono attaccate al *proprium* (individuale o collettivo) bensì al *communis*, nella prospettiva della condivisione.

Se vogliamo inoltrarci ancor più nelle dinamiche interne della *communitas* ci accorgiamo che *communitas* si oppone a *immunitas*<sup>51</sup>, quando cioè qualcuno si esenta dal donare: prende dalla comunità quello che gli serve, ma da parte sua non dà niente alla comunità: la usa ma non la costruisce, non contribuisce a farla crescere. Molti, di fatto, vivono la comunità (anche quella parrocchiale) in modo consumistico. Ancora, possiamo notare che chi si disinteressa della comunità è un *in-gratus*, uno che non è grato, che, come abbiamo già visto, non dona niente e soprattutto non si dona.

La domanda, a questo punto, non è *cosa mi dà e cosa mi garantisce la comunità*, ma cosa io do alla comunità perché sia luogo accogliente e generativo. Si può vivere in una comunità rimanendo immuni, non sporcandosi le mani, oppure si può vivere in una comunità spendendosi perché essa fiorisca: donando e donandosi, nella logica del *cum-munus*, dello “scambio dei doni” come si usa dire in ecclesialese. I doni, naturalmente, non sono solo delle cose, perché il primo dono è e resta sempre la persona, meglio ancora la relazione, l’apertura di credito verso l’altro. La comunità accade nell’incontro con l’altro,

---

51 «Il progetto della modernità è fortemente e nativamente connotato dall’*immunitas* piuttosto che dalla *communitas*», C. Torcivia, *La Chiesa tra comunità e fraternità*, cit., p. 118.

direbbe Martin Buber, o anche quando ci si assume la responsabilità di fronte al volto dell'altro, secondo la lezione di Emmanuel Levinas. *Mai senza l'altro*, si potrebbe puntualizzare citando il gesuita – molto apprezzato da papa Francesco – Michel De Certeau.

In verità, il secondo significato di comunità, che raramente viene colto, orienta verso la fraternità, il terzo termine della triade coniata dalla rivoluzione francese e il parente povero all'interno della stessa: nella storia, a ben vedere, sono rimaste centrali la libertà e l'uguaglianza, il più delle volte in contrasto tra di loro proprio per mancanza di fraternità. La libertà senza fraternità diventa infatti libertarismo e l'uguaglianza senza fraternità rimane un termine universalistico e astratto oppure spinge verso forme di livellamento e di massificazione. Insomma libertà e uguaglianza senza fraternità non possono trovare concordia, al massimo una coniugazione pratica che tiene le cose in equilibrio; inoltre, mentre libertà e uguaglianza, essendo principi giuridici, possono essere normati, la fraternità resta una tensione etica che rimanda sempre oltre. Quello che è stato fatto, il più delle volte, è tradurre, o meglio trasformare il concetto di fraternità in quello di solidarietà, accontentandosi così di un'approssimazione al senso vero della fraternità.

Passare dal termine generico comunità cristiana a fraternità ha buone ragioni dalla sua parte. Innanzitutto esso è originariamente teologico, e non solo trova fondamento nella Scrittura, dove ricorre (cf. 1Pt 2,17; 5,9) il termine *adelphôtes* per dire lo stare insieme dei cristiani nell'amore fraterno (*philadelphía*), ma «in tutto il II secolo, in Occidente e in

Oriente, il termine “fraternità” designa sia la Chiesa locale che quella universale... Stessa sorte, seppur in pochi autori, segue tra gli scrittori orientali del III secolo». Tra questi soprattutto Tertulliano, autore in cui il termine *fraternitas* ricorre 15 volte, Cipriano, che utilizza il termine *fraternitas* ben 59 volte, 56 delle quali per indicare la comunità cristiana nella sua interezza più che il sentimento fraterno che caratterizza le relazioni fraterne. Ma le cose cambiano presto.

Almeno a partire dal sec. III il termine “fratello”, usato dai cristiani per denominarsi a vicenda, passa sempre più in secondo piano. Molto istruttivo per comprendere lo sviluppo interno della Chiesa è vedere il duplice esito della parola. Il primo lo constatiamo quando Cipriano, parlando al singolare, non usa più il termine “fratello” per indicare il cristiano in generale, bensì lo adopera sempre e solo per indicare i vescovi e i chierici. L’altro esito è quello di una sua riduzione ascetica: sono le comunità monastiche quelle in cui il termine fratello e sorella continua adesso a vivere, dopo essersi inaridito nella grande Chiesa. Assistiamo perciò a una riduzione del concetto di fratello alla gerarchia e agli asceti, a cui adesso si riduce la vita autenticamente ecclesiale<sup>52</sup>.

C’è da notare che Ratzinger scrive queste riflessioni negli anni Cinquanta del secolo scorso, prima che il concilio Vaticano II enunci la nuova ecclesologia fondata sulla Chiesa come popolo di Dio e sulla

---

52 J. Ratzinger, *Fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005 (orig. ted. 1960), pp. 54-55.

partecipazione di tutti i cristiani alla missione, ma nonostante questo resta l'impressione che anche ai nostri giorni nella Chiesa ci si trovi a essere molto lontani dalla ricchezza spirituale di rapporti umani declinati secondo i legami della fratellanza e della sororità, dalla pregnanza che le antiche parole fratello e sorella avevano per Gesù, i primi discepoli e le prime comunità cristiane<sup>53</sup>. Nel Vaticano II, pur non essendo presente alcuna intenzione di definire la Chiesa come fraternità, non si può non notare la presenza massiccia del lessico della fraternità: il sostantivo fratello (106 volte) non è mai impiegato nel senso naturale (tranne una volta in cui si fa riferimento ai fratelli di Gesù), ma sempre in senso traslato: Cristo primogenito tra i fratelli e da riconoscere nei fratelli, i membri dello stesso istituto religioso e tutti gli uomini come fratelli. Il sostantivo fraternità, invece, ritorna 26 volte (cf. LG 26, 28; PO 6.9.28; AA 23; OE 30; UR 7; ecc.), dodici delle quali (cf. GS; AA 14; AG 8) per indicare la convivenza umana in quanto tale, la Chiesa come segno di fraternità e il Vangelo come fermento di fraternità in mezzo agli uomini<sup>54</sup>. Senza fermarsi al solo livello terminologico, si può dire che il concilio rimandi a dei luoghi e a delle esperienze in cui la Chiesa custodisce se stessa e l'umanità praticando la fraternità, quel principio che garantisce l'uguaglianza dei diversi e al tempo la diversità degli eguali, e facendo riferimento al

---

53 Cf. G. Ruggeri, *Per una Chiesa della fraternità e della sororità*, in Id., *Chiesa sinodale*, Laterza, Bari-Roma 2017, p. 164.

54 Cf. *ivi*, pp. 169-170.

quale oggi sarebbe possibile costruire una nuova immagine di Chiesa: «una fraternità di fratelli e sorelle che camminano e decidono insieme»<sup>55</sup>.

Sono molti i motivi che vedono i termini sinodalità e fraternità come contigui, primo fra tutti il fatto che entrambi chiedono di attivare relazioni nuove per costruire insieme la Chiesa. A nessuno sfugge che questo è il problema centrale della nostra pastorale, a servizio il più delle volte di tanti individui che chiedono servizi religiosi o partecipano a liturgie comunitarie senza mai entrare in relazione attiva tra di loro e con la comunità cristiana. Inoltre, riprendendo la provocazione iniziale, non mancano buoni motivi per orientare la comunità cristiana (concetto sempre più vago e volatile) verso la fraternità, non certo per monasticizzare la vita pastorale delle parrocchie, ma per ricordare a tutti un principio fondamentale di ogni agire pastorale, vale a dire il fatto che dietro alle molte iniziative liturgiche, di catechesi e di carità non si deve mai perdere di vista l'obiettivo di fondo che ci muove, quello di prenderci cura delle relazioni, a partire dalle relazioni *ad intra* che per prime garantiscono al nostro fare la qualità evangelica e ne smentiscono, se c'è, la sottile pretesa imprenditoriale. La collaborazione operativa da parte di molti laici deve sollecitare un compito di cura delle relazioni che supera di molto l'evento pratico del collaborare

---

55 È il titolo del convegno interfacoltà (Facoltà del Triveneto, di Sicilia, Pugliese, dell'Italia Centrale, dell'Emilia Romagna, dell'Italia Settentrionale, e dell'Istituto universitario Sophia) che si è tenuto a Padova in data 12 aprile di quest'anno.

e lo restituisce al suo senso, poiché «la visibilità del Vangelo comincia a prendere forma anzitutto nella cura di quelle relazioni»<sup>56</sup>. Se siamo abituati a dire che il Vangelo va annunciato in modo evangelico, dovremmo anche dedurne che la fraternità evangelica è il luogo più idoneo per comunicare il Vangelo e visibilizzarne la bellezza e l'efficacia. In poche parole «fraternità non è un'immagine, ma la realtà della Chiesa generata da Cristo. [...] È lui il primogenito di una moltitudine di fratelli [...]. Proprio nel senso della fraternità e della sororità, la Chiesa può dirsi la nuova famiglia di Gesù, comunità il cui legame è dato dal fare la volontà del Padre che è nei cieli. Una fraternità e una sororità che può conoscere addirittura il misconoscimento della fraternità e della sororità carnali, proprio a causa dell'appartenenza a Cristo»<sup>57</sup>.

### *Non fanalino di coda: verifica*

Se vi è un limite evidente nelle nostre programmazioni ecclesiali, nei molteplici piani pastorali che si susseguono a tambur battente, a tutti i livelli, al moltiplicarsi delle iniziative pastorali per ricavarne l'impressione di una qualche utilità circa la nostra generosa dedizione, è la quasi assoluta mancanza di verifiche approfondite, che non si esauriscano cioè

---

56 G. Zanchi, *Costruire la comunità per rendere visibile il Vangelo. Il compito pastorale dopo la fine della cristianità*, in «La Rivista del Clero italiano», 7/8 (2016), p. 504.

57 E. Bianchi, *Il sigillo della "differenza cristiana"*, in «Vita Pastorale», marzo 2019, p. 51.

in uno libero scambio di impressioni e in un voltare pagina frettoloso verso altri programmi e altri progetti. Se esiste un tema sul quale il momento della verifica è non solo necessario ma determinante, perché fa parte del processo stesso, questo è il tema della sinodalità, soprattutto quando questa da “evento” diventa “processo”: vissuta da tutti, la sua qualità *in progress* va valutata da tutti coloro che sono stati coinvolti in un determinato cammino sinodale. La sinodalità, infatti, non si dà per deduzione ecclesiologicala, ma chiede di integrare, non di copiare, le modalità di comunicazione che sono proprie del popolo di Dio dentro un determinato contesto comunicativo, e soprattutto richiede che *la prassi, nel suo punto di arrivo, sia assunta come nuovo punto di partenza dell'azione pastorale*, pena il ribadire forzatamente i principi favorendo, nel nostro caso, una retorica della sinodalità che non gode di buona fama e che è facilmente smascherabile quando se ne richiamino i limiti evidenti. Come capite bene, qui si fa riferimento a una pastorale che non è corollario della teoria e non si limita quindi ad applicare la verità dogmatica, ma che intende facilitarne e verificarne l'impatto sul soggetto credente, che è implicato come parte attiva nel processo.

La sinodalità è sì un cammino, come abbiamo ripetuto più volte, ma un cammino sempre da ridefinire, da migliorare, da riorientare. Può esserci la necessità di un camminare più lento, di pause più prolungate, di un maggiore coinvolgimento delle parti, di un aiuto che venga da fuori, o anche di necessarie accelerazioni, vale a dire alcune volte di una

sinodalità più creativa e dinamica e altre volte più lenta, più “soft”, comunque sempre a misura di “fraternità”. Se deve creare comunità, ancor più uno stile fraterno, la sinodalità andrà commisurata al gruppo di cristiani che la pratica, dovrà funzionare da stimolo senza che però si perdano di vista la realtà concreta, le persone, i volti, la storia di quella determinata comunità. Verificare un cammino fatto o non fatto è segno di maturità, perché non sembri che la vita ecclesiale sia un perenne ritorno dell’eguale, un riproporsi di dinamiche spesso scadenti e maldigerite, un *business ad usual* teso a tutelare lo status quo. Certamente non è facile valutare i processi, soprattutto quelli di lungo corso, ma ce lo chiede un popolo di Dio sempre più avvertito del fatto che l’immobilismo è oggi un peccato davvero grave, perché suona come conferma di logiche clericali e autoreferenziali di Chiesa, come volontà di non arrischiarsi nei nuovi cammini dello Spirito. Riprendo e ripeto, per concludere, un’espressione non certo puramente esortativa di papa Francesco: «Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. *Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*»<sup>58</sup>.

---

58 Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi*, cit.

Il terzo nucleo tematico:  
MISSIONE



*Ottobre 2019. Il prof. Abbruzzese, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Trento, ci ha presentato un interessante contributo (vedi p. 161), "Dinanzi alla frammentazione nella parrocchia metropolitana. Il parroco ministro di integrazione": un excursus sulle mutate condizioni urbanistiche e sociologiche di Roma attraversate dall'esperienza delle comunità parrocchiali che rimangono nella Città un insostituibile punto di riferimento per integrare non solo nella Comunità credente ma nel tessuto sociale e cittadino quanti arrivano, italiani o stranieri. Integrare chi arriva vuol dire farlo accedere ad un luogo di esperienza, dove il male ed il dolore hanno anche altre forme e dove le precarietà si riconoscono in un unico cammino, verso un unico Padre.*

A partire dagli anni Settanta ed in modo sempre più manifesto, l'universo relazionale e integrativo che le parrocchie avevano garantito nei confronti della popolazione residente non solo si è sensibilmente ridotto per la scarsità dei religiosi, ma soprattutto non è stato più richiesto con la stessa insistenza. Ha perso quel carattere di indispensabilità funzionale che lo aveva caratterizzato tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, non solo perché l'accresciuta mobilità e il progressivo benessere hanno permesso di allargare a dismisura la proporzione della popolazione che lascia la città ad ogni fine-settimana, ma anche perché le stesse esigenze relazionali si sono profondamente modificate.

La popolazione insediata intorno alla parrocchia metropolitana ha iniziato a vivere sempre di più altrove ed in un altro modo, grazie alla mobilità sul territorio e alla disponibilità di una mappa relazionale e territoriale assolutamente più vasta di quella dell'angolo di quartiere nel quale continua a risiedere.

Ciò ha comportato un cambiamento implicito tra i praticanti delle parrocchie situate nell'area metropolitana: dalla parrocchia di appartenenza si è passati a quella di elezione. Ogni comunità parrocchiale vede sempre più la frequenza ai propri riti come il risultato di una preferenza da parte dei praticanti, nella quale la variabile della prossimità territoriale è sempre meno decisiva.

A ciò si sommano le trasformazioni strutturali che hanno interessato i nuclei famigliari, indeboliti non solo nelle loro capacità riproduttive, ma anche e soprattutto disorientati su quelle educative. Alla famiglia monoreddito ma con alto capitale sociale e relazionale degli anni Cinquanta e Sessanta, si è sostituita la coppia con uno o due figli, totalmente impegnata sul lavoro ed a capitale sociale inferiore (se non altro per scarsità di tempo) sempre più situata dinanzi ad un universo istituzionale e societario fortemente incerto quanto ai propri sviluppi ed alle garanzie che ancora fornisce.

Non rendersi conto di un simile processo genera almeno due vistose distorsioni nel processo di integrazione. La prima riguarda la componente che può assicurare una pratica regolare, che finisce con il confondere la propria minoranza oggettiva per una

minoranza culturale; si sente marginale ed emarginata, allargando così, se non addirittura legittimando, il divario che legge e percepisce nella società circostante. La seconda distorsione avviene tra i fedeli che sono praticanti irregolari e saltuari. Questi, reputando la loro mancata pratica non solo come un segnale della propria colpevole indolenza, ma anche come la fine di un'appartenenza passata giudicata superficiale, alimentata dalla sola coincidenza dei tempi di festa e dell'incontro con gli altri, finisce per alimentare una concezione parziale e riduttiva della loro esperienza religiosa. Queste distorsioni si rinforzano inconsapevolmente tra loro facendo sì che "la profezia si auto-avveri".

Il gioco delle reciproche rappresentazioni si rivela fatale: la minoranza ecclesiale dei pochi praticanti, credendosi minoranza sostanziale, coltiva poco i contatti con il resto della comunità ecclesiale potenziale, ritenendola semplicemente inesistente. Quest'ultima, percependosi anch'essa come minoranza in un mondo secolarizzato, vedendo sempre più difficile assicurare la presenza ordinaria nei giorni festivi e non avendo più una comunità elettiva pronta ad accoglierla, finisce con il ritenere, tutto sommato, secondaria quella che non rammenta che come una semplice abitudine, collegata ad un universo di relazioni che non ci sono più e quindi scivola nell'indolenza del meritato riposo dopo lo stress dei giorni ordinari.

Il ritenere, da parte del parroco e dei suoi collaboratori, di essere di fronte ad una massa di cattolici puramente nominali ma sostanzialmente indifferen-

ti, produce una rigenerazione autonoma della liturgia domenicale foriera di conseguenze non banali quale, ad esempio, fare di ogni liturgia domenicale un mondo a sé.

Il problema degli immigrati aiuta ad aprire gli occhi verso un universo degli altri rimasto fino ad oggi abbastanza scontato nei suoi contenuti come nei suoi giudizi. La comunità parrocchiale è costretta ad avere “occhi nuovi”; occhi che le consentano di vedere, accanto all’immigrato anche il povero locale, e accanto a questo la costringe a discernere anche le nuove povertà morali.

Gli immigrati sono pertanto la punta dell’iceberg di un mondo esterno nel quale emergono anche altre categorie, che vanno tutte integrate in una comunità ecclesiale dove “integrare” significa portare un linguaggio che consenta di riconoscere tutti e nel quale, soprattutto, ciascuno si senta riconosciuto e ritrovi quello sguardo personale che è il solo a commuovere ed a salvare.

È in questo contesto che la parrocchia gioca un ruolo di integrazione ancora più decisivo.

Il nostro vescovo, papa Francesco, sta operando una ri-forma: ci sta indicando la *forma Ecclesiae* presente nei documenti del Concilio Vaticano II che richiede una conversione pastorale in chiave missionaria. Per la stessa struttura della Curia romana, nelle sue Congregazioni e Dicasteri, è in atto un processo di riforma per cui da un luogo più “periferico” alcuni Uffici assumono ruoli più centrali, tenendo presente che la missione della Chiesa è “fare discepoli tutte le genti”, al servizio del Vangelo.

Il “nuovo modello di comunità ecclesiale” che richiede un “nuovo modello di prete” è quello di una comunità ecclesiale sinodale. Lo ha detto chiaramente papa Francesco: “Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio” (Commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi, 17/10/2015).

*Luglio 2020. La Congregazione per il Clero ha pubblicato una nuova istruzione sulla “Conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa”.*

*Nel frattempo, è accaduto quel che è accaduto, siamo stati visitati...*

*Nel dicembre 2020 si è dato di nuovo inizio alle Assemblee del Consiglio Presbiterale con un Consiglio quasi completamente rinnovato nei suoi membri. Una pagina nuova per il Presbiterio della Diocesi di Roma, tutta da scrivere per i prossimi quattro anni.*

Le parole che il card. vicario De Donatis ha rivolto al rinnovato Consiglio Presbiterale, all'indomani delle restrizioni che hanno impedito di incontrarsi durante tutto l'anno, sono state incoraggianti ed entusiaste, non solo per la contentezza di riprendere il cammino ma soprattutto di fronte alla presenza di tanti presbiteri che per la prima volta prendevano parte all'Assemblea del Consiglio. Prima di commentare la lettera del Santo Padre, rivolta al Clero diocesano il giorno di Pentecoste (31 maggio 2020), ha richiamato nel preambolo alcuni aspetti importanti.

Il primo lavoro da fare nel Consiglio è vivere un'esperienza di comunione che faccia crescere l'unità delle fede e del ministero tra noi presbiteri. In quanto espressione di un organismo di partecipazione, le attività del Consiglio devono contribuire a far circolare tra noi conoscenza, ascolto, fiducia e condivisione di fede in quanto sono quelle determinate virtù che fanno crescere nell'unità quel corpo unico che è il presbiterio.

Quanto più sarà un'esperienza di comunione, tanto più cresceranno e si metteranno in circolo tra di noi anche quelle virtù che ci aiuteranno a maturare uno sguardo e un discernimento su di noi stessi, sulla nostra forma di vita apostolica, sulle sfide che ci troviamo davanti e che affronteremo *a partire dall'espe-*

*rienza di ministero che è propria a ciascuno* e che solo nella sua totalità definisce la vita pastorale di Roma.

Il consiglio presbiterale è consultivo; qui a Roma è tra l'altro affiancato dal Consiglio dei Prefetti, ma questo non significa che non abbia degli effetti anche pratici sulla vita della nostra Chiesa. Potrebbe essere illusorio o retorico parlare di sinodalità e di conversione pastorale se questi obiettivi non li condividessimo già qui, molto concretamente, in questa esperienza di scambio reciproco e di attenzione gli uni verso gli altri che è il Consiglio Presbiterale.

Certe conversioni potranno pazientemente ma decisamente maturare se ci guarderemo e ci ascolteremo anche qui con un'attenzione e un amore fraterno diversi, maturando insieme orientamenti condivisi. Se vivremo un'esperienza concreta in cui tutto questo accade e piano piano diventa uno stile.

Inoltre, richiamando il fatto che siamo stati scelti dal Signore per essere presbiteri nella Chiesa, ha aggiunto che la pastorale, prima di essere un insieme di attività nostre, è l'opera con la quale il Signore – attraverso di noi - si manifesta e agisce nel mondo. Cercando il Signore e seguendo Lui collaboriamo a quest'opera e costruiamo anche l'identità del nostro presbiterio.

“Accompagnare, condividere e confermare” sono i tre verbi che papa Francesco ha usato motivando la lettera scritta ai Presbiteri di Roma. Presi insieme questi verbi possono descrivere lo scopo che ha un Consiglio Presbiterale.

*Accompagnare* significa che il Consiglio non consiste in un incontro occasionale, una tantum, perché

ha la struttura di un cammino, grazie al quale e lungo il quale ci accompagniamo gli uni agli altri, facendo strada insieme.

*Condividere* significa che ci dovremo mettere in gioco, essere della partita, che è un po' il contrario del fare i semplici spettatori o uditori. Si tratterà di offrire ciascuno qualcosa che possa essere accolto dagli altri e li possa nutrire.

*Confermare* significa che lo scopo è quello di renderci più saldi, più sicuri, meno timorosi e meno disorientati in quello che viviamo e che facciamo.

In particolare, il Cardinale vicario ha puntualizzato tre aspetti che corrispondono alle tre parti della lettera del Papa.

L'esperienza del dolore e del timore che è stata vissuta, direttamente o partecipando a quella della nostra gente. Ci siamo ritrovati vulnerabili e smarriti, quasi senza strada. Di fronte a quel genere di tentazioni che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e di confusione bisogna promuovere la vita nuova che il Signore risorto vuole donare.

Il secondo aspetto è il dono della pace che il Risorto offre ai credenti, un dono capace di dare significato nuovo alla storia e agli eventi. Ha scritto il Papa "Ogni tempo è adatto per l'annuncio della pace e nessuna circostanza è priva della sua grazia". Ma come aiutarci tra noi presbiteri insieme al nostro popolo a fare esercizio di gratitudine e così ritrovare la via della pace?

Un terzo aspetto riguarda la nostra relazione con il popolo di Dio. In particolare il Vicario si è soffer-

mato su una frase della lettera: “Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l’umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c’è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto!”

L’incontro è stato caratterizzato poi da una serie di interventi dei presbiteri che hanno testimoniato quel che hanno imparato dal popolo di Dio in questo tempo di pandemia, come hanno avuto modo attraverso quanto è accaduto di esercitare la compassione e la magnanimità.

*Dinanzi alla frammentazione  
nella parrocchia metropolitana.  
Il parroco ministro di integrazione*

Prof. Salvatore ABBRUZZESE<sup>59</sup>

*Vicariato di Roma, 28 ottobre 2019*



*Il problema*

Dinanzi ad un mutamento che sta rapidamente trasformando il tessuto urbano metropolitano della città di Roma non manca la sensazione di una realtà sociale sfuggita di mano e della quale la nuova emergenza immigratoria non sia che la punta di un iceberg o, se si preferisce, il segnale di nuove emergenze da gestire, e nel quale ogni ritardo viene pagato con ulteriori scomposizioni di un tessuto sociale oramai ben lontano dal renderci un'immagine unitaria. Dove il degrado urbano e l'inefficienza dei servizi aggiungono il loro peso ad una precarietà occupazionale oramai cronica la situazione non sta mancando di inviare segnali di vera e propria esplosione. Il rifiuto reattivo dei centri di accoglienza manifestatosi in diversi punti della cintura periferica romana, centri che sono spesso sovraccarichi nei numeri ma

---

59 Salvatore Abbruzzese è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali all'Università degli Studi di Trento.

anche sottodimensionati dinanzi ai compiti ai quali dovrebbero far fronte, al di là del giudizio di condanna che si può portare sulle intenzioni e sui comportamenti delle proteste della cittadinanza locale, ne è comunque un chiaro indicatore.

La parrocchia, da questo punto di vista costituisce un osservatorio prezioso delle fratture già esistenti e di quelle nuove che si stanno aprendo. Ma essa costituisce anche un indispensabile luogo di ricomposizione – probabilmente l'unico – dal quale si può ripartire per ricostruire un nuovo tessuto sociale. Operazione ambiziosa che se certamente costituisce in sé una lodevole intenzione, non di meno, per realizzarla occorre fare ordine nel processo di trasformazione che è intervenuto negli ultimi trent'anni e che, proprio nell'ultimo quinquennio, sta conoscendo un'impennata grave, non tanto e non solo per gli atti in sé, quanto per lo stato di esasperazione diffusa che sta rapidamente bruciando tutti i possibili margini di manovra.

Nel corso di questo intervento si tratterà di ricostruire in primo luogo la matrice storica della capacità integratrice delle parrocchie romane, per poi aprire uno sguardo d'insieme sulle trasformazioni sociali che sono intervenute a trasformare radicalmente le intenzioni degli attori sociali, generando così nuovi processi, ma anche ad innescare nuove fratture. In una terza parte, proprio alla luce delle analisi svolte si indicheranno delle strategie di fondo che, a chi scrive, sembrano apparire come non più rinviabili.

## *Un'eredità rilevante*

In una società in profonda trasformazione quale è stata quella dell'Italia degli anni cinquanta e sessanta, le parrocchie hanno costituito dei centri di riferimento e di socializzazione di base per una popolazione costretta ad un'indifferibile mobilità territoriale, ma anche desiderosa di integrarsi a pieno titolo nella Roma capitale. Quest'ultima, a sua volta, è riuscita, proprio attraverso i mondi vitali delle parrocchie, ad evitare l'innestarsi ed il radicalizzarsi di processi di ghettizzazione sociale che in altri paesi hanno marcato profondamente la vita delle periferie metropolitane. Le parrocchie della diocesi di Roma hanno permesso ai quartieri di periferia di godere di spazi di relazionalità e di acculturazione, svolgendo un vero e proprio ruolo di istituzioni educative. In queste si acquisiva una capacità relazionale, attraverso lo sviluppo delle capacità di incontro e del principio dell'accoglienza applicato in modo sistematico, ma anche chiaramente indirizzato verso gli atti di culto e le funzioni liturgiche, colte come momento inaggrabile di un credere condiviso.

Una popolosa realtà giovanile, gioiosamente riunita dall'umano desiderio dell'incontro con i propri pari, era ricondotta puntualmente dinanzi all'ordine della celebrazione religiosa e della devozione mariana. Gesù e la vita dei propri pari, accolta e rispettata, erano le due facce della stessa medaglia.

Tradizionalmente e fino all'inizio degli anni settanta, in una città metropolitana come Roma, la parrocchia si è pertanto proposta come luogo relazionale, identitario e storicamente definito, cioè come

un luogo antropologico per eccellenza. Inserita nel contesto di una realtà metropolitana che era marcata nelle popolose periferie, dal pendolarismo giornaliero verso il luogo di lavoro e, soprattutto, costituita da una massa di residenti volti ad inserirsi in uno spazio relazionale culturale affidabile e rassicurante, la parrocchia svolgeva un ruolo di integrazione sociale e di confidenza religiosa senza pari; un vero e proprio monopolio della relazione con Dio e con gli altri che alla stabilità ed alla tradizione di un'eredità religiosa condivisa univa i vantaggi di una presenza e di un'accoglienza permanenti, costantemente ricondotta all'unità dei principi ed alla pacificazione dei comportamenti.

Il problema dell'integrazione tuttavia era ancora semplice ed era essenzialmente riassumibile nell'inclusione nello spazio e nella vita della parrocchia, di un insieme di residenti anonimi, quasi sempre interi nuclei famigliari. L'habitat urbano romano era costituito in prevalenza da una popolazione immigrata dalla provincia e dall'area regionale del Lazio, alla quale si erano uniti consistenti nuclei di immigrati provenienti in particolare dalla Calabria e dalla Puglia e per i quali l'approdo alla capitale veniva percepito, a tutti gli effetti, come un processo di promozione sociale.

Per una popolazione educata ad un'identità nazionale e visibilmente orientata ad integrarsi nella città-capitale, la parrocchia figurava come la principale porta d'accesso, sia sul piano culturale sia su quello sociale. Questa popolazione, immigrata dalle campagne e dai borghi del Centro e del Sud Italia,

vedeva nella parrocchia l'avamposto della romanità più profonda, ma anche della modernità più rassicurante: quella collegata alla sede pontificia, centro e cuore dell'universo cattolico del quale si sentiva pienamente e fieramente parte.

Tali annotazioni sono importanti per misurare tutta la distanza che separa il passato dal presente e per comprenderne la sostanza. Ma sono necessarie anche per capire in che modo la parrocchia possa giocare ancora un ruolo nel nuovo modello urbano che di fatto si è imposto a partire dagli anni novanta e si è incamminato per una strada nella quale nulla è più come prima.

Ciò ci costringe alla messa in chiaro di una trasformazione profonda a partire dalla quale Roma, pur continuando a mantenere il prestigio di centro mondiale della cristianità, di depositaria di uno dei più spettacolari siti archeologici del mondo e di una ricchezza di beni culturali imparagonabile rispetto a tutte le altre città d'arte, oggi non gode più della stessa centralità economica e politica che poteva ancora caratterizzarla nel secondo dopoguerra e negli anni della ricostruzione. Se il prestigio culturale resta intatto, il conferimento di status e la legittimazione identitaria, hanno perso gran parte del loro prestigio.

### *Il nuovo scenario urbano*

A partire dagli anni settanta ed in modo sempre più manifesto, l'universo relazionale e integrativo che le parrocchie avevano garantito nei confronti della popolazione residente non solo si è sensibil-

mente ridotto per la scarsità dei religiosi, ma soprattutto non è stato più richiesto con la stessa insistenza. In altri termini ha perso quel carattere di indispensabilità funzionale che lo aveva caratterizzato tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta. E ciò è accaduto non solo perché l'accresciuta mobilità e il progressivo benessere hanno permesso di allargare a dismisura la proporzione della popolazione che lascia la città ad ogni fine-settimana, ma anche perché le stesse esigenze relazionali si sono profondamente modificate.

La popolazione insediata intorno alla parrocchia metropolitana ha iniziato a vivere sempre di più altrove ed in un altro modo. Vive altrove perché acquisisce progressivamente una mobilità sul territorio e quindi di fatto non vi è più vincolata potendosi spostare con una facilità impensabile negli oramai lontanissimi anni sessanta. Ma soprattutto vive in un altro modo in quanto ha a disposizione una mappa relazionale e territoriale assolutamente più vasta di quella dell'angolo di quartiere nel quale continua a risiedere e che viene declassato, quasi immediatamente nel momento in cui gli spazi che detiene ed i servizi che fornisce subiscono la concorrenza degli altri luoghi, dentro e fuori dalla cintura metropolitana. La moltiplicazione dei luoghi di attrazione – anche sotto l'aspetto liturgico – ha tolto ogni supremazia, ogni possibile monopolio anche da parte della parrocchia presente nel proprio quartiere. Al pari di altri significativi luoghi di incontro (la piazza, il mercato, il municipio) anche quest'ultima si è trovata ad essere in concorrenza con altri luoghi possibili. La

conquista della mobilità ha trasformato completamente la natura stessa dei quartieri, di fatto oramai in concorrenza tra loro. Ogni nuova attrattiva ricreativa e culturale influenza oramai l'intera metropoli e produce immediatamente l'uscita dal perimetro del proprio spazio abitativo ordinario.

Si svuotano così le sale parrocchiali esattamente come si chiudono le sale cinematografiche e le sedi di partito. In pratica lo svuotamento della parrocchia ha coinciso con quello dell'intero luogo (il quartiere o una parte di questo) nel quale questa è insediata.

Ciò ha comportato un cambiamento implicito tra i praticanti delle parrocchie situate nell'area metropolitana: dalla parrocchia di appartenenza si è passati a quella di elezione. Ogni comunità parrocchiale vede sempre più la frequenza ai propri riti come il risultato di una *preferenza* da parte dei praticanti, nella quale la variabile della prossimità territoriale è sempre meno decisiva. Una volta scomparsa la popolazione che la frequentava come porta d'accesso alle relazioni urbane, ma anche una volta perso il monopolio dell'unico luogo dove fosse possibile realizzare una serie di attività sportive, formative, ricreative e culturali, la parrocchia tende oramai a riunire i soli praticanti volontari.

Se poi si esce dalla rete delle parrocchie, con i loro rispettivi parroci e le singole associazioni che talvolta vi operano, si scopre come delle modifiche ben più rilevanti siano intervenute a strutturare l'esistenza dei residenti.

## *Il nuovo contesto di vita quotidiana*

L'intensificazione dei ritmi di lavoro e degli impegni sottoscritti, ha finito con lo spezzare i ritmi settimanali e lavorativi che, rendendo possibile la coincidenza dei momenti di riposo, scandivano gli incontri della comunità parrocchiale. Gli stessi credenti praticanti, peraltro, non potendo più fruire degli stessi ritmi di lavoro-riposo, né della stessa stabilità dei luoghi di lavoro, non alimentano più una comunità concretamente visibile. In una parola è la collettività stessa che si dissolve nel suo tessuto connettivo per non mantenere vive che le sole relazioni personali, basate sulle affinità elettive di tempo libero da un lato e sulle appartenenze famigliari o lavorative dall'altro.

Si può dire tutto questo in termini ancora più diretti dicendo che se la parrocchia continua a costituire un luogo di mondo vitale a tutti gli effetti; se continua cioè ad essere uno spazio relazionale, storico e identitario al tempo stesso, è la società circostante che è evaporata come rete di relazioni e di conoscenze. Rovesciando il noto paradigma dei non-luoghi proposto da Marc Augé negli anni novanta, si può aggiungere la constatazione che, alla base della proliferazione dei "non-luoghi" non c'è solamente il ritmo di lavoro che fa passare sempre più tempo in aeroporti e stazioni ferroviarie (assunti da Augé ad idealtipi dei non luoghi) ma c'è anche il *venir meno della domanda* di luoghi in quanto tali. Non si ha più bisogno, o se si preferisce, si ha sempre meno bisogno di luoghi nei quali incontrarsi, perché si ha sempre meno bisogno, meno necessità, ma anche

meno capacità di relazionarsi nella forma tradizionale dell'incontro. O ancora, e se si vuole essere più chiari, un tale problema di relazione non si pone più nella forma dell'incontro rituale del fine settimana in quanto, per molti, è la settimana stessa, intesa come articolazione tra lavoro e riposo, come interruzione collettiva valida per tutti (e, proprio per questo, potenzialmente unificante) ad essersi dissolta.

La parrocchia presidia così un luogo che si è disgregato nella sua struttura originaria poiché è stato assorbito da un esterno globale che ne ha abbattuto completamente i confini che ne delimitavano lo spazio territoriale, differenziando le vite di quanti vi risiedono, ma anche segmentando i ritmi di vita temporale, abolendo così le consuetudini collegate a delle scadenze lavoro/riposo che erano le stesse per tutti.

Un tale quadro è tuttavia ancora incompleto se non si prendono in esame le trasformazioni strutturali che hanno interessato i nuclei famigliari, indeboliti non solo nelle loro capacità riproduttive, ma anche e soprattutto disorientati su quelle educative. Alla famiglia monoreddito ma con alto capitale sociale e relazionale degli anni cinquanta e sessanta, si è sostituita la coppia con uno o due figli, totalmente impegnata sul lavoro ed a capitale sociale inferiore (se non altro per scarsità di tempo) sempre più situata dinanzi ad un universo istituzionale e societario fortemente incerto quanto ai propri sviluppi ed alle garanzie che ancora fornisce. La società europea (e italiana in particolare) beneficiata dal più lungo periodo di pace che abbia mai conosciuto è anche, paradossalmente, quella dominata dalla maggiore incertezza strutturale che non

concerne solo il quadro economico, ma investe anche l'ambito dei rapporti coniugali e quelli tra genitori e figli, tutti inficiati da una precarietà personale che rende incerte o comunque rinegoziabili e reversibili scelte e decisioni, ruoli e funzioni.

Paradossalmente è quindi e in primo luogo proprio l'ispessirsi dell'ambiente esterno alla famiglia e quindi l'estendersi delle ore di lavoro, ma anche di quelle dedicate alla formazione, alla cura del proprio benessere fisico come all'assistenza dei propri anziani, fino alla stessa prevenzione sanitaria, che riduce in modo vertiginoso lo spazio relazionale condiviso interno alla famiglia; così prezioso per intercettare e ricomporre disagi e tensioni, così decisivo per rilanciare costantemente il cuore del progetto coniugale e recuperare la comunicazione e il dialogo con i propri figli, di fatto e in realtà sempre meno presenti, sempre più fagocitati da un esterno potenzialmente totalizzante.

La famiglia, posta dinanzi al futuro incerto e dominata dall'insicurezza, compressa da un lavoro sempre più esigente, finisce per dover scegliere tra la ricerca di un benessere immediato, sforzandosi di non guardare i problemi che può sempre meno affrontare e risolvere e, all'opposto di questo, l'approdo ad un universo dai legami forti e dai riferimenti certi che la rassicurino moralmente.

Se nel primo caso l'universo del tempo libero e delle sue attrazioni costituisce una risposta sempre più ricca, differenziata, a portata di mano e non vincolante, cioè non produttrice di imperativi normativi, nel secondo caso è proprio la comunità parrocchiale

a costituire il primo luogo d'approdo; il primo centro al quale ci si rivolge per recuperare non solo le efficaci strutture educative degli anni sessanta, ma anche per trovare le risposte ad un'inefficacia relazionale di una famiglia sempre più deprivata dei momenti di dialogo e di condivisione, sempre più aggredita da un ambiente esterno che finisce, in molti casi, per logorarla. Vincolarsi ad una frequenza regolare, con una comunità stabile di fede, implica un'attesa della parola piena, il desiderio di recuperare un'intensità del messaggio evangelico che sia all'altezza dei silenzi e delle scomposizioni che il nucleo familiare ormai vive e subisce costantemente. Ciò comporta da parte del parroco come dei suoi collaboratori, la capacità di intercettare, far emergere e accogliere una tale problematicità spesso nascosta, compostamente celata dietro un ottimismo di facciata, dietro una festosità che si comporta come se i problemi non esistessero o fossero facilmente eludibili, fino a quando non esplodono in una crisi delle relazioni interne o in stati depressivi.

Ora ci sono diverse ragioni per ritenere che sia la prima scelta a prevalere sulla seconda, e quindi sia l'elusione, la messa tra parentesi della propria esistenza, nel rifugio delle mille isole di benessere ad avere la meglio sul riconoscimento della propria domanda interiore e sulla ricerca della parola piena che possa darvi risposta.

### *Le conseguenze inattese*

Ci sono infatti ragioni decisive per ritenere che la parrocchia, intesa come riferimento territoriale di

una comunità stabilmente insediata ed altrettanto consolidata nei suoi ritmi di vita, costituisca una realtà collegata più al passato che al presente. Questa continua ancora a vivere con una tale funzione ma solo per una parte della popolazione metropolitana: una parte che è in diminuzione e costituisce molto spesso, per non dire quasi sempre, una comunità affinitaria, fatta cioè solo di praticanti volontari e consapevoli che possono godere – e di fatto godono ancora – di quella omogeneità di ritmi di lavoro e di universi relazionali che, un tempo, apparteneva a tutti ed oggi è il privilegio di pochi.

Non rendersi conto di un simile processo genera almeno due vistose distorsioni nel processo di integrazione.

Da un lato la componente che può assicurare una pratica regolare confonde la propria minoranza oggettiva per una minoranza culturale; si sente marginale ed emarginata, allargando così, se non addirittura legittimando, il divario che legge e percepisce nella società circostante. La stessa letteratura sociologica sulla secolarizzazione ha finito per fornire analisi del tutto funzionali ad una simile lettura; esattamente come ha contribuito a rinforzare, presso l'ala laicista, la percezione di costituire la vera maggioranza culturale e morale della società italiana stessa. La pretesa egemonia sociale e culturale di quest'ultima, una volta presa per vera, contribuisce a rinforzare, presso la minoranza praticante, la percezione netta di costituire una minoranza culturale, rinforzando così un'egemonia dell'universo secolare, tanto più costantemente ostentata quanto più

non corrispondente alla realtà dei fatti, che invece illustrano l'estrema estensione di una spiritualità diffusa e di una domanda che si ripropone senza sosta, non appena un segnale di paterna compagnia e di autorevole certezza si affaccia all'orizzonte.

La seconda distorsione avviene tra i fedeli che sono praticanti irregolari e saltuari. Questi, reputando la loro mancata pratica non solo come un segnale della propria colpevole indolenza, ma anche come la fine di un'appartenenza passata giudicata superficiale, alimentata dalla sola coincidenza dei tempi di festa e dell'incontro con gli altri, finisce per alimentare una concezione parziale e riduttiva della loro esperienza religiosa. Quest'ultima viene giudicata da loro stessi come povera di contenuti e puramente formale, quindi sostanzialmente irriproducibile sul ritmo di una pratica domenicale dalla quale tutto l'universo del tempo di riposo gli ha allontanati. Si radica così, presso la maggioranza dei cattolici, una pratica sporadica che li porta a presentarsi solo nelle grandi solennità, quando il cuore e la memoria riportano i credenti al carattere eccezionale del *dies domini*, alla promessa di quei "cieli nuovi e terre nuove" della cui assenza continuano ancora a soffrire.

Queste distorsioni si rinforzano inconsapevolmente tra loro facendo sì che "la profezia si auto-avveri". La mancata pratica dovuta ai problemi di lavoro, ma anche e qualche volta soprattutto al carico di problemi privati (economici, relazionali, coniugali, educativi e morali) che finiscono per accumularsi e che reclamano "a voce alta" il riposo inteso come distrazione, più che come l'assolvimento di un altro

tipo di impegno, ha tante più possibilità di confondere la propria stessa indolenza per una marginalità oggettiva di Dio nella propria stessa esistenza. E sottoscrive tanto più una simile lettura quanto più si percepisce dentro una società secolarizzata dove tutti sembrano condividere massicciamente la dimensione della non credenza e ostentano indifferenza all'annuncio religioso.

Il gioco delle reciproche rappresentazioni si rivela fatale: la minoranza ecclesiale dei pochi praticanti, credendosi minoranza sostanziale, coltiva poco i contatti con il resto della comunità ecclesiale potenziale, ritenendola semplicemente inesistente. Quest'ultima, percependosi anch'essa come minoranza in un mondo secolarizzato, vedendo sempre più difficile assicurare la presenza ordinaria nei giorni festivi e non avendo più una comunità elettiva pronta ad accoglierla, finisce con il ritenere, tutto sommato, secondaria quella che non rammenta che come una semplice abitudine, collegata ad un universo di relazioni che non ci sono più e quindi scivola nell'indolenza del meritato riposo dopo lo stress dei giorni ordinari.

Questa ricostruzione dei comportamenti alla luce delle percezioni che ciascuno si fa di una società esterna che non cessa di proclamare e di esibire la propria secolarizzazione costituisce qui, certamente e per ora, una semplice ipotesi. Ma se questa ipotesi viene qui accettata come plausibile allora, ai fini dell'integrazione, è proprio il processo di comunicazione tra il nucleo di praticanti regolari e l'esterno che dovrebbe cambiare.

Infatti il ritenere, da parte del parroco e dei suoi collaboratori, di essere di fronte ad una massa di cattolici puramente nominali ma sostanzialmente indifferenti, produce una rigenerazione autonoma della liturgia domenicale foriera di conseguenze non banali. Quest'ultima, introducendo arricchimenti e trasformazioni soprattutto in ambito espressivo che non vogliono essere alcunché di superficiale, sfocia, in molti casi, in una specificità del rito. Che questi arricchimenti riprendano – con risultati diversi – i gesti e i momenti espressivi di una comunità cristiana delle origini oppure, e all'opposto, ritengano di attualizzarsi e di modernizzarsi, omologandosi a espressioni proprie della società esterna, questi finiscono comunque per sancire una cornice espressiva e comunicativa particolare che, per dare forma e corpo alle legittime istanze di espressione e di vivificazione del rito liturgico, privilegia ogni volta dei modelli espressivi relativi al solo gruppo dei praticanti regolari.

Ciò finisce per fare di ogni liturgia domenicale un mondo a sé, un universo credente che se cresce certamente nel proprio cammino di fede e realizza sempre di più la dinamica espressiva di un rito che “parla la propria lingua”, introduce anche un importante filtro selettivo nei confronti delle presenze occasionali o anche degli stessi parrocchiani che non fanno parte del nucleo ristretto dei collaboratori che operano intorno al parroco. Questo filtro può aiutare l'integrazione nella comunità di quanti sono praticanti occasionali, ma può anche ostacolarla, dando a chi arriva la spiacevole sensazione di essere entrato

in un universo espressivo locale, una sorta di parrocchia a sé, con gesti espressivi e devozionali che le sono propri, dove le specificità e le innovazioni tendono ad avere la meglio sulle omogeneità del rito e sui suoi riferimenti ordinari. Finiscono così con il prevalere criteri espressivi che non hanno certamente una qualità minore e spesso traducono una sincera esigenza di autenticità, ma che tuttavia rappresentano comunque, espressioni di un singolo segmento credente, in una società che invece è oramai profondamente differenziata.

### *La presenza degli immigrati come occasione di integrazione*

Un tale quadro conosce nella crescente presenza di immigrati, spesso caratterizzata da condizioni precarie di sopravvivenza e soprattutto necessitanti, oltre che di aiuto morale, anche di sostegno materiale, un'occasione fondamentale per riassicurare una capacità di integrazione spesso disattesa. Siamo qui dinanzi ad un universo articolato e plurale nel quale si sommano esperienze diverse e situazioni non riconducibili ad un solo modello. Paradossalmente, proprio questa presenza può aiutare a far ripartire un processo di rinnovata integrazione. In pratica non è un caso che la Chiesa si sia pronunciata a favore di una politica di accoglienza in quanto solo la Chiesa cattolica (cioè universale) detiene l'accoglienza nel suo DNA. Gli immigrati sono un'occasione e un'opportunità per ricucire le fila di quella stessa lacerazione che ha portato la comunità dei praticanti a concepirsi come l'unica presenza cat-

tolica realmente esistente in una società apparentemente secolarizzata.

Tuttavia è abbastanza chiaro come l'accoglienza nella Chiesa non equivalga affatto a quella registrabile nella società civile o nelle strutture istituzionali. La specificità dell'intervento della Chiesa è data dal legame strutturale che questa intrattiene con una dimensione normativa che le altre istituzioni non possono avere: quella con una dottrina di salvezza che, ponendo l'annuncio evangelico al primo posto, non può non eluderlo. Detto in altri termini l'accoglienza non può essere scissa dal suo legame identitario con l'annuncio evangelico. Annuncio che, se può essere rifiutato, non di meno non può essere sottaciuto. L'accoglienza nella comunità credente implica il riconoscimento di se stessa da parte di chi vi accede. Ciò costituisce un filtro culturale estremamente rilevante che, se da un lato, mostra il volto bellissimo dell'annuncio, dall'altro si rivela un ponte prezioso – l'unico realmente esistente – che consente di ricollegare una risposta al bisogno immediato ad un'esigenza più profonda: quella di una parola che liberi ed apra le porte al desiderio del Padre. Un desiderio sempre più negato, sempre più rimosso e che, pur tuttavia, è l'unico a contare veramente.

La presenza dello shock immigratorio non si limita quindi al problema, in sé rilevante, dell'accoglienza, ma apre in realtà almeno tre porte simultaneamente. La prima è quella verso le condizioni di esistenza marginali in quanto tali, e nelle quale, accanto agli immigrati, sono coinvolte anche le marginalità locali, cioè le aree deboli del nostro sistema sociale.

Possiamo quindi individuare, accanto alla povertà degli immigrati, quella di un'area cosiddetta "grigia", costituita da quanti – immigrati o meno – sono comunque troppo poveri per poter vivere come gli altri, garantendosi cioè il minimo vitale di beni e di servizi, e tuttavia non lo sono abbastanza per rientrare negli indicatori di povertà conclamata, coperta dagli interventi del sistema di protezione sociale. Esiste in secondo luogo un'area di povertà conclamata per la quale il sistema dei servizi di protezione sociale si rivela insufficiente e comunque non può certamente coprire i bisogni di *riconoscimento morale* che solo una comunità di fini e di valori può dare e dunque ha costante bisogno di assistenza da parte delle associazioni di volontariato per non precipitare fuori dall'area di inclusione sociale. Esiste infine un'area di mendicizia spesso collegata a personalità *border line*: intendendo con questo termine tutti i casi di persone nelle quali alla povertà materiale si sommano elementi di disagio psichico.

È proprio la complessità di quest'area di miseria che richiede un rapporto strutturale con competenze e strutture specializzate, evitando l'ingenuità del muoversi in prima persona bypassando i consigli e le prudenze che gli operatori della Caritas e delle altre associazioni di volontariato sanno invece fornire in quanto dotati delle necessarie competenze e della necessaria preparazione.

Il problema degli immigrati aiuta ad aprire gli occhi verso un universo degli *altri* rimasto fino ad oggi abbastanza scontato nei suoi contenuti come nei suoi giudizi. La comunità parrocchiale è costret-

ta ad avere “occhi nuovi”; occhi che le consentano di vedere, accanto all’immigrato anche il povero locale, e accanto a questo la costringe a discernere anche le nuove povertà morali. Prime fra tutte quelle di una giovinezza che, dopo sessant’anni di benessere diffuso, vive il dramma di un’inclusione decisamente a rischio, di un inserimento sempre rinviato. Dramma che spesso sfocia nel ritirarsi in una vita inventata, coperta da uno stile di vita leggero, disinvolto e apparentemente privo di problemi. Sono i famosi NEET coloro che non studiano, non hanno un lavoro, né lo cercano in quanto tutti i tentativi si sono rivelati vani o insufficienti. Ma anche le povertà scatenate dalla perdita del posto di lavoro, da parte di giovani coppie unite in matrimonio e costrette a restituire l’appartamento alla banca in quanto in grado di non coprire il mutuo ipotecario. Per non parlare delle povertà improvvise, prodotte da un incidente fatale ad uno dei coniugi o alla rottura del legame coniugale, che fanno precipitare verso la miseria e riavviano i *single* di ritorno nella casa dei genitori oramai anziani. La comunità cristiana deve essere il primo luogo nel quale una tale sofferenza va accolta e integrata, aiutata e sostenuta, affettivamente e moralmente.

Gli immigrati sono pertanto la punta dell’iceberg di un mondo esterno nel quale emergono anche *altre* categorie, che vanno tutte integrate in una comunità ecclesiale dove “integrare” significa portare un linguaggio che consenta di riconoscere tutti e nel quale, soprattutto, ciascuno si senta riconosciuto e ritrovi quello sguardo personale che è il solo a commuovere ed a salvare.

## *Un'agenda di lavoro*

In un mondo in cui tutto sembra essere uguale, nulla in realtà è più come prima ed anche la comunità ecclesiale non può essere più essere quella degli anni ottanta e novanta. L'integrazione non può essere più declinata nella logica degli anni sessanta, quando si trattava di accogliere gli altri, periferici per cultura, latitudine geografica e misera economica, consentendo loro l'accesso materiale e morale alla società del benessere diffuso. Quella società del benessere diffuso non esiste più ed al suo posto c'è oggi, che lo si voglia o no, una società dell'incertezza e della frammentazione. Emergono, proprio per questo una serie di risposte reattive, ogni volta che si percepisce la globalizzazione come un rischio, un'esposizione ad un esterno non controllabile.

È in questo contesto che la parrocchia gioca un ruolo di integrazione ancora più decisivo. Probabilmente è l'unica istituzione in grado di farlo, in quanto è l'unica tenuta, per missione, a costituire un ambiente morale, cioè un tessuto di valori e di principi primi fondati, nel suo caso, su un annuncio di salvezza. Ora è proprio in questa direzione che, dinanzi ad una società incerta e frammentata, l'accoglienza non può non essere centrata sulla certezza e sull'integrazione: certezza della salvezza e integrazione nella comunità dei credenti.

Ciò implica uscir fuori dal paradigma della società secolarizzata e quindi indifferente, per cogliere al posto di questa, una società nella quale la domanda è stata invece rimossa e resta nascosta sotto l'ostentata indifferenza e resta in un'attesa senza spiegazioni,

soprattutto senza il nome di Chi si sta realmente attendendo.

L'integrazione ha per premessa l'inclusione e l'accoglienza e non c'è inclusione e accoglienza che non implicino un riconoscimento del racconto dell'altro, l'accoglienza della sua narrazione biografica. Ma ciò implica anche, necessariamente e inevitabilmente, una capacità da parte della Chiesa stessa di presentarsi nella specificità della sua missione, che è quella di una comunità morale *sui generis*, dove i valori non sono gli stessi che vigono all'esterno, in quanto non si definiscono a partire dalla semplice umanità, ma sono costantemente alimentati da un rapporto privilegiato con Dio e quindi incardinati in un discorso di salvezza.

Detto in altri termini l'accoglienza e l'integrazione non sono quelle di una collettività laica, ma di una comunità religiosa. Il "pane donato" è simbolo e segno di un legame nel quale ci si impegna e di un legame che aspira non solo a soccorrere, ma anche ad essere le braccia di un affetto più grande, che risana e salva.

Una tale scelta di integrazione deve allora avere consapevolezza della propria specificità e deve essere pronta a "gesti di integrazione" per chi può sentirsi estraneo o semplicemente non capire, non riuscire a trovare i propri riferimenti. Un parroco che scelga di introdurre gesti espressivi propri nella liturgia (dal canto, all'esaltazione della dimensione espressiva e simbolica) deve essere consapevole della scelta che fa e, se decide di sottoscriverla, deve effettivamente pensare a dei "momenti di recupero" e di inclusione

per quanti non vi si riconoscono o non riescono a coglierla.

Infatti nel contesto descritto in precedenza, dove tanto i praticanti regolari quanto i molti non regolari sono convinti di vivere in un universo secolare nel quale non rappresentano, gli uni e gli altri, che una minoranza; e dove i primi arrivano addirittura a pensare che i secondi nemmeno esistano, è estremamente probabile che chi non trova i propri riferimenti si tiri indietro, mentre chi elabora il rito si senta a sua volta isolato e trovi il proprio isolamento del tutto conseguenziale ad una secolarizzazione data per scontata.

Integrare va allora ben al di là dell'accoglienza della popolazione immigrata, ma implica anche il recupero di un universo di cattolici lontani, debolmente o diversamente credenti, anche loro reduci da una società che ha segmentato gruppi e appartenenze, imposto la polisemia dei linguaggi, devitalizzato la famiglia come mensa comune, ma anche minandone l'unità di fondo, attraverso la reversibilità delle scelte, il primato del relativismo e quello dell'individualismo autoreferenziale.

Avere coscienza di una tale ampiezza del problema consente di comprendere in pieno il senso dell'integrazione. Questa non riguarda solo la semplice accoglienza ma implica l'ingresso in un ambiente morale, dotato cioè di un insieme di valori condivisi e convissuti. Ciò comporta quindi la presenza di una comunità strutturata da valori significativi e inaggirabili, perfettamente esplicitati e decisamente visibili. Ovviamente una tale visibilità non può es-

sere solo formale ma implica che questi valori siano riconosciuti e sottoscritti. Ciò traduce l'aspirazione ultima di ogni autentica integrazione. La comunità che accoglie, aspira a provocare un desiderio di appartenenza che non sia meramente strumentale.

Per la comunità cristiana una tale visibilità del credere ed una tale unità fraterna costituiscono la premessa inaggirabile per poter non solo accogliere – cosa che possono fare anche i servizi pubblici secondo le loro possibilità – ma anche integrare; che vuol dire testimoniare una presenza morale e indicare dei principi di riferimento alla luce dei quali questa stessa comunità vive e si riproduce. Ci si integra così all'interno di una parola forte e di un'appartenenza esplicita.

È in questa dinamica che il parroco diventa il ministro di integrazione, la punta di accoglienza in una comunità di fede che annuncia e afferma la grazia che ha ricevuto, testimoniando in primo luogo l'accoglienza interna, quella del proprio “ospedale da campo” dove altre precarietà ed altre ferite vengono a bussare ed a chiedere di essere sanate. Integrare chi arriva, vuol dire farlo accedere ad un luogo di esperienza, dove il male ed il dolore hanno anche altre forme e dove le precarietà si riconoscono in un unico cammino, verso un unico Padre.



Ripensare l'evangelizzazione  
come annuncio:  
il KERYGMA



*Il tema dell'annuncio kerigmatico si inserisce all'interno del percorso del Progetto Pastorale della Diocesi, cadenzato da sette tappe fino al prossimo Anno santo del 2025 e che, per l'anno pastorale 2021-2022, ha come tema: ripensare l'evangelizzazione come annuncio. La parrocchia mette a fuoco il "Kerygma", l'essenziale della fede a cui sempre tornare, anche in termini di chiave di rilettura della propria vita e della storia.*

Nell'intervista di Francesco Ognibene al card. Semeraro, pubblicata su *Avvenire* in occasione dell'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della CEI il 30 gennaio 2021, al giornalista che chiedeva come mai papa Francesco avesse parlato di Sinodo nel contesto della catechesi, il Cardinale ha risposto che *"La catechesi è stata la prima forma attraverso la quale la Chiesa in Italia si è mostrata come Chiesa di una comunità nazionale, il canale per far entrare in circolo lo spirito conciliare, e oggi ancora il percorso più frequentato persino della Messa domenicale. È la via d'ingresso nella Chiesa. Un contesto quindi molto significativo"*.

Cosa significa incominciare un processo di sinodo nazionale? - incalza il giornalista - e il Cardinale: *"Il Papa ci ha parlato più volte di 'sinodalità dal basso', intendendo che il primo livello si realizza nelle Chiese particolari tramite organismi di comunione, consigli presbiterali e pastorali, collegi di consultori: solo se questi e altri organismi partono dai problemi e dalle domande della gente la Chiesa assumerà un volto sinodale"*.

Il Papa ha anche detto che “*nel Convegno di Firenze c’è proprio l’intuizione della strada da fare in questo Sinodo*”. Cosa intendeva? “*Da Firenze uscì la descrizione di una sinodalità che si esprime su tre livelli: anzitutto lo stile, cioè gli atteggiamenti di vita quotidiani, poi le strutture di dialogo e di ascolto e solo in terzo luogo, gli eventi sinodali*”.

Cercando di tradurre questo messaggio e le direttive che il nostro Vescovo ha suggerito al card. Bassetti e alla Chiesa italiana per rinnovare lo spirito dell’annuncio, ribadite anche nel saluto di apertura in occasione della 74<sup>a</sup> Assemblea generale della CEI, si possono individuare tre punti per segnare il passo del lavoro da affrontare per rinnovare la catechesi nei prossimi anni: Catechesi e Kerygma; Catechesi e Futuro; Catechesi e Comunità.

## *Primo punto. Catechesi e Kerygma*

La catechesi è l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. La Sacra Scrittura è l'ambiente in cui la catechesi è eco della Parola di Dio. Il racconto della storia della salvezza ci pone davanti i primi testimoni della fede e suscita il cammino di ciascuno per trovare il proprio posto in questa grande storia.

La catechesi è anche percorso mistagogico, in costante dialogo con la liturgia dove i simboli splendono e senza imporsi parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

Il cuore del mistero è il kerygma ed il kerygma è la persona di Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per l'incontro personale con Gesù. Perciò va intessuta di rapporti personali, non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. I primi protagonisti della catechesi sono uomini e donne, laici, che custodiscono e alimentano la memoria di Dio. La custodiscono in se stessi e la fanno risvegliare negli altri.

Quali sono le caratteristiche di questo annuncio: il kerygma, bussola infallibile della fede, aiuta ad esplorare l'intera geografia dell'umanità. Perciò l'annuncio deve esprimere l'amore salvifico di Dio, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà.

Le disposizioni del catechista: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna. Come faceva Gesù.

## *Secondo punto. Catechesi e Futuro*

La catechesi deve ispirarsi al Concilio: “Dobbiamo guardare al Concilio con riconoscenza a Dio e con fiducia per l’avvenire della Chiesa; esso sarà *il grande catechismo dei tempi nuovi*” (Paolo VI, 23 giugno 1966). Una catechesi ispirata dal Concilio è continuamente in ascolto del cuore dell’uomo, sempre con l’orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi. A questo punto papa Francesco con forza richiama l’esigenza di essere severi, i media hanno dato una forte risonanza a questa espressione: “*O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o lo interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa*”. Nessuna concessione a coloro che cercano di presentare una catechesi che non sia concorde al magistero della Chiesa.

La catechesi rinnovata deve ispirare ogni ambito della pastorale: carità, liturgia, famiglia, cultura, vita sociale, economia... Dalla radice della Parola di Dio attraverso il tronco della sapienza pastorale, fioriscono approcci fruttuosi ai vari aspetti della vita. Così la catechesi è una avventura straordinaria, “avanguardia della Chiesa”. Non si ha paura di parlare il linguaggio della gente, di accogliere le sfide presenti e future. Bisogna solo temere di parlare un linguaggio fuori della Chiesa. Intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati.

### *Terzo punto. Catechesi e comunità*

La pandemia ci ha provocato a ripensare il nostro essere comunità. L'unica via per uscire meglio dalle crisi è uscirne insieme, riabbracciando con più convinzione la comunità in cui viviamo. Ritrovando il senso di comunità ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità. Questa dimensione comunitaria è al centro della catechesi e dell'annuncio. Quindi non è il momento per strategie elitarie ma quello di operare nella grande comunità, cioè il santo popolo di Dio che è infallibile in credendo. Cercare appartenenze elitarie ti allontana dal popolo di Dio: appartenenza alla Chiesa è il santo popolo fedele di Dio.

Tornando all'intervista con il card. Marcello Semeraro, a proposito di *Cosa vuol dire, tradotto nella pratica* rinnovare l'atteggiamento della Chiesa attraverso l'ascolto e il dialogo, il cardinale risponde *“Provo a fare qualche esempio. Giorni fa incontravo i parroci della mia diocesi, e uno di loro ha detto che l'emergenza ci ha fatto capire come la catechesi debba puntare sulle famiglie e non badare solo a bambini lasciati per un'ora in parrocchia e poi recuperati. Oppure: le povertà emerse hanno indotto le parrocchie a collaborare con i Comuni e i volontariati civili. E ancora: quanta gente che si dice atea è venuta a dare una mano, o che non si era mai vista si è affacciata alle nostre proposte? Gli stessi ragazzi che abbiamo anestetizzato con nuovi consumi ci stanno dicendo che invece vogliono più relazione. La gente mostra un'enorme domanda di senso della vita, la nostra risposta non può limitarsi ad altre liturgie... La Chiesa attraversata da processi sinodali è una Chiesa «col volto di mamma,*

*che comprende, accompagna, accarezza». Lo disse a Firenze, l'ha ripetuto adesso.*

*Come evitare che questo percorso sia limitato ai "soliti noti"? Se si dà spazio alla vita inevitabilmente il giro si allarga. Il modello che mi viene in mente è quello di san Pacomio, un pagano del quarto secolo reclutato a forza e incarcerato in attesa di andare in guerra. In cella la sera riceve la visita di cristiani che si prendono cura delle necessità materiali dei prigionieri: la loro testimonianza di carità provoca le domande che gli fanno decidere di diventare uno di loro appena uscito da quella situazione, anche se neppure sapeva chi fosse Dio. Ebbene, da quell'uomo nacque la vita monastica. Vanno fatte scaturire le domande, non partire dalle risposte: sennò, chi vogliamo che ci dia retta? Il Papa a questo punto richiama il Convegno ecclesiale di Firenze "Desidero una Chiesa sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Una chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza".*

La Chiesa italiana deve incominciare un processo di *sinodo nazionale*, comunità per comunità, diocesi per diocesi. Anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Riprenderlo e incominciare a camminare.

*Riflessione al Consiglio Presbiterale  
sulla Lettera di papa Francesco  
al Clero di Roma  
in occasione della Pentecoste 2020*

del Cardinale Vicario Angelo DE DONATIS

*Seminario Maggiore, 7 dicembre 2020*



Carissimi membri del Consiglio Presbiterale, sono naturalmente contento che inizi una nuova tappa della storia di questo organismo diocesano: sono perciò contento di vedere e ritrovare ciascuno di voi, che siete stati scelti dai nostri confratelli e dunque portate con voi un credito di fiducia e di stima da parte loro. Il mio saluto speciale è per chi partecipa per la prima volta al Consiglio.

Spero che in quanto espressione di un organismo di partecipazione, il lavoro di questo consiglio contribuisca a far circolare tra noi soprattutto conoscenza, ascolto, fiducia, condivisione di fede: sono le virtù che fanno crescere nell'unità (di cui abbiamo tanto bisogno, specie in periodi di cambiamento, come quello che stiamo vivendo) quel corpo unico che è il presbiterio. Nessuno di noi è stato ordinato per se stesso o per esercitare un ministero da libero battitore. Il presbiterato ci ha inseriti in un corpo nel quale ciascuno vive in relazione agli altri, ciascuno

ha bisogno dell'altro, ciascuno riceve e ciascuno dà. Il primo lavoro da fare qui, nel Consiglio Presbiterale è proprio questo: vivere un'esperienza di comunione che faccia crescere questa unità di fede e di ministero tra di noi.

Quanto più sarà un'esperienza di comunione, tanto più cresceranno e si metteranno in circolo tra di noi anche quelle virtù che ci aiuteranno a maturare uno sguardo e un discernimento su di noi stessi, sulla nostra forma di vita apostolica, sulle sfide che ci troviamo davanti e che affronteremo *a partire dall'esperienza di ministero che è propria a ciascuno* e che solo nella sua totalità definisce la vita pastorale di Roma.

Vorrei che sentissimo tutti questa prospettiva non come un'esortazione di circostanza. Il consiglio presbiterale è consultivo; qui a Roma è tra l'altro affiancato dal Consiglio dei Prefetti, ma questo non significa che non abbia degli effetti anche pratici sulla vita della nostra Chiesa. Potrebbe essere illusorio o retorico parlare di sinodalità e di conversione pastorale se questi obiettivi non li condividessimo già qui, molto concretamente, in questa esperienza di scambio reciproco e di attenzione gli uni verso gli altri che è il Consiglio Presbiterale.

Certe conversioni potranno pazientemente ma decisamente maturare se ci guarderemo e ci ascolteremo anche qui con un'attenzione e un amore fraterno diversi, maturando insieme orientamenti condivisi. Se vivremo un'esperienza concreta in cui tutto questo accade e piano piano diventa uno stile.

Non ci siamo scelti come presbiteri e non ci siamo scelti neppure come membri di questo Consiglio: possiamo interpretare questo essere stati scelti come una chiamata del Signore alla quale abbiamo risposto, e proprio grazie a questa risposta il Signore potrà agire attraverso di noi. La pastorale, prima di essere un insieme di attività che facciamo noi, è l'opera con la quale il Signore - attraverso di noi - si manifesta e agisce nel mondo.

Cercando e seguendo Lui noi collaboriamo a questa opera e costruiamo anche l'identità del nostro presbiterio. Questo ci aiuterà ad essere più sciolti, meno appesantiti o angosciati per le nostre fatiche pastorali, più fiduciosi.

Mentre vi dico queste cose, penso particolarmente al tema di questo nostro primo incontro, per il quale ho pensato di proporvi un confronto e uno scambio sulla lettera che il nostro vescovo ci ha inviato la scorsa Pentecoste (31 maggio).

Una intensa e paterna riflessione che ha destinato ai suoi preti di Roma a partire da quello che è successo (e sta succedendo) con la pandemia del Covid nella vita delle nostre comunità ma anche nell'anima dei sacerdoti.

La lettera è stata scritta, dice il Papa, "per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino".

Vorrei sottolineare innanzitutto questi tre verbi, che presi insieme possono descrivere anche lo scopo che ha un Consiglio Presbiterale: accompagnare, condividere e confermare il nostro cammino. *Accompagnare* significa che il Consiglio non consiste in un

incontro occasionale, una tantum, perché ha la struttura di un cammino, grazie al quale e lungo il quale ci accompagniamo gli uni agli altri, facendo strada insieme.

*Condividere* significa che ci dovremo mettere in gioco, essere della partita, che è un po' il contrario del fare i semplici spettatori o uditori. Si tratterà di offrire ciascuno qualcosa che possa essere accolto dagli altri e li possa nutrire.

*Confermare* significa che lo scopo è quello di renderci più saldi, più sicuri, meno timorosi e meno disorientati in quello che viviamo e che facciamo.

In particolare, il Papa ci esorta a confermarci nella speranza, “che si coltiva e si rafforza nell'incontro con gli altri e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova normalità che tanto desideriamo”.

Possiamo proporci questo frutto dal Consiglio Presbiterale di oggi: una conferma della/nella speranza, cioè nella certezza di un futuro buono, garantito dalla promessa di Gesù e dalla sua Pasqua. Sarà questa certezza a trasformare il nostro approccio a questa situazione pastorale tanto insolita, conducendoci e riconducendoci al cuore della gioia del Vangelo: siamo amati da Dio, siamo stati redenti da Cristo e siamo continuamente da lui liberati dal male, siamo interiormente rinnovati dalla carità che è lo Spirito Santo. Tutto questo non ci è stato tolto, e tutto questo è il fondamento sul quale possiamo costruire ancora.

Se c'è qualcosa di cui noi e la nostra gente abbiamo bisogno è proprio di questa speranza affidabile, che continuamente rimette in moto la vita: cioè la nostra fede, il nostro ministero e le nostre comunità cristiane.

Del testo vorrei puntualizzare tre aspetti sui quali potremmo confrontarci stamattina; essi corrispondono alle tre parti della lettera, che sono scandite da altrettante brevi citazioni evangeliche, prese tutte dal capitolo 20 di san Giovanni. Penso ci dovremmo interrogare innanzitutto su quanto ci descrivano e quindi anche su come ci aprano una strada per un arricchimento della nostra fede e una conferma nella speranza di cui dovremmo essere ministri.

Il primo aspetto riguarda l'esperienza del dolore e del timore che abbiamo fatto, o noi direttamente o partecipando a quella della nostra gente.

Il Papa lo descrive bene: ci siamo ritrovati vulnerabili e smarriti, quasi senza strada. Egli scrive:

“Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigilanti e attenti. Il Signore stesso, nella sua ora cruciale, pregò per questo: ‘Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno’ (Gv 17,15). Esposti e colpiti personalmente e comunitariamente nella nostra vulnerabilità e fragilità e nei nostri limiti, corriamo il grave rischio di ritirarci e stare a ‘rimuginare’ la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapaci di accettare la reale dimensione degli eventi”.

Continuando, il Papa ci rivolge anche una domanda, che è una questione sulla quale possiamo confrontarci oggi:

“quali sono le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un’atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare”?

Il secondo aspetto riguarda il dono della pace che Gesù Risorto offre ai suoi discepoli: un dono capace di trasformare ogni logica e di dare un nuovo significato alla storia e agli eventi. Scrive il Papa: “Ogni tempo è adatto per l’annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia”. E ancora:

“Non temiamo gli scenari complessi che abitiamo perché lì, in mezzo a noi, c’è il Signore; Dio ha sempre compiuto il miracolo di generare buoni frutti (cfr Gv 15,5). La gioia cristiana nasce proprio da questa certezza. In mezzo alle contraddizioni e all’incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: ‘Pace a voi!’”.

Forse conoscete quel detto di san Serafino di Sarov:

“Acquista la pace interiore e migliaia intorno a te troveranno la salvezza”. Nel libro che ci sta accompagnando in quest’anno - Senza di Lui non possiamo far nulla il Papa insiste molto su questo punto: la gioia di annunciare il Vangelo, la speranza che nasce dal Vangelo, brillano sempre e fioriscono sempre da una gratitudine.

La gratitudine per la pace che Gesù Cristo ci ha fatto sperimentare, per mezzo della quale abbiamo riconosciuto la grazia presente in noi.

Ricordo un'altra espressione di Serafino di Sarov, nel suo *Colloquio con Motovilov*:

- Come ti senti adesso? – chiese padre Serafino.

- Eccezionalmente bene!

- Come “bene”? Che cosa intendi con “bene”?

- La mia anima è colma di un silenzio e una pace inesprimibili.

- Amico di Dio, è quella pace di cui il Signore parlava quando diceva ai suoi discepoli:

“Vi do la mia pace, non come la dà il mondo”.

Confermarci nella speranza penso possa voler dire che dobbiamo ripartire da qui, dal ritrovare questa pace. Il che non vuol dire una fuga nello spiritualismo, una mancanza di responsabilità, un disimpegno a fronte di tanti problemi, anche urgenti: vuol dire mettere le cose nel loro ordine giusto. E il centro, il cuore di tutto, è la Pasqua di Gesù, la pace che Gesù risorto può offrirci: “Acquista la pace interiore e migliaia intorno a te troveranno la salvezza”. Ce lo siamo detti tante volte, da giugno in qua: gli orientamenti pastorali di quest'anno ci chiedono di guardare con gli occhi della fede a quel che successe nel Cenacolo la sera di Pasqua e il giorno di Pentecoste, al dono della pace pasquale, che è la pace di chi ha attraversato la paura di morire, la morte stessa, e ne è venuto fuori. Forse dobbiamo sostenerci vicendevolmente, tra presbiteri, nella cura della gratitu-

dine per la grazia, di cui come scrive il Papa “nessuna circostanza è priva”. Altrimenti diventiamo tristi perché ci fissiamo su quello che abbiamo perduto; o iracondi perché pensiamo solo alle ingiustizie che abbiamo subito o che ci sembra di aver subito; o invidiosi perché valutiamo tutto alla luce di quel che ci manca o che ci sembra abbiano gli altri e noi no; o accidiosi perché proviamo disgusto e lamentela rispetto al luogo/Comunità nella quale il Signore ci ha mandati.

Le Messa che celebriamo ogni giorno ci fa fare questo esercizio di gratitudine, di lode.

Una seconda domanda che possiamo farci è questa: come aiutarci tra di noi presbiteri e con il nostro popolo a fare esercizio di gratitudine e ritrovare così “la via della pace”?

Un terzo e ultimo aspetto, nella terza parte della lettera, riguarda la nostra relazione con il popolo di Dio.

Il Papa richiama le virtù alle quali un pastore dovrebbe convertirsi continuamente in questo tempo, per poter essere a servizio della sua gente, e lo fa connettendole a un passo o a un personaggio del Vangelo:

- l'audacia e la prodigalità (nella moltiplicazione dei pani)
- il coraggio e la premura (nel buon samaritano)
- la gioia e la festa (il pastore della pecora perduta e ritrovata)
- l'abbraccio riconciliante (nel padre misericordioso)

- la pietà, la delicatezza e la tenerezza (in Maria di Betania)
- la mansuetudine, la pazienza e l'intelligenza (nei discepoli missionari del Signore).

È importante certamente non darle per scontate, e anche su questo dobbiamo sentirci orientati nel nostro cammino: dobbiamo sentire di essere chiamati a camminare in questi atteggiamenti, a investirci il nostro tempo, le nostre energie.

Sapere che sono strade sulle quali camminare con sicurezza e che ci porteranno fuori da quella situazione esistenziale e ministeriale che il Papa aveva descritto nella prima parte della lettera come “il grave rischio di ritrarci e stare a ‘rimuginare’ la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi”. Preoccuparci degli altri più che di noi stessi, in un certo senso ci salva. Certamente è la via della nostra santità pastorale.

Per questo vorrei riprendere e sottolineare una frase che penso meriti di essere meditata in modo particolare, perché va al cuore della grazia che è l'essere pastori, cioè la grazia di avere un gregge di cui doversi prendere cura. Scrive il Papa:

“Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta

indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c'è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto!”

Credo che ci sarà di aiuto fare memoria di come le nostre comunità, il nostro popolo e le singole persone, ci hanno educato in questo tempo; di che cosa abbiamo imparato da loro; di come ci abbiano tirato fuori la compassione e la magnanimità. Una terza domanda che possiamo farci, potrebbe essere questa:

che cosa ho imparato in questo tempo dal mio popolo? Come la relazione alla mia comunità mi sta cambiando e mi sta rafforzando nella mia vocazione, semplificandola e plasmando il mio cuore? Che cosa ho riscoperto di avere in comune con loro, per lo stesso battesimo che abbiamo ricevuto?

*Riflessione a partire dal  
discorso di papa Francesco  
all'Ufficio catechistico della CEI  
e dalla relativa intervista  
al card. Marcello Semeraro*

fra Agnello STOIA

*Seminario Maggiore, 8 marzo 2021*



Carissimi confratelli buongiorno a tutti e benvenuti, pace e bene!

Come vi annunciavo nella mail di convocazione quest'oggi lavoreremo in piccoli gruppi su una scheda che vi è già stata inoltrata sul tema dell'annuncio kerigmatico. Vi contestualizzavo questa proposta all'interno del percorso del Progetto Pastorale della Diocesi, cadenzato da sette tappe fino al prossimo Anno santo del 2025 e che per l'anno pastorale 2021-2022 ha come tema: ripensare l'evangelizzazione come annuncio. La parrocchia mette a fuoco il "Kerigma", l'essenziale della fede a cui sempre tornare, anche in termini di chiave di rilettura della propria vita e della storia.

Nella mail di convocazione ho indicato anche i link del discorso fatto da papa Francesco ai partecipanti all'incontro promosso dall'ufficio catechistico

nazionale della CEI dello scorso 30 gennaio e la relativa intervista che Francesco Ognibene ha fatto al card. Semeraro e che è stata contestualmente pubblicata su *Avvenire*.

Al giornalista che chiedeva come mai papa Francesco ha parlato di Sinodo nel contesto della catechesi, il card. Semeraro ha risposto che “La catechesi è stata la prima forma attraverso la quale la Chiesa in Italia si è mostrata come Chiesa di una comunità nazionale, il canale per far entrare in circolo lo spirito conciliare, e oggi ancora il percorso più frequentato persino della Messa domenicale. È la via d’ingresso nella Chiesa. Un contesto quindi molto significativo”.

Cosa significa incominciare un processo di sinodo nazionale? - incalzava il giornalista - e il cardinale: Il Papa ci ha parlato più volte di “sinodalità dal basso”, intendendo che il primo livello si realizza nelle Chiese particolari tramite organismi di comunione, consigli presbiterali e pastorali, collegi di consultori: solo se questi e altri organismi partono dai problemi e dalle domande della gente la Chiesa assumerà un volto sinodale.

Il Papa ha anche detto che «nel Convegno di Firenze c’è proprio l’intuizione della strada da fare in questo Sinodo». Cosa intende dire? Da Firenze uscì la descrizione di una sinodalità che si esprime su tre livelli: anzitutto lo stile, cioè gli atteggiamenti di vita quotidiani, poi le strutture di dialogo e di ascolto, e solo in terzo luogo gli eventi sinodali.

Cerchiamo di cavare il succo di questo discorso e le direttive che il nostro Vescovo ha suggerito al

card.. Bassetti e alla Chiesa italiana per rinnovare lo spirito dell'annuncio. Tre punti per segnare il passo del lavoro da affrontare per rinnovare la catechesi nei prossimi anni: Catechesi e Kerigma; Catechesi e futuro; Catechesi e Comunità.

### *Primo punto. Catechesi e kerigma*

La catechesi è l'onda lunga della Parola di Dio per trasmettere nella vita la gioia del Vangelo. La Sacra Scrittura è l'ambiente in cui la catechesi è eco della Parola di Dio. Il racconto della storia della salvezza ci pone davanti i primi testimoni della fede e suscita il cammino di ciascuno per trovare il proprio posto in questa grande storia.

La catechesi è anche percorso mistagogico, in costante dialogo con la liturgia dove i simboli splendono e senza imporsi parlano alla vita e la segnano con l'impronta della grazia.

Il cuore del mistero è il Kerigma ed il Kerigma è la persona di Gesù Cristo. La catechesi è uno spazio privilegiato per l'incontro personale con Gesù. Perciò va intessuta di rapporti personali, non c'è vera catechesi senza la testimonianza di uomini e donne in carne e ossa. I primi protagonisti della catechesi sono uomini e donne, laici, che custodiscono e alimentano la memoria di Dio. La custodiscono in se stessi e la fanno risvegliare negli altri.

Quali sono le caratteristiche di questo annuncio: il Kerigma, bussola infallibile della fede, aiuta ad esplorare l'intera geografia dell'umanità. Perciò l'annuncio deve esprimere l'amore salvifico di Dio, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà.

Le disposizioni del catechista: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna. Come faceva Gesù.

### *Secondo punto. Catechesi e futuro*

La catechesi deve ispirarsi al Concilio: “Dobbiamo guardare al Concilio con riconoscenza a Dio e con fiducia per l’avvenire della Chiesa; esso sarà *il grande catechismo dei tempi nuovi*” (Paolo VI, 23 giugno 1966). Una catechesi ispirata dal Concilio è continuamente in ascolto del cuore dell’uomo, sempre con l’orecchio teso, sempre attenta a rinnovarsi. A questo punto papa Francesco con forza richiama l’esigenza di essere severi, i media hanno dato una forte risonanza a questa espressione: “O tu stai con la Chiesa e pertanto segui il Concilio, e se tu non segui il Concilio o lo interpreti a modo tuo, come vuoi tu, tu non stai con la Chiesa”. Nessuna concessione a coloro che cercano di presentare una catechesi che non sia concorde al magistero della Chiesa. La catechesi rinnovata deve ispirare ogni ambito della pastorale: carità liturgia famiglia cultura vita sociale economia... Dalla radice della Parola di Dio attraverso il tronco della sapienza pastorale, fioriscono approcci fruttuosi ai vari aspetti della vita. Così la catechesi è una avventura straordinaria, “avanguardia della Chiesa”. Non si ha paura di parlare il linguaggio della gente, di accogliere le sfide presenti e future. Bisogna solo temere di parlare un linguaggio fuori della Chiesa. Intelligenza e coraggio per elaborare strumenti aggiornati.

### *Terzo punto. Catechesi e comunità*

La pandemia ci ha provocato a ripensare il nostro essere comunità. L'unica via per uscire meglio dalle crisi è uscirne insieme, riabbracciando con più convinzione la comunità in cui viviamo. Ritrovando il senso di comunità ciascuno potrà trovare in pienezza la propria dignità. Questa dimensione comunitaria è al centro della catechesi e dell'annuncio. Quindi non è il momento per strategie elitarie ma quello di operare nella grande comunità, cioè il santo popolo di Dio che è infallibile in credendo. Cercare appartenenze elitarie ti allontana dal popolo di Dio: appartenenza alla Chiesa è il santo popolo fedele di Dio. Tornando all'intervista con Semeraro, Cosa vuol dire, tradotto nella pratica? Il cardinale: Provo a fare qualche esempio. Giorni fa incontravo i parroci della mia diocesi, e uno di loro ha detto che l'emergenza ci ha fatto capire come la catechesi debba puntare sulle famiglie e non badare solo a bambini lasciati per un'ora in parrocchia e poi recuperati. Oppure: le povertà emerse hanno indotto le parrocchie a collaborare con i Comuni e i volontariati civili. E ancora: quanta gente che si dice atea è venuta a dare una mano, o che non si era mai vista si è affacciata alle nostre proposte? Gli stessi ragazzi che abbiamo anestetizzato con nuovi consumi ci stanno dicendo che invece vogliono più relazione. La gente mostra un'enorme domanda di senso della vita, la nostra risposta non può limitarsi ad altre liturgie... La Chiesa attraversata da processi sinodali è una Chiesa «col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». Lo disse a Firenze, l'ha ripetuto adesso.

Come evitare che questo percorso sia limitato ai “soliti noti”? Se si dà spazio alla vita inevitabilmente il giro si allarga. Il modello che mi viene in mente è quello di san Pacomio, un pagano del quarto secolo reclutato a forza e incarcerato in attesa di andare in guerra. In cella la sera riceve la visita di cristiani che si prendono cura delle necessità materiali dei prigionieri: la loro testimonianza di carità provoca le domande che gli fanno decidere di diventare uno di loro appena uscito da quella situazione, anche se neppure sapeva chi fosse Dio. Ebbene, da quell'uomo nacque la vita monastica. Vanno fatte scaturire le domande, non partire dalle risposte: sennò, chi vogliamo che ci dia retta?

Il Papa a questo punto richiama il Convegno ecclesiale di Firenze. Desidero una Chiesa sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Una chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza.

La Chiesa italiana deve incominciare un processo di *Sinodo Nazionale*, comunità per comunità, diocesi per diocesi. Anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio l'intuizione della strada da fare in questo Sinodo. Riprenderlo e incominciare a camminare.

\* \* \*

Nella scheda che avete ricevuto la riflessione sul mistero trinitario parte dal “principio”, è nel principio che Dio crea la luce per mezzo della sua Parola generata: Dio parla e così genera la sua Parola lumi-

nosa che illumina il buio e il caos su cui lo Spirito che dà la vita si libra, o cova come farebbe una colomba con la sua nidiata. In azione nell'atto creativo il Padre il Figlio e lo Spirito separano la luce dalle tenebre, la terra dalle acque, fino all'ultima separazione che è la donna dall'uomo. Creare per il nostro Dio è porre in relazione le creature, una di fronte all'altra. Lui stesso si mette in relazione con tutto quello che ha creato "contraendosi", facendo spazio. E quando per la nostra colpa abbiamo preso altre strade rispetto alla alterità e alla comunione, non ci ha abbandonati a noi stessi ma si è coinvolto nella nostra storia realizzando un progetto di redenzione perché potessimo ereditare la salvezza. Alle dieci parole dell'atto creativo sono seguite le dieci parole dell'alleanza sul Sinai, per giungere all'alleanza nuova ed eterna della Parola che si fa carne ed è venuta ad abitare in mezzo. Per abitare in mezzo c'è bisogno almeno di due. In mezzo! Dove sono due o più io sono "in mezzo". L'annuncio del Kerigma è condurre dunque le persone, le nostre Comunità, a sperimentare che la Parola è in mezzo a noi, vive e cammina con noi in questo tempo fino alla fine dei secoli.

- Racconta i punti salienti del tuo incontro con il Signore crocifisso e risorto.
- Suggestisci quale pista, quale linguaggio culturale può portare l'annuncio del Kerigma agli uomini e alle donne della nostra Città, nel contesto concreto in cui vivi.

È quanto cercheremo di fare oggi insieme nei gruppi di approfondimento. Tante volte siamo invitati a mettere in moto dei processi. E anche questo

percorso di sinodalità germoglia dal piccolo seme anche della nostra esperienza stamattina.

Vogliamo intraprendere una modalità sinodale, coinvolgendo il Consiglio Presbiterale con il Consiglio dei Prefetti, laddove una riflessione più orientata sulla vita del prete, sulla sua formazione e sulla sua vita in relazione con i vescovi e i confratelli presbiteri, si ponga accanto alla riflessione più orientata alla vita pastorale della Comunità dei fedeli cristiani. Senza commistioni, uniti ma non confusi: questo dovrebbe portare a un arricchimento. Chiedo soprattutto a chi si offrirà di coordinare o a quanti si offriranno di raccogliere le testimonianze dei confratelli di aiutare nella riflessione non tanto a separare gli ambiti, perché come detto sono appunto uniti, ma a distinguerli questo sì, è importante. Ciò aiuterà anche noi a crescere nella consapevolezza del ruolo di membri del Consiglio Presbiterale e del nostro peculiare contributo. Tocca qui richiamare alla memoria la teologia trinitaria, uniti ma non confusi, tre persone una natura sola, distinti ma non separati... in realtà quando fra Marco Tasca ha parlato alla nostra Assemblea nel giugno 2019 diceva proprio questo. Si rammaricava di non essere un teologo dogmatico ma per dire “parole di sinodalità” tocca andare alla sorgente di ogni relazione... Il modello non può che essere la Trinità delle Persone divine.

Il Kerygma nell'esperienza  
dei preti romani



*Marzo 2021. Intraprendere una modalità sinodale è l'intento che ha ispirato questo lavoro di approfondimento realizzato per il Progetto pastorale del 2021-2022 nell'ambito del gruppo di lavoro posto in essere con il coinvolgimento del Consiglio Presbiterale e del Consiglio dei Prefetti.*

*La via sulla quale incamminarsi è quella nella quale una riflessione più orientata sulla dimensione del prete, sulla sua formazione e sulla sua vita in relazione con i vescovi e i confratelli presbiteri, si ponga accanto alla riflessione più orientata alla vita pastorale della Comunità dei fedeli cristiani; senza commistioni, uniti ma non confusi, per cogliere l'arricchimento che questo ampliamento di prospettiva può portare.*

*Per riuscire in questo intento, è stato necessario un lavoro di coordinamento e di raccolta delle testimonianze dei partecipanti teso ad aiutare nella riflessione, per mantenere sempre chiara non tanto la separazione dei due ambiti, perché sono - appunto - uniti, ma la distinzione, che è un discrimine fondamentale.*

*Su questo aspetto, aiuta richiamare alla memoria la teologia trinitaria, uniti ma non confusi, tre Persone una natura sola, distinti ma non separati, come ha ricordato anche Fra Marco Tasca alla nostra Assemblea nel giugno 2019, proprio rammaricandosi di non essere un teologo dogmatico. Per dire "parole di sinodalità" occorre risalire alla sorgente di ogni relazione e il modello non può che essere la Trinità delle Persone divine.*

*Per avviare la riflessione, è stata condivisa una scheda sul mistero trinitario che parte dal “principio”: è nel principio che Dio crea la luce per mezzo della sua Parola generata; Dio parla e così genera la sua Parola luminosa che illumina il buio e il caos su cui lo Spirito che dà la vita si libra, o cova come farebbe una colomba con la sua nidiata.*

In azione nell'atto creativo il Padre il Figlio e lo Spirito separano la luce dalle tenebre, la terra dalle acque, fino all'ultima separazione che è la donna dall'uomo. Creare, per il nostro Dio, è porre in relazione le creature, una di fronte all'altra. Lui stesso si mette in relazione con tutto quello che ha creato “contraendosi”, facendo spazio. E quando per la nostra colpa abbiamo preso altre strade rispetto alla alterità e alla comunione, non ci ha abbandonati a noi stessi ma si è coinvolto nella nostra storia realizzando un progetto di redenzione perché potessimo ereditare la salvezza.

Alle dieci parole dell'atto creativo sono seguite le dieci parole dell'alleanza sul Sinai, per giungere all'alleanza nuova ed eterna della Parola che si fa carne ed è venuta ad abitare in mezzo. Per abitare in mezzo c'è bisogno almeno di due. In mezzo! Dove sono due o più io sono “in mezzo”.

L'annuncio del Kerygma è condurre dunque le persone, le nostre Comunità, a sperimentare che la Parola è in mezzo a noi, vive e cammina con noi in questo tempo fino alla fine dei secoli.

Alla riflessione dei partecipanti, suddivisi in gruppi per agevolare l'efficace svolgimento dei lavori, sono state consegnate due domande-guida:

*“racconta i punti salienti del tuo incontro con il Signore crocifisso e risorto” e “suggerisci quale pista, quale linguaggio culturale può portare l’annuncio del Kerygma agli uomini e alle donne della nostra città, nel contesto concreto in cui vivi”.*

*Prima domanda: Racconta i punti salienti del tuo incontro con il Signore crocifisso e risorto*

Lo spunto di riflessione offerto con questa domanda ha, inevitabilmente, coinvolto aspetti personali dell’esperienza di ciascuna persona, proprio perché è riferita alla dimensione dell’incontro.

L’esperienza dell’incontro risulta legata ai contesti materiali o immateriali, ai luoghi o alle persone, in particolare si riconduce alla famiglia, alla Chiesa, all’esperienza del dolore e delle paure, alla misericordia e all’espressione di sé nella società.

### *La famiglia*

Per alcuni il primo luogo di incontro con il Signore è stato la famiglia di origine dove, grazie ai genitori o ai nonni, hanno ricevuto la fede e hanno sperimentato un modo nuovo di relazionarsi, diverso rispetto a quello che si vive nella società. Talvolta si è trattato di un’esperienza moralistica o dogmatica, originariamente vissuta come imposizione e dunque asfittica o comunque negativa, che ha portato ad un allontanamento, con un successivo recupero di senso e un riavvicinamento alla fede reso possibile dalla maturazione personale o da un episodio che ha riacceso il desiderio verso il kerygma.

## *La Chiesa*

Un altro luogo di incontro con il Signore è stato la Chiesa sotto diverse forme: nella figura di un parroco che nella sua testimonianza ha fatto presente Cristo; nella Messa vissuta con particolare intensità; in esperienze di comunione ecclesiale come pellegrinaggi, scoutismo, *caritas* parrocchiale o cammini di fede, quale quello neocatecumenale o quello del seminario. Ricorre per molti la crucialità dell'incontro con un catechista capace di ispirare o di far sentire accolti.

## *La sofferenza e le paure*

Alcuni hanno incontrato il Signore crocifisso in esperienze di sofferenza personale e altrui. Momenti di crisi interiore o malattia fisica, povertà morale ed economica, sono state tutte occasioni propizie per sperimentare la vicinanza di Dio. La frequentazione di ospedali o altri luoghi di sofferenza, la semplicità del rapporto che si instaura con l'altro quando ci si confronta con le dimensioni basilari dell'esistenza e della morte, senza complessità o contaminazioni che spesso confondono, risultano come momenti cruciali nell'incontro con il kerygma. Anche le paure, che appartengono a tutte le età, sono un'occasione di incontro. Cominciando a comprendere le proprie, e sentendo l'amore di Dio nell'affrontarle, con il ministero e la parola si conosce il kerygma.

## *La misericordia*

Il perdono dei peccati, l'amore gratuito di Dio, l'esperienza di sentirsi visitato nella propria miseria

e risollevato dalla propria debolezza, la forza stessa della predicazione e la riflessione profonda sulla Parola sono tutte realtà che hanno permesso di incontrare il volto misericordioso di Dio rivolto sia verso se stessi sia verso le persone che, come sacerdoti, si sono incontrate e quotidianamente si incontrano.

### *L'espressione di sé*

L'esercizio della propria missione nella società, lo svolgimento di un'attività di lavoro vissuta con pienezza di significato, il saper riconoscere e accettare il desiderio di conversione, saper riconoscere la presenza di Gesù crocifisso e risorto e l'azione di Dio nel proprio vissuto personale e nel vissuto delle persone: sono momenti di incontro con il kerygma, nei quali si passa dalla dimensione del "fare" a quella dello "stare", del "rimanere" con il Signore.

*Seconda domanda: Suggestisci quale pista, quale linguaggio culturale può portare l'annuncio del kerygma agli uomini e alle donne della nostra città, nel contesto concreto in cui vivi.*

Accomunati dalla complessità del contesto rappresentato da una grande città come Roma, i partecipanti hanno saputo offrire un'ampiezza di vedute che riflette anche il contesto in cui operano, certamente diverso tra una chiesa del centro storico e le periferie poste anche socialmente più ai margini del tessuto urbano.

Le indicazioni raccolte puntano, comunque, alle dimensioni della sintonia con la comunità in cui si opera nelle sue diverse componenti, dell'attenzione al disagio materiale e spirituale delle persone, della capacità di rinnovamento dell'immagine di Dio e della Chiesa anche attraverso il linguaggio, della formazione del presbiterio, del clero e dei laici.

### *Sintonia con la comunità*

Per capire in profondità i bisogni delle persone che gravitano intorno ad una parrocchia occorre porsi in ascolto con sensibilità, disposizione all'accoglienza e assenza di pregiudizio. La consuetudine a interloquire con le fasce di fedeli più anziani, legati ad alcune tradizioni, non può precludere la ricerca di una via di comunicazione con i giovani, portatori anch'essi di risposte a interrogativi di cui capita che siano poco coscienti. La forza dell'esempio, il linguaggio dei fatti, persino la familiarizzazione con strumenti e luoghi delle tecnologie devono essere

esplorati come canali per raggiungere quante più persone con il messaggio del kerygma. La tendenza a far entrare i giovani nel nostro mondo, e non entrare noi nel loro, sembra distante dall'insegnamento del Vangelo, dove in Emmaus il Signore si incarna, cammina con i due discepoli, li fa parlare, pone domande e poi li aiuta a mettere insieme i pezzi. La comunità cristiana non deve dare tante risposte, ma imparare sempre di più a fare le domande giuste e ad ascoltare ciò che viene risposto.

### *Attenzione al disagio*

Si percepisce sempre più l'importanza di essere sensibili ai reali disagi delle persone della società, aggravati dal particolare momento che tutti stiamo attraversando. Questa attenzione aiuta a trovare le parole giuste da rivolgere loro. Il linguaggio narrativo praticato nei Vangeli può essere il giusto approccio anche in questo tempo di pandemia. Nella logica di Gesù con i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a metterci in cammino con le persone della nostra città ascoltando le loro sofferenze, interrogarci insieme e dare, se necessario anche con forza, una parola di speranza annunciando la possibilità di una vita nuova in Cristo Gesù.

### *Rinnovamento dell'immagine di Dio e della Chiesa*

Interrogarsi sull'allontanamento dalla chiesa parrocchiale da parte delle famiglie, magari dopo aver terminato un percorso di catechesi mirato ad un sacramento per bambini o per gli adulti, è importante

per trovare il modo di colmare la discontinuità con cui spesso ci si rapporta alla fede. Occorre rinunciare a un po' di autoreferenzialità, non smettere di curare la relazione con i "soliti noti" ma rivolgere le maggiori energie a quanti fanno più fatica a mantenere una relazione costante con la parrocchia. Non bisogna aver paura di innovare, anche tentando esperienze di ritorno alla "chiesa domestica" e ricercando nuovi spazi di partecipazione e di intimità nei luoghi dove abitualmente la famiglia si ritrova a pranzo e a cena e proprio lì riscoprire che innanzitutto la dimensione eucaristica si inserisce in una realtà di convivialità, più che una celebrazione "subita". Parallelamente, va curata anche l'attenzione al linguaggio liturgico o catechetico, in cui ancora oggi ricorrono ancora espressioni che dipingono un'immagine distorta di un Dio che giudica e castiga, e quindi che allontana. Non bisogna rifuggire la semplicità del linguaggio, che può rivelarsi più efficace della rincorsa a "riempire" di idee, di catechesi, di contenuti. La pastorale di accompagnamento, di ascolto, del tu per tu, è oggi un contesto privilegiato per capire la vita e, quindi, per entrare nel mistero della vita.

### *La formazione del presbiterio, del clero e dei laici*

La condivisione di conoscenze, attraverso la creazione di reti e il confronto nell'ambito del presbiterio e del clero, può contribuire a rendere più efficace l'individuazione degli strumenti e dei canali per accrescere quantitativamente le comunità di fedeli e incrementare il senso di appartenenza e di identificazione nella *ecclesia*. Maggiore coordinamento nel-

le iniziative e attività nel clero, con una cornice più condivisa e obiettivi comuni e coordinati può certamente aiutare a superare le difficoltà dei rapporti tra vari gruppi o realtà spesso troppo autoreferenziali. Indubbiamente può giovare una formazione di tipo tradizionale a beneficio dei religiosi e dei laici missionari, ma occorre pensare anche a modalità nuove, che poggino su strumenti e tecniche efficaci e incisive nella costruzione della relazione con gli uomini e le donne della comunità che mostrano maggiore resistenza, o a volte solo arrendevolezza, di fronte all'impegno della testimonianza di Cristo.



IL CAMMINO TRACCIATO  
DA PAPA FRANCESCO  
AL CLERO DI ROMA



Riportiamo di seguito quattro interventi del Santo Padre rivolti al Clero diocesano in diversi contesti.

- *Liturgia penitenziale con il Clero della Diocesi di Roma*  
Basilica di San Giovanni in Laterano  
27 febbraio 2020
- *Lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma*  
Dato in Laterano  
31 maggio 2020
- *Omelia per la Santa Messa del Crisma*  
Basilica di San Pietro  
1 aprile 2021
- *Omelia per le Ordinazioni Sacerdotali*  
Basilica di San Pietro  
25 aprile 2021



# *Liturgia penitenziale con il clero della Diocesi di Roma*

*Basilica di San Giovanni in Laterano, 27 febbraio 2020*



*Discorso preparato dal Santo Padre Francesco per  
la Liturgia penitenziale, letto dall'Em.mo Card. Ange-  
lo De Donatis, Vicario Generale di Sua Santità per la  
Diocesi di Roma*

## *Le amarezze nella vita del prete*

### *Una riflessione ad intra*

Non desidero tanto riflettere sulle tribolazioni che derivano dalla missione del presbitero: sono cose molto note e già ampiamente diagnosticate. Desidero parlare con voi, in questa occasione, di un sottile nemico che trova molti modi per camuffarsi e nascondersi e come un parassita lentamente ci ruba la gioia della vocazione a cui un giorno siamo stati chiamati. Voglio parlarvi di quell'amarezza focalizzata intorno al rapporto con la fede, il Vescovo, i confratelli. Sappiamo che possono esistere altre radici e situazioni. Ma queste sintetizzano tanti incontri che ho avuto con alcuni di voi.

Faccio notare da subito due cose: la prima, che queste righe sono frutto dell'ascolto di alcuni seminaristi e preti di diverse diocesi italiane e non si pos-

sono o devono riferire ad alcuna situazione specifica. La seconda: che la maggior parte dei preti che conosco sono contenti della loro vita e considerano queste amarezze come facenti parte del normale vivere, senza drammi. Ho preferito far ridondare quello che ascolto piuttosto che esprimere la mia opinione sul tema.

Guardare in faccia le nostre amarezze e confrontarsi con esse ci permette di prendere contatto con la nostra umanità, con la nostra benedetta umanità. E così ricordarci che come sacerdoti non siamo chiamati a essere onnipotenti ma uomini peccatori perdonati e inviati. Come diceva sant'Ireneo di Lione: "ciò che non è assunto non è redento". Lasciamo che anche queste "amarezze" ci indichino la via verso una maggiore adorazione al Padre e aiutino a sperimentare di nuovo la forza della sua unzione misericordiosa (cfr Lc 15,11-32). Per dirla con il salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza, mi ha tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia, perché il mio cuore ti canti, senza tacere» (Sal 30,12-13).

### *Prima causa di amarezza: problemi con la fede*

"Noi credevamo fosse Lui", si confidano l'un l'altro i discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,21). Una speranza delusa è alla radice della loro amarezza. Bisogna però riflettere: è il Signore che ci ha delusi oppure noi abbiamo scambiato la speranza con le nostre aspettative? La speranza cristiana in realtà non delude e non fallisce. Sperare non è convincersi che le cose andranno meglio, bensì che tutto ciò che accade ha un senso alla luce della Pasqua. Ma per sperare

cristianamente bisogna – come insegnava Sant’Agostino a Proba – vivere una vita di preghiera sostanziosa. È lì che si impara a distinguere tra aspettative e speranze.

Ora, il rapporto con Dio – più che le delusioni pastorali – può essere causa profonda di amarezza. A volte sembra quasi che Egli non rispetti le aspettative di una vita piena e abbondante che avevamo il giorno dell’ordinazione. A volte una adolescenza mai terminata non aiuta a transitare dai sogni alla *spes*. Forse come preti siamo troppo “perbene” nel nostro rapporto con Dio e non ci azzardiamo a protestare nella preghiera, come invece il salmista fa spessissimo – non solo per noi stessi, anche per la nostra gente; perché il pastore porta anche le amarezze della sua gente –; ma anche i salmi sono stati “censurati” e difficilmente facciamo nostra una spiritualità della protesta. Così cadiamo nel cinismo: scontenti e un po’ frustrati. La protesta vera – dell’adulto – non è contro Dio ma davanti a Lui, perché nasce proprio dalla confidenza in Lui: l’orante ricorda al Padre chi è e cosa è degno del suo nome. Noi dobbiamo santificare il suo nome, ma a volte ai discepoli tocca svegliare il Signore e dirgli: «Non t’importa che siamo perduti?» (Mc 4,35-41). Così il Signore vuole coinvolgerci direttamente nel suo regno. Non come spettatori, ma partecipando attivamente.

Che differenza c’è tra aspettativa e speranza? L’aspettativa nasce quando passiamo la vita a salvarci la vita: ci arrabattiamo cercando sicurezze, ricompense, avanzamenti... Quando riceviamo quel che vogliamo sentiamo quasi che non moriremo mai, che

sarà sempre così! Perché il punto di riferimento siamo noi. La speranza è invece qualcosa che nasce nel cuore quando si decide di non difendersi più. Quando riconosco i miei limiti, e che non tutto comincia e finisce con me, allora riconosco l'importanza di avere fiducia. Già il teatino Lorenzo Scupoli nel suo *Combattimento spirituale* lo insegnava: la chiave di tutto è in un movimento duplice e simultaneo: diffidare di sé, confidare in Dio. Spero non quando non c'è più nulla da fare, ma quando smetto di darmi da fare solamente per me. La speranza si regge su un'alleanza: Dio mi ha parlato e mi ha promesso nel giorno dell'ordinazione che la mia sarà una vita piena, con la pienezza e il sapore delle Beatitudini; certo tribolata – come quella di tutti gli uomini –, ma bella. La mia vita è gustosa se faccio Pasqua, non se le cose vanno come dico io.

E qui si comprende un'altra cosa: non basta ascoltare solamente la storia per comprendere questi processi. Bisogna ascoltare la storia e la nostra vita alla luce della Parola di Dio. I discepoli di Emmaus superarono la delusione quando il Risorto aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture. Ecco: le cose andranno meglio non solo perché cambieremo superiori, o missione, o strategie, ma perché verremo consolati dalla Parola. Confessava Geremia profeta: «La tua Parola fu la gioia e la letizia del mio cuore» (15,16).

L'amarezza – che non è una colpa – va accolta. Può essere una grande occasione. Forse è anche salutare, perché fa suonare il campanello d'allarme interiore: attento, hai scambiato le sicurezze con l'alleanza, stai diventando “stolto e tardo di cuore”. C'è

una tristezza che ci può condurre a Dio. Accogliamola, non ci arrabbiamo con noi stessi. Può essere la volta buona. Anche San Francesco d'Assisi lo ha sperimentato, ce lo ricorda nel suo *Testamento* (cfr *Fonti Francescane*, 110). L'amarrezza si cambierà in una grande dolcezza, e le dolcezze facili, mondane, si trasformeranno in amarezze.

### *Seconda causa di amarezza: problemi col Vescovo*

Non voglio cadere nella retorica o cercare il capro espiatorio, e nemmeno difendermi o difendere quelli del mio ambito. Il luogo comune che trova nei superiori le colpe di tutto non regge più. Siamo tutti mancanti nel piccolo e nel grande. Al giorno d'oggi sembra di respirare un'atmosfera generale (non solo tra di noi) di una mediocrità diffusa, che non ci consente di arrampicarci su giudizi facili. Però rimane il fatto che molta amarezza nella vita del prete è data dalle omissioni dei Pastori.

Tutti facciamo esperienza di nostri limiti e carenze. Affrontiamo situazioni in cui ci rendiamo conto che non siamo adeguatamente preparati... Ma salendo verso i servizi e i ministeri con maggiore visibilità, le carenze diventano più evidenti e rumorose; ed è anche conseguenza logica che in questo rapporto si giochi molto, nel bene e nel male. Quali omissioni? Non si allude qui alle divergenze spesso inevitabili circa problemi gestionali o stili pastorali. Questo è tollerabile e fa parte della vita su questa terra. Finché Cristo non sarà tutto in tutti, tutti cercheranno di imporsi su tutti! È l'Adamo decaduto che è in noi a farci questi scherzi.

Il vero problema che amareggia non sono le divergenze (e forse nemmeno gli errori: anche un vescovo ha il diritto di sbagliare come tutte le creature!), quanto piuttosto due motivi molto seri e destabilizzanti per i preti.

Prima di tutto una certa deriva autoritaria *soft*: non si accettano quelli tra di noi che la pensano diversamente. Per una parola si viene trasferiti nella categoria di coloro che remano contro, per un “distinguo” si viene iscritti tra gli scontenti. La *parresia* è sepolta dalla frenesia di imporre progetti. Il culto delle iniziative si va sostituendo all’essenziale: una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio Padre di tutti. L’adesione alle iniziative rischia di diventare il metro della comunione. Ma essa non coincide sempre con l’unanimità delle opinioni. Né si può pretendere che la comunione sia esclusivamente unidirezionale: i preti devono essere in comunione col vescovo... e i vescovi in comunione con i preti: non è un problema di democrazia, ma di paternità.

San Benedetto nella *Regola* – siamo nel celebre capitolo III – raccomanda che l’abate, quando deve affrontare una questione importante, consulti la comunità intera, compresi i più giovani. Poi continua ribadendo che la decisione ultima spetta solo all’abate, che tutto deve disporre con *prudenza ed equità*. Per Benedetto non è in discussione l’autorità, tutt’altro, è l’abate che risponde davanti a Dio della conduzione del monastero; però si dice che nel decidere egli deve essere “prudente ed equo”. La prima parola la conosciamo bene: prudenza e discernimento fanno parte del vocabolario comune.

Meno abituale è l'“equità”: equità vuol dire tenere conto dell'opinione di tutti e salvaguardare la rappresentatività del gregge, senza fare preferenze. La grande tentazione del pastore è circondarsi dei “suoi”, dei “vicini”; e così, purtroppo, la reale competenza viene soppiantata da una certa lealtà presunta, senza più distinguere tra chi compiace e chi consiglia in maniera disinteressata. Questo fa molto soffrire il gregge, che sovente accetta senza esternare nulla. Il Codice di Diritto Canonico ricorda che i fedeli «hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa» (can. 212 § 3). Certo, in questo tempo di precarietà e fragilità diffusa, la soluzione sembra l'autoritarismo (nell'ambito politico questo è evidente). Ma la vera cura – come consiglia San Benedetto – sta nell'equità, non nella uniformità.<sup>60</sup>

.....

60 Un secondo motivo di amarezza proviene di una “perdita” nel ministero dei pastori: soffocati da problemi gestionali e da emergenze di personale, rischiamo di trascurare il *munus docendi*. Il vescovo è il maestro della fede, dell'ortodossia e della “ortopatia”, del retto credere e del retto sentire nello Spirito Santo. Nell'ordinazione episcopale l'epiclesi viene pregata con l'Evangelionario aperto sulla testa del candidato e l'imposizione della mitria ribadisce esteriormente il *munus* di trasmettere non le credenze personali ma la sapienza evangelica. Chi è il catechista di quel discepolo permanente che è il prete? Il vescovo naturalmente! Ma chi lo ricorda? Si potrebbe obiettare che i preti non vogliono solitamente essere istruiti dai vescovi. Ed è vero. Ma questo – se anche fosse – non è un buon motivo per rinunciare al *munus*. Il santo popolo di Dio ha diritto di avere dei preti che insegnino a credere; e i diaconi e presbiteri hanno il diritto di avere un vescovo che insegni a sua volta a credere e sperare nell'Unico Maestro, Via, Verità e Vita, che

### *Terza causa di amarezza: problemi tra noi*

Il presbitero in questi ultimi anni ha subito i colpi degli scandali, finanziari e sessuali. Il sospetto ha drasticamente reso i rapporti più freddi e formali; non si gode più dei doni altrui, anzi, sembra che sia una missione distruggere, minimizzare, far sospettare. Davanti agli scandali il maligno ci tenta spingendoci ad una visione “donatista” della Chiesa: dentro gli impeccabili, fuori chi sbaglia! Abbiamo false concezioni della Chiesa militante, in una sorta di puritanesimo ecclesiologico. La Sposa di Cristo è e rimane il campo in cui crescono fino alla parusia grano e zizzania. Chi non ha fatto sua questa visione evangelica della realtà si espone ad indicibili e inutili amarezze.

Comunque i peccati pubblici e pubblicizzati del clero hanno reso tutti più guardinghi e meno disposti a stringere legami significativi, soprattutto in ordine alla condivisione della fede. Si moltiplicano gli appuntamenti comuni – formazione permanente e altri – ma si partecipa con un cuore meno disposto. C'è più “comunità”, ma meno comunione! La domanda che ci facciamo quando incontriamo un nuovo confratello, emerge silenziosamente: “chi ho veramente davanti? Posso fidarmi?”.

---

infiammi la loro fede. Da prete non voglio che il vescovo mi accontenti, ma che mi aiuti a credere. Vorrei poter fondare in lui la mia speranza teologale! A volte ci si riduce a seguire solo i confratelli in crisi (ed è un bene), ma anche gli “asini in buona salute” avrebbero bisogno di un ascolto più mirato, sereno e fuori dalle emergenze. Ecco dunque una seconda omissione che può provocare amarezza: la rinuncia al *munus docendi* nei confronti dei preti (e non solo). Pastori autoritari che hanno perso l'autorità di insegnare?

Non si tratta della solitudine: essa non è un problema ma un aspetto del mistero della comunione. La solitudine cristiana – quella di chi entra in camera sua e prega il Padre nel segreto – è una benedizione, la vera scaturigine dell'accoglienza amorevole dell'altro. Il vero problema sta nel non trovare più il tempo per stare da soli. Senza solitudine non c'è amore gratuito, e gli altri diventano un surrogato dei vuoti. In questo senso come preti dobbiamo sempre re-imparare a stare da soli "evangelicamente", come Gesù di notte con il Padre.<sup>61</sup>

Qui il dramma è l'isolamento, che è altra cosa rispetto alla solitudine. Un isolamento non solo e non tanto esteriore – siamo sempre in mezzo alla gente –, quanto inerente all'anima del prete. Inizio dall'isolamento più profondo per poi toccarne la forma maggiormente visibile.

*Isolati rispetto alla grazia:* lambiti dal secolarismo non crediamo né sentiamo più di essere circondati da amici celesti – il "gran numero di testimoni" (cfr Eb 12,1) –; ci sembra di sperimentare che la nostra vicenda, le afflizioni, non tocchino nessuno. Il mondo della grazia ci è diventato a poco a poco estraneo, i santi ci sembrano solo gli "amici immaginari" dei bambini. Lo Spirito che abita il cuore – sostanzialmente e non in figura – è qualcosa che forse non

---

61 Si tratta di una solitudine a metà – diciamolo sinceramente –, perché è la solitudine del pastore che è carica di nomi, volti, situazioni, del pastore che arriva alla sera stanco a parlare col suo Signore di tutte queste persone. La solitudine del pastore è una solitudine abitata da risa e pianti delle persone e della comunità; è una solitudine con volti da offrire al Signore.

abbiamo mai sperimentato per dissipazione o negligenza. Conosciamo, ma non “tocchiamo”. La lontananza dalla forza della grazia produce razionalismi o sentimentalismi. Mai una carne redenta.

*Isolarsi rispetto alla storia:* tutto pare consumarsi nel *qui e ora*, senza speranza nei beni promessi e nella ricompensa futura. Ogni cosa si apre e chiude con noi. La mia morte non è il passaggio del testimone, ma una interruzione ingiusta. Più ci si sente speciali, potenti, ricchi di doni, più si chiude il cuore al senso continuo della storia del popolo di Dio a cui si appartiene. La nostra coscienza individualizzata ci fa credere che nulla ci sia stato prima e nulla dopo. Per questo facciamo tanta fatica a prenderci cura e custodire quello che il nostro predecessore ha iniziato di buono: sovente arriviamo in parrocchia e ci sentiamo in dovere di fare *tabula rasa*, pur di distinguerci e marcare la differenza. Non siamo capaci di *continuare* a far vivere il bene che non abbiamo partorito noi! Iniziamo da zero perché non sentiamo il gusto di appartenere ad un cammino comunitario di salvezza.

*Isolati rispetto agli altri:* l'isolamento rispetto alla grazia e alla storia è una delle cause dell'incapacità tra noi di instaurare relazioni significative di fiducia e di condivisione evangelica. Se sono isolato, i miei problemi sembrano unici e insormontabili: nessuno può capirmi. Questo è uno dei pensieri preferiti dal padre della menzogna. Ricordiamo le parole di Bernanos: «Solo dopo molto tempo lo si riconosce, e la tristezza che lo annuncia, lo precede, come è dolce! È il più sostanzioso fra gli elisir del demonio, la sua

ambrosia!». <sup>62</sup> Pensiero che a poco a poco prende corpo e ci chiude in noi stessi, ci allontana dagli altri e ci mette in posizione di superiorità. Perché nessuno sarebbe all'altezza delle esigenze. Pensiero che a forza di ripetersi finisce per annidarsi in noi. «Chi nasconde le proprie colpe non avrà successo, chi le confessa e le abbandona troverà misericordia» (Pr 28,13).

Il demonio non vuole che tu parli, che tu racconti, che tu condivida. E allora tu cerca un buon padre spirituale, un anziano “furbo” che possa accompagnarti. Mai isolarsi, mai! Il sentimento profondo della comunione si ha solamente quando, personalmente, prendo coscienza del “noi” che sono, sono stato e sarò. Altrimenti, gli altri problemi vengono a cascata: dall'isolamento, da una comunità senza comunione, nasce la competizione e non certo la cooperazione; spunta il desiderio di riconoscimenti e non la gioia di una santità condivisa; si entra in relazione o per paragonarsi o per spalleggiarsi.

Ricordiamo il popolo d'Israele quando, camminando nel deserto per tre giorni, arrivò a Mara, ma non poté bere l'acqua perché era amara. Di fronte alla protesta del popolo, Mosè invocò il Signore e l'acqua diventò dolce (cfr Es 15,22-25). Il santo Popolo fedele di Dio ci conosce meglio di chiunque altro. Sono molto rispettosi e sanno accompagnare e avere cura dei loro pastori. Conoscono le nostre amarezze e pregano anche il Signore per noi. Aggiungiamo alle loro preghiere le nostre, e chiediamo al Signore di trasformare le nostre amarezze in acqua dolce per

---

62 *Diario di un curato di campagna*, Milano 2017, 103.

il suo popolo. Chiediamo al Signore che ci doni la capacità di riconoscere ciò che ci sta amareggiando e così lasciarci trasformare ed essere persone riconciliate che riconciliano, pacificate che pacificano, piene di speranza che infondono speranza. Il popolo di Dio attende da noi dei maestri di spirito capaci di indicare i pozzi di acqua dolce in mezzo al deserto.

## *Lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma*

*31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste*



Cari fratelli,

in questo tempo pasquale pensavo di incontrarvi e celebrare insieme la Messa Crismale. Non essendo possibile una celebrazione di carattere diocesano, vi scrivo questa lettera. La nuova fase che iniziamo ci chiede saggezza, lungimiranza e impegno comune, in modo che tutti gli sforzi e i sacrifici fatti finora non siano vani.

Durante questo tempo di pandemia, molti di voi hanno condiviso con me, per posta elettronica o telefono, che cosa significava questa situazione imprevista e sconcertante. Così, senza poter uscire né avere un contatto diretto, mi avete permesso di conoscere “di prima mano” ciò che stavate vivendo. Questa condivisione ha nutrito la mia preghiera, in molti casi per ringraziare della testimonianza coraggiosa e generosa che ricevevo da voi; in altri, era la supplica e l’intercessione fiduciosa nel Signore che sempre tende la sua mano (cfr Mt 14,31). Sebbene fosse necessario mantenere il distanziamento sociale, questo non ha impedito di rafforzare il senso di appartenenza, di comunione e di missione che ci ha aiutato a far sì che la carità, specialmente con le persone e le comunità più svantaggiate, non fosse

messa in quarantena. Ho potuto constatare, in quei dialoghi sinceri, che la necessaria distanza non era sinonimo di ripiegamento o chiusura in sé che anestetizza, addormenta e spegne la missione.

Incoraggiato da questi scambi, vi scrivo perché voglio essere più vicino a voi per accompagnare, condividere e confermare il vostro cammino. La speranza dipende anche da noi e richiede che ci aiutiamo a mantenerla viva e operante; quella speranza contagiosa che si coltiva e si rafforza nell'incontro con gli altri e che, come dono e compito, ci è data per costruire la nuova "normalità" che tanto desideriamo.

Vi scrivo guardando alla prima comunità apostolica, che pure visse momenti di confinamento, isolamento, paura e incertezza. Trascorsero cinquanta giorni tra l'immobilità, la chiusura, e l'annuncio incipiente che avrebbe cambiato per sempre la loro vita. I discepoli, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano per paura, furono sorpresi da Gesù che «stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,19-22). Che anche noi ci lasciamo sorprendere!

«Mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore» (Gv 20,19)

Oggi come ieri sentiamo che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono

pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes*, 1). Come conosciamo bene tutto questo! Tutti abbiamo ascoltato i numeri e le percentuali che giorno dopo giorno ci assalivano; abbiamo toccato con mano il dolore della nostra gente. Ciò che arrivava non erano dati lontani: le statistiche avevano nomi, volti, storie condivise. Come comunità presbiterale non siamo stati estranei a questa realtà e non siamo stati a guardarla alla finestra; inzuppati dalla tempesta che infuriava, voi vi siete ingegnati per essere presenti e accompagnare le vostre comunità: avete visto arrivare il lupo e non siete fuggiti né avete abbandonato il gregge (cfr Gv 10,12-13).

Abbiamo patito la perdita repentina di familiari, vicini, amici, parrocchiani, confessori, punti di riferimento della nostra fede. Abbiamo visto i volti sconsolati di coloro che non hanno potuto stare vicino e dire addio ai propri cari nelle loro ultime ore. Abbiamo visto la sofferenza e l'impotenza degli operatori sanitari che, sfiniti, si esaurivano in interminabili giornate di lavoro preoccupati di soddisfare così tante richieste. Tutti abbiamo sentito l'insicurezza e la paura di lavoratori e volontari che si esponevano quotidianamente perché i servizi essenziali fossero assicurati; e anche per accompagnare e prendersi cura di coloro che, a causa della loro esclusione e vulnerabilità, subivano ancora di più le conseguenze di questa pandemia. Abbiamo ascoltato e visto le difficoltà e i disagi del confinamento sociale: la solitudine e l'isolamento soprattutto degli anziani; l'an-

sia, l'angoscia e il senso di non-protezione di fronte all'incertezza lavorativa e abitativa; la violenza e il logoramento nelle relazioni. La paura ancestrale del contagio è tornata a colpire con forza. Abbiamo condiviso anche le angoscianti preoccupazioni di intere famiglie che non sanno cosa mettere nei piatti la prossima settimana.

Abbiamo sperimentato la nostra stessa vulnerabilità e impotenza. Come il forno prova i vasi del vasai, così siamo stati messi alla prova (cfr Sir 27,5). Frastornati da tutto ciò che accadeva, abbiamo sentito in modo amplificato la precarietà della nostra vita e degli impegni apostolici. L'imprevedibilità della situazione ha messo in luce la nostra incapacità di convivere e confrontarci con l'ignoto, con ciò che non possiamo governare o controllare e, come tutti, ci siamo sentiti confusi, impauriti, indifesi. Viviamo anche quella rabbia sana e necessaria che ci spinge a non farci cadere le braccia di fronte alle ingiustizie e ci ricorda che siamo stati sognati per la Vita. Come Nicodemo, di notte, sorpresi perché «il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va», ci siamo chiesti: «Come può accadere questo?»; e Gesù ci ha risposto: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (cfr Gv 3,8-10).

La complessità di ciò che si doveva affrontare non tollerava ricette o risposte da manuale; richiedeva molto più di facili esortazioni o discorsi edificanti, incapaci di radicarsi e assumere consapevolmente tutto quello che la vita concreta esige da noi. Il dolore della nostra gente ci faceva male, le sue incertezze ci colpivano, la nostra comune fragilità ci

spogliava di ogni falso compiacimento idealistico o spiritualistico, come pure di ogni tentativo di fuga puritana. Nessuno è estraneo a tutto ciò che accade. Possiamo dire che abbiamo vissuto comunitariamente l'ora del pianto del Signore: abbiamo pianto davanti alla tomba dell'amico Lazzaro (cfr Gv 11,35), davanti alla chiusura del suo popolo (cfr Lc 13,14; 19,41), nella notte oscura del Getsemani (cfr Mc 14,32-42; Lc 22,44). È anche l'ora del pianto del discepolo davanti al mistero della Croce e del male che colpisce tanti innocenti. È il pianto amaro di Pietro dopo il rinnegamento (cfr Lc 22,62), quello di Maria Maddalena davanti al sepolcro (cfr Gv 20,11).

Sappiamo che in tali circostanze non è facile trovare la strada da percorrere, e nemmeno mancheranno le voci che diranno tutto quello che si sarebbe potuto fare di fronte a questa realtà sconosciuta. I nostri modi abituali di relazionarci, organizzare, celebrare, pregare, convocare e persino affrontare i conflitti sono stati modificati e messi in discussione da una presenza invisibile che ha trasformato la nostra quotidianità in avversità. Non si tratta solo di un fatto individuale, familiare, di un determinato gruppo sociale o di un Paese. Le caratteristiche del virus fanno scomparire le logiche con cui eravamo abituati a dividere o classificare la realtà. La pandemia non conosce aggettivi, confini e nessuno può pensare di cavarsela da solo. Siamo tutti colpiti e coinvolti.

La narrativa di una società della profilassi, imperterbabile e sempre pronta al consumo indefinito è stata messa in discussione, rivelando la mancanza di immunità culturale e spirituale davanti ai conflitti.

Una serie di vecchi e nuovi interrogativi e problemi (che molte regioni ritenevano superati e consideravano cose del passato) hanno occupato l'orizzonte e l'attenzione. Domande che non troveranno risposta semplicemente con la riapertura delle varie attività; piuttosto sarà indispensabile sviluppare un ascolto attento ma pieno di speranza, sereno ma tenace, costante ma non ansioso che possa preparare e spianare le strade che il Signore ci chiama a percorrere (cfr Mc 1,2-3). Sappiamo che dalla tribolazione e dalle esperienze dolorose non si esce uguali a prima. Dobbiamo essere vigili e attenti. Il Signore stesso, nella sua ora cruciale, pregò per questo: «Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno» (Gv 17,15). Esposti e colpiti personalmente e comunitariamente nella nostra vulnerabilità e fragilità e nei nostri limiti, corriamo il grave rischio di ritrarci e di stare a “rimuginare” la desolazione che la pandemia ci presenta, come pure di esasperarci in un ottimismo illimitato, incapace di accettare la reale dimensione degli eventi (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 226-228).

Le ore di tribolazione chiamano in causa la nostra capacità di discernimento per scoprire quali sono le tentazioni che minacciano di intrappolarci in un'atmosfera di sconcerto e confusione, per poi farci cadere in un andazzo che impedirà alle nostre comunità di promuovere la vita nuova che il Signore Risorto ci vuole donare. Sono diverse le tentazioni, tipiche di questo tempo, che possono accecarci e farci coltivare certi sentimenti e atteggiamenti che non permettono alla speranza di stimolare la nostra creatività, il

nostro ingegno e la nostra capacità di risposta. Dal voler assumere onestamente la gravità della situazione, ma cercando di risolverla solo con attività sostitutive o palliative aspettando che tutto ritorni alla “normalità”, ignorando le ferite profonde e il numero di persone cadute nel frattempo; fino al rimanere immersi in una certa paralizzante nostalgia del recente passato che ci fa dire “niente sarà più come prima” e ci rende incapaci di invitare gli altri a sognare e ad elaborare nuove strade e nuovi stili di vita.

«Venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi!”» (Gv 20,19-21).

Il Signore non ha scelto o cercato una situazione ideale per irrompere nella vita dei suoi discepoli. Certamente avremmo preferito che tutto ciò che è accaduto non fosse successo, ma è successo; e come i discepoli di Emmaus, possiamo anche continuare a mormorare rattristati lungo la strada (cfr Lc 24,13-21). Presentandosi nel Cenacolo a porte chiuse, in mezzo all’isolamento, alla paura e all’insicurezza in cui vivevano, il Signore è stato in grado di trasformare ogni logica e dare un nuovo significato alla storia e agli eventi. Ogni tempo è adatto per l’annuncio della pace, nessuna circostanza è priva della sua grazia. La sua presenza in mezzo al confinamento e alle assenze forzate annuncia, per i discepoli di ieri come per noi oggi, un nuovo giorno capace di mettere in discussione l’immobilità e la rassegnazione e di mobilitare tutti i doni al servizio della comunità. Con la sua presenza, il confinamento è diventato fecondo dando vita alla nuova comunità apostolica.

Diciamolo con fiducia e senza paura: «Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20). Non temiamo gli scenari complessi che abitiamo perché lì, in mezzo a noi, c'è il Signore; Dio ha sempre compiuto il miracolo di generare buoni frutti (cfr Gv 15,5). La gioia cristiana nasce proprio da questa certezza. In mezzo alle contraddizioni e all'incomprensibile che ogni giorno dobbiamo affrontare, sommersi e persino storditi da tante parole e connessioni, si nasconde la voce del Risorto che ci dice: «Pace a voi!».

È confortante prendere il Vangelo e contemplare Gesù in mezzo al suo popolo, mentre accoglie e abbraccia la vita e le persone così come si presentano. I suoi gesti danno corpo al bellissimo canto di Maria: «Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,51-52). Egli stesso ha offerto le sue mani e il suo costato ferito come una via di risurrezione. Non nasconde né dissimula le sue piaghe; anzi, invita Tommaso a toccare con mano come un costato ferito può essere fonte di Vita in abbondanza (cfr Gv 20,27-29).

In ripetute occasioni, come accompagnatore spirituale, ho potuto essere testimone del fatto che «la persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore, è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni

dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: "Piangete con quelli che sono nel pianto" (Rm 12,15). Saper piangere con gli altri, questo è santità» (Esort. ap. Gaudete et exsultate, 76).

«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"» (Gv 20,21-22).

Cari fratelli, in quanto comunità presbiterale siamo chiamati ad annunciare e profetizzare il futuro, come la sentinella che annuncia l'aurora che porta un nuovo giorno (cfr Is 21,11): o sarà qualcosa di nuovo, o sarà di più, molto di più e peggio del solito. La Risurrezione non è solo un evento storico del passato da ricordare e celebrare; è di più, molto di più: è l'annuncio della salvezza di un tempo nuovo che risuona e già irrompe oggi: «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19); è l'ad-venire che il Signore ci chiama a costruire. La fede ci permette una realistica e creativa immaginazione, capace di abbandonare la logica della ripetizione, della sostituzione o della conservazione; ci invita ad instaurare un tempo sempre nuovo: il tempo del Signore. Se una presenza invisibile, silenziosa, espansiva e virale ci ha messo in crisi e ci ha sconvolto, lasciamo che quest'altra Presenza discreta, rispettosa e non invasiva ci chiami di nuovo e ci insegni a non avere

paura di affrontare la realtà. Se una presenza impalpabile è stata in grado di scompaginare e ribaltare le priorità e le apparentemente inamovibili agende globali che tanto soffocano e devastano le nostre comunità e nostra sorella terra, non temiamo che sia la presenza del Risorto a tracciare il nostro percorso, ad aprire orizzonti e a darci il coraggio di vivere questo momento storico e singolare. Un pugno di uomini paurosi è stato capace di iniziare una corrente nuova, annuncio vivo del Dio con noi. Non temete! «La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 109).

Lasciamoci sorprendere ancora una volta dal Risorto. Che sia Lui, dal suo costato ferito, segno di quanto diventa dura e ingiusta la realtà, a spingerci a non voltare le spalle alla dura e difficile realtà dei nostri fratelli. Che sia Lui a insegnarci ad accompagnare, curare e fasciare le ferite del nostro popolo, non con timore ma con l'audacia e la prodigalità evangelica della moltiplicazione dei pani (cfr Mt 14,15-21); con il coraggio, la premura e la responsabilità del samaritano (cfr Lc 10,33-35); con la gioia e la festa del pastore per la sua pecora ritrovata (cfr Lc 15,4-6); con l'abbraccio riconciliante del padre che conosce il perdono (cfr Lc 15,20); con la pietà, la delicatezza e la tenerezza di Maria di Betania (cfr Gv 12,1-3); con la mansuetudine, la pazienza e l'intelligenza dei discepoli missionari del Signore (cfr Mt 10,16-23). Che siano le mani piagate del Risorto a consolare le nostre tristezze, a risollevarci la nostra speranza e a spingerci a cercare il Regno di Dio al di là dei no-

stri rifugi abituali. Lasciamoci sorprendere anche dal nostro popolo fedele e semplice, tante volte provato e lacerato, ma anche visitato dalla misericordia del Signore. Che questo popolo ci insegni a plasmare e temperare il nostro cuore di pastori con la mitezza e la compassione, con l'umiltà e la magnanimità della resistenza attiva, solidale, paziente e coraggiosa, che non resta indifferente, ma smentisce e smaschera ogni scetticismo e fatalismo. Quanto c'è da imparare dalla forza del Popolo fedele di Dio che trova sempre il modo di soccorrere e accompagnare chi è caduto! La Risurrezione è l'annuncio che le cose possono cambiare. Lasciamo che sia la Pasqua, che non conosce frontiere, a condurci creativamente nei luoghi dove la speranza e la vita stanno combattendo, dove la sofferenza e il dolore diventano uno spazio propizio per la corruzione e la speculazione, dove l'aggressività e la violenza sembrano essere l'unica via d'uscita.

Come sacerdoti, figli e membri di un popolo sacerdotale, ci spetta assumere la responsabilità per il futuro e proiettarlo come fratelli. Mettiamo nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo. E con umiltà lasciamoci ungere dalle parole di Paolo affinché si diffondano come olio profumato nei diversi angoli della nostra città e risvegliino così la speranza discreta che molti – tacitamente – custodiscono nel loro cuore: «Sia-

mo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,8-10). Partecipiamo con Gesù alla sua passione, la nostra passione, per vivere anche con Lui la forza della risurrezione: certezza dell'amore di Dio capace di muovere le viscere e di uscire agli incroci delle strade per condividere "la Buona Notizia con i poveri, per annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, per dare libertà agli oppressi e proclamare un anno di grazia dal Signore" (cfr Lc 4,18-19), con la gioia che tutti possono partecipare attivamente con la loro dignità di figli del Dio vivente.

Tutte queste cose, che ho pensato e sentito durante questo tempo di 35pandemia, voglio condividerle fraternamente con voi, perché ci aiutino nel cammino della lode al Signore e del servizio ai fratelli. Spero che a tutti noi servano per "amare e servire di più".

Il Signore Gesù vi benedica e la Vergine Santa vi protegga. E, per favore, vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me.

Fraternamente,

*Francesco*

# Omelia per la Santa Messa del Crisma

Basilica di San Pietro, 1 aprile 2021, Giovedì Santo



Il Vangelo ci presenta un cambiamento di sentimenti nelle persone che ascoltano il Signore. Il cambiamento è drammatico e ci mostra quanto la persecuzione e la Croce sono legate all'annuncio del Vangelo. L'ammirazione suscitata dalle parole di grazia che uscivano dalla bocca di Gesù durò poco nell'animo della gente di Nazaret. Una frase che qualcuno mormorò a bassa voce: "Ma questo chi è? Il figlio di Giuseppe?" (cfr Lc 4,22). Quella frase si "viralizzò" insidiosamente. E tutti: "Ma chi è questo? Non è il figlio di Giuseppe?".

Si tratta di una di quelle frasi ambigue che si lasciano cadere di passaggio. Uno la può usare per esprimere con gioia: "Che meraviglia che uno di origini così umili parli con questa autorità!". E un altro può usarla per dire con disprezzo: "E questo da dove è uscito? Chi crede di essere?". Se ci facciamo caso, la frase si ripete quando gli Apostoli, nel giorno di Pentecoste, pieni di Spirito Santo cominciano a predicare il Vangelo. Qualcuno disse: «Tutti costoro che parlano non sono forse i Galilei?» (At 2,7). E mentre alcuni accolsero la Parola, altri li presero per ubriachi.

Formalmente sembrerebbe che si lasciasse aperta una scelta ma, se consideriamo gli effetti, in quel

contesto concreto, queste parole contenevano un germe di violenza che si è scatenata contro Gesù.

Si tratta di una “frase trainante”,<sup>63</sup> come quando uno dice: “Questo è troppo!” e aggredisce l’altro oppure se ne va.

Il Signore, che a volte faceva silenzio o se ne andava all’altra riva, questa volta non rinunciò a commentare, ma smascherò la logica maligna che si nascondeva sotto l’apparenza di un semplice pettegolezzo di paese. «Voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!» (Lc 4,23). “Cura te stesso...”.

“Che salvi se stesso”. Qui sta il veleno! È la stessa frase che seguirà il Signore fino alla Croce: «Ha salvato altri! Salvi se stesso» (Lc 23,35); “e salvi anche noi”, aggungerà uno dei due ladroni (cfr v. 39).

Il Signore, come sempre, non dialoga con lo spirito maligno, risponde soltanto con la Scrittura. Nemmeno i profeti Elia ed Eliseo furono accettati dai loro compatrioti e invece lo furono da parte di una vedova fenicia e di un siro malato di lebbra: due stranieri, due persone di altra religione. I fatti colpiscono nel segno e provocano l’effetto che aveva profetizzato Simeone, quell’anziano carismatico: che Gesù sareb-

---

63 Come quelle che indica un maestro spirituale, padre Claude Judde; una di quelle frasi che accompagnano le nostre decisioni e contengono “l’ultima parola”, quella che conduce alla decisione e muove una persona o un gruppo ad agire. Cfr C. Judde, *Œuvres spirituelles* II, 1883, Instruction sur la connaissance de soi même, 313-319, in M.Á. FIORITO, *Buscar y hallar la voluntad de Dios*, Bs. As., Paulinas, 2000, 248ss.

be stato «segno di contraddizione» (*semeion antilegomenon*) (Lc 2,34).<sup>64</sup>

La parola di Gesù ha il potere di far uscire alla luce ciò che uno porta nel cuore, che di solito è un miscuglio, come il grano e la zizzania. E questo provoca combattimento spirituale. Vedendo i gesti di misericordia sovrabbondante del Signore e ascoltando le sue beatitudini e i “guai a voi!” del Vangelo, ci si trova obbligati a discernere e a scegliere. In questo caso la sua parola non fu accolta e questo fece sì che la folla, accesa d’ira, tentasse di togliergli la vita. Ma non era ancora “l’ora” e il Signore, ci dice il Vangelo, «passando in mezzo a loro, si mise in cammino» (Lc 4,30).

Non era l’ora, ma la velocità con cui si scatenarono la furia e la ferocia dell’accanimento, capace di uccidere il Signore in quello stesso momento, ci mostra che sempre è l’ora. E questo è ciò che desidero condividere oggi con voi, cari sacerdoti: che *l’ora dell’annuncio gioioso e l’ora della persecuzione e della Croce vanno insieme*.

L’annuncio del Vangelo è sempre legato all’abbraccio di una Croce concreta. La luce mite della Parola genera chiarezza nei cuori ben disposti e confusione e rifiuto in quelli che non lo sono. Questo lo vediamo costantemente nel Vangelo.

Il seme buono seminato nel campo porta frutto – il cento, il sessanta, il trenta per uno –, ma risveglia anche l’invidia del nemico che ossessivamente

---

64 “*Antilegomenon*” vuol dire che si sarebbe parlato contro di Lui, che alcuni ne avrebbero parlato bene e altri male.

si mette a seminare zizzania durante la notte (cfr Mt 13,24-30.36-43).

La tenerezza del padre misericordioso attrae irresistibilmente il figlio prodigo perché ritorni a casa, ma suscita anche l'indignazione e il risentimento del figlio maggiore (cfr Lc 15,11-32).

La generosità del padrone della vigna è motivo di gratitudine per gli operai dell'ultima ora, ma è anche motivo di aspri commenti per i primi, che si sentono offesi perché il loro padrone è buono (cfr Mt 20,1-16).

La vicinanza di Gesù che va a mangiare con i peccatori guadagna cuori come quello di Zaccheo, quello di Matteo, quello della Samaritana..., ma provoca anche sentimenti di disprezzo in coloro che si credono giusti.

La magnanimità di quell'uomo che manda il suo figlio pensando che sarà rispettato dai vignaioli, scatenava tuttavia in essi una ferocia fuori da ogni misura: siamo di fronte al mistero dell'iniquità, che porta a uccidere il Giusto (cfr Mt 21,33-46).

Tutto questo, cari fratelli sacerdoti, ci fa vedere che l'annuncio della Buona Notizia è legato misteriosamente alla persecuzione e alla Croce.

Sant'Ignazio di Loyola, nella contemplazione della Natività – scusatemi questa pubblicità di famiglia -, in quella contemplazione della Natività esprime questa verità evangelica quando ci fa osservare e considerare quello che fanno San Giuseppe e la Madonna: «Per esempio, camminano e si danno da fare perché il Signore nasca in un'estrema povertà e, dopo aver tanto sofferto fame e sete, caldo e freddo, ingiurie e oltraggi, muoia in croce. E tutto questo per

me. Poi – aggiunge Ignazio –, riflettendo, ricavare qualche frutto spirituale» (*Esercizi spirituali*, 116). La gioia della nascita del Signore, il dolore della Croce, la persecuzione.

Che riflessione possiamo fare per trarre profitto per la nostra vita sacerdotale contemplando questa precoce presenza della Croce – dell'incomprensione, del rifiuto, della persecuzione – all'inizio e nel cuore stesso della predicazione evangelica?

Mi vengono in mente due riflessioni.

La prima: non meraviglia constatare che la Croce è presente nella vita del Signore all'inizio del suo ministero e perfino prima della sua nascita. È presente già nel primo turbamento di Maria davanti all'annuncio dell'Angelo; è presente nell'insonnia di Giuseppe al sentirsi obbligato ad abbandonare la sua promessa sposa; è presente nella persecuzione di Erode e nei disagi che patisce la Santa Famiglia, uguali a quelle di tante famiglie che devono andare in esilio dalla propria patria.

Questa realtà ci apre al mistero della Croce vissuta "da prima". Ci fa comprendere che la Croce non è un fatto a posteriori, un fatto occasionale, prodotto da una congiuntura nella vita del Signore. È vero che tutti i crocifissori della storia fanno apparire la Croce come se fosse un danno collaterale, ma non è così: la Croce non dipende dalle circostanze. Le grandi croci dell'umanità e le piccole – diciamo così – croci nostre, di ognuno di noi non dipendono dalle circostanze.

Perché il Signore ha abbracciato la Croce in tutta la sua integrità? Perché Gesù ha abbracciato la

passione intera? Ha abbracciato il tradimento e l'abbandono dei suoi amici già dall'ultima cena, ha accettato la detenzione illegale, il giudizio sommario, la sentenza sproporzionata, la cattiveria senza motivo degli schiaffi e degli sputi gratuiti... Se le circostanze determinassero il potere salvifico della Croce, il Signore non avrebbe abbracciato tutto. Ma quando è stata la sua ora, Egli ha abbracciato la Croce intera. Perché nella Croce non c'è ambiguità! La Croce non si negozia.

La seconda riflessione è la seguente. È vero che c'è qualcosa della Croce che è parte integrante della nostra condizione umana, del limite e della fragilità. Però è anche vero che c'è qualcosa di ciò che accade nella Croce che non è inerente alla nostra fragilità, bensì è il morso del serpente, il quale, vedendo il crocifisso inerme, lo morde e tenta di avvelenare e screditare tutta la sua opera. Morso che cerca di scandalizzare - questa è un'epoca degli scandali-, morso che cerca di immobilizzare e rendere sterile e insignificante ogni servizio e sacrificio d'amore per gli altri. È il veleno del maligno che continua a insistere: salva te stesso.

E in questo morso, crudele e doloroso, che pretende di essere mortale, appare alla fine il trionfo di Dio. San Massimo il Confessore ci ha fatto vedere che con Gesù crocifisso le cose si sono invertite: mordendo la carne del Signore, il demonio non lo ha avvelenato - in Lui ha trovato solo mansuetudine infinita e obbedienza alla volontà del Padre - ma, al contrario, unita all'amo della Croce ha inghiottito la Carne del Signore, che è stata veleno per lui ed è

diventata per noi l'antidoto che neutralizza il potere del maligno.<sup>65</sup>

Queste sono le riflessioni. Chiediamo al Signore la grazia di trarre profitto da questi insegnamenti: c'è Croce nell'annuncio del Vangelo, è vero, ma è una Croce che salva. Pacificata con il Sangue di Gesù, è una Croce con la forza della vittoria di Cristo che sconfigge il male, che ci libera dal Maligno. Abbracciarla con Gesù e come Lui, già "da prima" di andare a predicare, ci permette di discernere e respingere il veleno dello scandalo con cui il demonio cercherà di avvelenarci quando inaspettatamente sopraggiungerà una croce nella nostra vita.

«Noi però non siamo di quelli che cedono (*hypostoles*)» (Eb 10,39) dice l'autore della Lettera agli Ebrei. «Noi però non siamo di quelli che cedono», è il consiglio che ci dà: noi non ci scandalizziamo, perché non si è scandalizzato Gesù vedendo che il suo lieto annuncio di salvezza ai poveri non risuonava puro, ma in mezzo alle urla e alle minacce di quelli che non volevano udire la sua Parola o volevano ridurla a legalismi (moralisti, clericalisti...).

Noi non ci scandalizziamo perché non si è scandalizzato Gesù dovendo guarire malati e liberare prigionieri in mezzo alle discussioni e alle controversie moralistiche, legalistiche, clericali che suscitava ogni volta che faceva il bene.

Noi non ci scandalizziamo perché non si è scandalizzato Gesù dovendo dare la vista ai ciechi in

---

65 Cfr *Centuria 1*, 8-13.

mezzo a gente che chiudeva gli occhi per non vedere o guardava dall'altra parte.

Noi non ci scandalizziamo perché non si è scandalizzato Gesù del fatto che la sua predicazione dell'anno di grazia del Signore – un anno che è la storia intera – abbia provocato uno scandalo pubblico in ciò che oggi occuperebbe appena la terza pagina di un giornale di provincia.

E non ci scandalizziamo perché l'annuncio del Vangelo non riceve la sua efficacia dalle nostre parole eloquenti, ma dalla forza della Croce (cfr 1 Cor 1,17).

Dal modo in cui abbracciamo la Croce annunciando il Vangelo – con le opere e, se necessario, con le parole – si manifestano due cose: che le sofferenze procurateci dal Vangelo non sono nostre, ma «le sofferenze di Cristo in noi» (2 Cor 1,5) e che «non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» e noi siamo «servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5).

Desidero concludere con un ricordo. Una volta, in un momento molto buio della mia vita, chiedevo una grazia al Signore, che mi liberasse da una situazione dura e difficile. Un momento buio. Sono andato a predicare gli Esercizi spirituali ad alcune religiose e l'ultimo giorno, com'era abituale in quel tempo, si sono confessate. È venuta una suora molto anziana, con gli occhi chiari, proprio luminosi. Era una donna di Dio. Allora ho sentito il desiderio di chiederle per me e le ho detto: “Suora, come penitenza preghi per me, perché ho bisogno di una grazia. La chieda al Signore. E se Lei la chiede al Signore, me la darà di sicuro”. Lei ha fatto silenzio, ha aspettato un bel po',

come se pregasse, e poi mi ha guardato e mi ha detto: “Certamente il Signore Le darà la grazia, ma non si sbaglia: la darà con il suo modo divino”. Questo mi ha fatto tanto bene: sentire che il Signore ci dà sempre quello che chiediamo, ma lo fa nel suo modo divino. Questo modo implica la croce. Non per masochismo, ma per amore, per amore sino alla fine.<sup>66</sup>

---

66 Cfr *Omelia nella Messa a S. Marta*, 29 maggio 2013.



# *Omelia per le Ordinazioni Sacerdotali*

*Basilica di San Pietro, 25 aprile 2021*



Fratelli carissimi, questi nostri figli sono stati chiamati all'ordine del presbiterato. Riflettiamo attentamente a quale ministero saranno elevati nella Chiesa.

Come voi sapete, fratelli, il Signore Gesù è il solo sommo sacerdote del Nuovo Testamento; ma in lui anche tutto il popolo santo di Dio è stato costituito popolo sacerdotale. Nondimeno, tra tutti i suoi discepoli, il Signore Gesù volle sceglierne alcuni in particolare, perché esercitando pubblicamente nella Chiesa in suo nome l'ufficio sacerdotale a favore di tutti gli uomini, continuassero la sua personale missione di maestro, sacerdote e pastore.

Dopo matura riflessione, ora noi stiamo per elevare all'ordine dei presbiteri questi fratelli, perché al servizio di Cristo maestro, sacerdote e pastore cooperino a edificare il corpo di Cristo, che è la Chiesa, in popolo di Dio e tempio santo dello Spirito.

Quanto a voi, figli dilette, che state per essere promossi all'ordine del presbiterato, considerate che esercitando il ministero della sacra dottrina sarete partecipi della missione di Cristo, l'unico maestro. Sarete come lui pastori, questo è quello che vuole di voi. Pastori. Pastori del santo popolo fedele di Dio. Pastori che vanno con il popolo di Dio: a volte da-

vanti al gregge, a volte in mezzo o dietro, ma sempre lì, con il popolo di Dio.

Un tempo – nel linguaggio di un tempo – si parlava della “carriera ecclesiastica”, che non aveva lo stesso significato che ha oggi. Questa non è una “carriera”: è un servizio, un servizio come quello che ha fatto Dio al suo popolo. E questo servizio di Dio al suo popolo ha delle “tracce”, ha uno stile, uno stile che voi dovete seguire. Stile di vicinanza, stile di compassione e stile di tenerezza. Questo è lo stile di Dio. Vicinanza, compassione, tenerezza.

La vicinanza. Le quattro vicinanze del prete, sono quattro. Vicinanza con Dio nella preghiera, nei Sacramenti, nella Messa. Parlare con il Signore, essere vicino al Signore. Lui si è fatto vicino a noi nel suo Figlio. Tutta la storia del suo Figlio. È stato anche vicino a voi, a ognuno di voi, nel percorso della vostra vita fino a questo momento. Anche nei momenti brutti del peccato, era lì. Vicinanza. Siate vicini al santo popolo fedele di Dio. Ma prima di tutto vicini a Dio, con la preghiera. Un sacerdote che non prega lentamente spegne il fuoco dello Spirito dentro. Vicinanza a Dio.

Secondo: vicinanza al Vescovo, e in questo caso al “Vice vescovo”. Stare vicino, perché nel Vescovo voi avrete l’unità. Voi siete, non voglio dire servitori – siete servitori di Dio – ma collaboratori del Vescovo. Vicinanza. Io ricordo una volta, tanto tempo fa, un sacerdote che ebbe la disgrazia – diciamo così – di fare uno “scivolone”... La prima cosa che ho avuto in mente è stata chiamare il Vescovo. Anche nei momenti brutti chiama il Vescovo per essere vicino a

lui. Vicinanza a Dio nella preghiera, vicinanza al Vescovo. “Ma questo Vescovo non mi piace...”. Ma è il tuo padre. “Ma questo Vescovo mi tratta male...”. Sii umile, va’ dal Vescovo.

Terzo: vicinanza tra voi. E io vi suggerisco un proposito da fare in questo giorno: mai parlare di un fratello sacerdote. Se voi avete qualcosa contro un altro, siate uomini, avete i pantaloni: andate lì, e diteglielo in faccia. “Ma questa è una cosa molto brutta... non so come la prenderà...”. Vai dal Vescovo, che ti aiuta. Ma mai, mai parlare. Non siate chiacchieroni. Non cadete nel pettegolezzo. Unità tra voi: nel Consiglio Presbiterale, nelle commissioni, al lavoro. Vicinanza tra voi e al Vescovo.

E quarto: per me, dopo Dio, la vicinanza più importante è al santo popolo fedele di Dio. Nessuno di voi ha studiato per diventare sacerdote. Avete studiato le scienze ecclesiastiche, come la Chiesa dice che si deve fare. Ma voi siete stati eletti, presi dal popolo di Dio. Il Signore diceva a Davide: “Io ti ho tolto da dietro il gregge”. Non dimenticatevi da dove siete venuti: della vostra famiglia, del vostro popolo... Non perdetevi il fiuto del popolo di Dio. Paolo diceva a Timoteo: “Ricordati tua mamma, tua nonna...”. Sì, da dove sei venuto. E quel popolo di Dio... L’autore della Lettera agli Ebrei dice: “Ricordatevi di coloro che vi hanno introdotti nella fede”. Sacerdoti di popolo, non chierici di Stato!

Le quattro vicinanze del prete: vicinanza con Dio, vicinanza con il Vescovo, vicinanza tra voi, vicinanza con il popolo di Dio. Lo stile di vicinanza che è lo stile di Dio. Ma lo stile di Dio è anche uno stile di

compassione e di tenerezza. Non chiudere il cuore ai problemi. E ne vedrete tanti! Quando la gente viene a dirvi i problemi e per essere accompagnata... Perdete tempo ascoltando e consolando. La compassione, che ti porta al perdono, alla misericordia. Per favore: siate misericordiosi, siate perdonatori. Perché Dio perdona tutto, non si stanca di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Vicinanza e compassione. Ma compassione tenera, con quella tenerezza di famiglia, di fratelli, di padre... con quella tenerezza che ti fa sentire che stai nella casa di Dio.

Vi auguro questo stile, questo stile che è lo stile di Dio.

E poi, vi accennavo qualcosa in Sagrestia, ma vorrei accennarla qui davanti al popolo di Dio. Per favore, allontanatevi dalla vanità, dall'orgoglio dei soldi. Il diavolo entra "dalle tasche". Pensate questo. Siate poveri, come povero è il santo popolo fedele di Dio. Poveri che amano i poveri. Non siate arrampicatori. La "carriera ecclesiastica"... Poi diventi funzionario, e quando un sacerdote inizia a fare l'imprenditore, sia della parrocchia sia del collegio..., sia dove sia, perde quella vicinanza al popolo, perde quella povertà che lo rende simile a Cristo povero e crocifisso, e diventa l'imprenditore, il sacerdote imprenditore e non il servitore. Ho sentito una storia che mi ha commosso. Un sacerdote molto intelligente, molto pratico, molto capace, che aveva in mano tante amministrazioni, ma aveva il cuore attaccato a quell'ufficio, un giorno, perché ha visto che uno dei suoi dipendenti, un anziano, aveva fatto un errore, lo ha sgridato, lo ha cacciato fuori. E quell'anziano morì per questo.

Quell'uomo era stato ordinato sacerdote, e finì come un imprenditore spietato. Abbiate questa immagine sempre, abbiate sempre questa immagine.

Pastori vicini a Dio, al Vescovo, tra voi, e al popolo di Dio. Pastori: servitori come pastori, non imprenditori. E allontanatevi dal denaro.

E poi, ricordatevi che è bella questa strada delle quattro vicinanze, questa strada di essere pastori, perché Gesù consola i pastori, perché Lui è il Buon Pastore. E cercate consolazione in Gesù, cercate consolazione nella Madonna – non dimenticare la Madre – cercate sempre consolazione lì: essere consolati da lì.

E portate le croci – ce ne saranno nella nostra vita – nelle mani di Gesù e della Madonna. E non abbiate paura, non abbiate paura. Se voi siete vicini al Signore, al Vescovo, fra voi, e al popolo di Dio, se voi avrete lo stile di Dio – vicinanza, compassione e tenerezza – non abbiate paura, che tutto andrà bene.





# INDICE

“Usciamo dunque” Introduzione del cardinale Vicario Angelo De Donatis	7
Presentazione di fra Agnello Stoia	17
L’itinerario del Consiglio Presbiterale tra il 2017 e il 2021: sintesi degli incontri	21
Il primo nucleo tematico: formazione	33
Lievito di fraternità. Presentazione del Sussidio della CEI al Consiglio Presbiterale <i>Don Gianpiero Palmieri, 6 novembre 2017</i>	35
Vicinissimi alla vita: presbiteri nel generare e narrare la fede <i>P. Jean-Pierre Sonnet, 8 gennaio 2018</i>	51
Il prete in uscita <i>Mons. Giacomo Morandi, 5 marzo 2018</i>	61
Il secondo nucleo tematico: sinodalità	81
La Chiesa è tutta sinodale <i>Mons. Paolo Selvadagi, 3 dicembre 2018</i>	83
Sinodalità, per una Chiesa in uscita <i>Prof.ssa Paola Bignardi, 4 marzo 2019</i>	101
Cinque parole per dire sinodalità <i>Fra Marco Tasca, 10 giugno 2019</i>	121

Il terzo nucleo tematico: missione	159
Dinanzi alla frammentazione nella parrocchia metropolitana. Il parroco ministro di integrazione	
<i>Prof. Salvatore Abbruzzese, 28 ottobre 2019</i>	161
Ripensare l'evangelizzazione come annuncio: il Kerygma	191
Riflessione al Consiglio Presbiterale sulla Lettera di papa Francesco al Clero di Roma in occasione della Pentecoste 2020	
<i>Cardinale Vicario Angelo De Donatis, 7 dicembre 2020</i>	193
Riflessione a partire dal discorso di papa Francesco all'Ufficio catechistico della CEI e dalla relativa intervista al card. Marcello Semeraro	
<i>Fra Agnello Stoia, 8 marzo 2021</i>	203
Il Kerygma nell'esperienza dei preti romani	211
Il cammino tracciato da papa Francesco al clero di Roma	225
Liturgia penitenziale con il Clero della Diocesi di Roma	
<i>27 febbraio 2020</i>	227
Lettera ai sacerdoti della Diocesi di Roma	
<i>31 maggio 2020</i>	239
Omelia per la Santa Messa del Crisma	
<i>1 aprile 2021</i>	251
Omelia per le Ordinazioni Sacerdotali	
<i>25 aprile 2021</i>	261





